

Fascismo e Antifascismo, Guerra, Resistenza e Dopoguerra nel Persicetano

*Materiali editi e inediti per la storia
del venticinquennio 1919-1945*

a cura di
MARIO GANDINI

Comune di S. Giovanni in Persiceto
1995

SAN GIOVANNI IN PERSICETO
MEDAGLIA D'ARGENTO AL V.M. PER ATTIVITÀ PARTIGIANA

"SAN GIOVANNI IN PERSICETO CONTINUANDO LA TRADIZIONE
RISORGIMENTALE E ANTIFASCISTA...
ESPOSTA CON LE SUE FRAZIONI SPARSE NELLA PIANURA
AI FACILI ATTACCHI DEI NAZISTI
ANCHE DOPO LE FEROCI RAPPRESAGLIE
DEL TRAGICO INVERNO 1944-1945...
NON SI Piegò ALLA PREPOTENZA...
CON IL SACRIFICIO DEI SUOI NUMEROSI COMBATTENTI
CON IL MARTIRIO DEI SUOI DEPORTATI E CADUTI
PAGÒ IL PREZZO DELLA LIBERTÀ..."

DECR. PRES. REP. 16-XI-1988

Chi ha vissuto quegli avvenimenti, quando sente dire «basta col passato» è come se fosse sottoposto a una seconda persecuzione. A mano a mano che passa il tempo e i testimoni scompaiono è sempre più difficile riproporre questa sensibilità e soprattutto la necessità di questa memoria. Chi dice «basta col passato» non sa quel che dice. Quel passato ci appartiene, appartiene ai testimoni e alle nuove generazioni, appartiene alla coscienza del nostro paese e nessuno può pensare di poter andare avanti seppellendone il ricordo. Certo quel passato non deve bloccarci, nel senso di diventarne prigionieri, ma quella memoria che è un bene comune deve essere conservata e tramandata.

Giuseppe Laras

*Questo volume
viene pubblicato
in occasione
del 50° anniversario della Liberazione
sotto gli auspici
del Comitato
per la difesa dell'ordine democratico*

*Chiuso in tipografia il 15 aprile 1995
Finito di stampare
nel mese di settembre 1995
dalla Litografia Lipe, San Giovanni in Persicelo*

Fascismo e Antifascismo, Guerra, Resistenza e Dopoguerra nel Persicetano

*Materiali editi e inediti per la storia
del venticinquennio 1919-1945*

a cura di
MARIO GANDINI

Comune di S. Giovanni in Persiceto
1995



MINISTERO DELLA DIFESA

Il Presidente della Repubblica

con Suo Decreto in data del 16 novembre 1988

Visto il Regio Decreto 4 novembre 1922, n. 1922 e successive modifiche;

Visto il Regio Decreto 23 ottobre 1942, n. 1795 e successive modifiche;

Visto il Decreto Legislativo Luogotenenziale 9 agosto 1945, n. 221;

Vista la Legge 14 maggio 1965, n. 302;

Vista la Legge 28 marzo 1968, n. 341;

Vista la Legge 11 maggio 1976, n. 396;

Sulla proposta del Ministro per la Difesa;

ha concesso la Medaglia d'argento

al Valor Militare

Comune di SAN GIOVANNI IN PERSICETO.

"San Giovanni in Persiceto, continuando la tradizione risorgimentale e antifascista, già nell'imminenza dell'occupazione tedesca, organizzò nuclei di resistenti. Esposta, con le sue frazioni sparse nella pianura, ai facili attacchi dei nazifascisti, anche dopo le feroci rappresaglie del tragico inverno 1944 - 1945, le deportazioni nei campi di sterminio e le rovine provocate dalla guerra, non si piegò alla prepotenza e, con le armi strappate al nemico, continuò fieramente la lotta con azioni di sabotaggio, contribuendo, infine, alla salvezza degli impianti produttivi della città dalle distruzioni degli invasori in fuga.

Con il sacrificio dei suoi numerosi combattenti, con il martirio dei suoi deportati e caduti, pagò il prezzo della libertà."

San Giovanni in Persiceto, 9 settembre 1943 - 25 aprile 1945.

Il Ministro per la Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferimento in ordine di merito.

Roma, addì 25 ottobre 1988

Registato alla Corte dei Conti
addì 4 marzo 1989
Registato 10 D Foglio 351
fl

Il Ministro

PRESENTAZIONE

Da diversi anni è in corso presso la biblioteca comunale intitolata a Giulio Cesare Croce la raccolta di testimonianze sulla resistenza locale e sulle implicazioni, così gravi, che ebbe qui l'ultimo periodo della seconda guerra mondiale sia per la vicinanza alla linea gotica, sia per alcuni conflitti di carattere politico e civile che risalivano al ventennio tra le due guerre e si proiettarono poi, in varie forme, oltre la liberazione.

Il compito impegnativo di curare la ricostruzione delle vicende e di coordinare le testimonianze è stato di Mario Gandini, storico locale scrupoloso, uomo di scuola, ed anche cittadino attento e partecipe alla vita della comunità. A Gandini è stata data, in questo impegno, la collaborazione del comitato per la difesa dell'ordine democratico, il quale comitato, mentre si approssimava il termine dei cinquant'anni dalla fine della guerra, ha sollecitato la pubblicazione dell'opera da parte dell'amministrazione comunale, anche se l'indagine storica non era del tutto compiuta.

Nel comitato vi è chi, come me, ha vissuto gli avvenimenti almeno in parte, e perciò, di fronte agli appelli ricorrenti a lasciarsi alle spalle il passato non accetta di recidere i nessi e sente anzi la necessità di reagire fissando i ricordi personali e collettivi, una necessità che si accentua via via che protagonisti e testimoni scompaiono.

Quelli che furono combattenti per la libertà, andando oltre la constatazione cartesiana «penso, pertanto esisto», per ragionamento e impulsi ideali scelsero, e non si lasciarono sottomettere; decisero, sapendo di rischiare. Ed i sopravvissuti sono in grado tuttora di motivare le responsabilità che si assunsero.

Anche gli altri componenti del comitato hanno espresso l'esigenza di comunicare, di trasmettere (alle generazioni che si succedono, a chi proviene dall'esterno della comunità persicetana e a tutti coloro che sono semplicemente interessati a conoscere) la memoria del passato, la più oggettiva possibile, fuori da esercizi retorici e da fughe ideologiche, nella convinzione che il passato, appartenendo alla coscienza del paese, deve essere verificabile e accessibile nei diversi aspetti territoriali e sociali, circostanziato per luoghi, persone ed episodi.

La ricerca su un quarto di secolo di vita politica persicetana è stata condotta da Gandini in base a fatti documentati e accertati, mai approssimativi, come del resto è suo costume, e si è avvalsa di testimonianze dirette, di pubblicazioni, di consultazioni d'archivio, di messa a confronto tra fonti contrastanti, dando luogo a uno straordinario accostamento di elementi ad incastro, dove si rintracciano le fisionomie ed i significati della vicenda storica persicetana, collegata con la più grande vicenda storica emiliana e nazionale.

Naturalmente, per una conoscenza più completa della nostra storia, altri aspetti della vita persicetana restano da studiare; sarebbero inoltre da tracciare le biografie di uomini e donne che hanno operato nella nostra realtà, nel bene e nel male; e restano da compiere ulteriori indagini, per esempio, sui concittadini scomparsi per cause belliche durante la guerra, nella lotta di liberazione e nell'immediato dopoguerra.

Ringrazio, a nome del comitato di difesa dell'ordine democratico, l'amministrazione comunale di San Giovanni in Persiceto per la sensibilità con cui ha contribuito a realizzare questa operazione editoriale.

Armando Marzocchi

INDICE

<i>Presentazione</i> di Armando Marzocchi.....	pag. V
<i>Breve nota bibliografica</i>	XIII
<i>Avvertenza</i>	XV
II primo dopoguerra e le origini del fascismo.....	1
L'eccidio di Decima (5 aprile 1920).....	46
L'ultima amministrazione comunale socialista (novembre 1920-novembre 1921).....	59
Le sigle fasciste.....	66
I consigli comunali 1920-1921 e 1923-1927 a confronto.....	66
Sindaci e assessori, podestà e commissari tra le due guerre mondiali.....	66
La fondazione del Fascio a Persiceto segnata dall'uccisione di Pirro Moci.....	68
L'appello alla pacificazione del 27 marzo 1921.....	71
L'appello inascoltato.....	71
La gerarchia fascista persicetana dal 1921 al 1943.....	73
II Fascio di combattimento di San Giovanni in Persiceto.....	75
Gli squadristi della Bassa occidentale.....	82
Le parole... e i fatti.....	87
Le ingiurie, le minacce e le prepotenze fasciste.....	87
La bastonatura dei fratelli Maccaferri.....	90
Contro il «caffè dei bolscevichi».....	91
La centuria persicetana della M.V.S.N.....	92
Dall'Avanguardia giovanile fascista (A.G.F.) alla Gioventù italiana del Littorio (G.I.L.).....	94
Una delle tante azioni arbitrarie.....	96
Le prepotenze dei fascisti persicetani contro i fratelli Tomesani.....	96
Un fascista dissidente?.....	99
Emigrazione, esilio, confino, carcere per gli antifascisti.....	100
Le vicende dell'antifascista Marino Cotti.....	100
La resistenza al fascismo nella «piccola Russia».....	103
I servili incensamenti.....	105
II plebiscito del 1929 col trucco e le intimidazioni.....	108

L'azione persecutoria contro il benemerito prof. Carlo Lelli	pag.	110
Un'altra bravata dei fascisti persicetani: la «lezione» a Maronino	»	112
I fascisti alla conquista della Partecipanza persicetana.....	»	113
Le fischiate del 1934	»	121
Le guerre fasciste.....	»	124
La forza del Fascio persicetano nel 1938.....	»	128
Il manipolo persicetano della M.V.S.N. all'inizio degli anni Quaranta	»	132
Soldati a San Giovanni in Persiceto	»	133
Il Persicetano negli anni duri della seconda guerra mondiale.....	»	133
Internati civili a San Giovanni in Persiceto.....	»	158
L'antifascismo persicetano organizzato prima del 25 luglio 1943	»	169
L'ultima settimana del luglio 1943.....	»	171
Durante i 45 giorni.....	»	177
L'armistizio dell'8 settembre 1943	»	185
La Piazza di San Giovanni in Persiceto occupata dai tedeschi.....	»	187
Nella caserma di Via Modena la mattina del 9 settembre.....	»	190
Quel settembre 1943.....	»	191
L'impossessamento del grano a San Giovanni in Persiceto.....	»	192
Il saccheggio dell'ammasso del grano di Decima.....	»	195
Sigle fasciste e sigle partigiane.....	»	201
Il Comitato di liberazione nazionale.....	»	205
Il governo collaborazionista strumento delle forze tedesche.....	»	205
Gli Ortskommandanten da Krahlen a Noll	»	205
Il Partito fascista repubblicano a San Giovanni in Persiceto.....	»	206
«Repubblicino».....	»	207
I commissari prefettizi da Sergio Broccardi-Schelmi a Luigi Remondini	»	207
Nella caserma dei carabinieri: carabinieri e G.N.R.....	»	215
L'organizzazione partigiana.....	»	219
Il prontuario del sappista.....	»	220
Il grappo partigiano di via Permuta-Accatà	»	230
Il gruppo partigiano di Amola Nord.....	»	236
Il gruppo partigiano di Amola Sud	»	241
Il gruppo partigiano di Tivoli.....	»	243
La base partigiana di Via Budrie.....	»	246
Il gruppo partigiano di Borgata Città.....	»	248
Lungo il Samoggia: l'attività partigiana da Anzola a S. Giacomo del Marti- gnone e ai Forcelli.....	»	249

Il reclutamento dei partigiani e l'azione sindacale clandestina nella zona tra Zenerigolo e Lorenzatico.....	pag. 254
Antifascismo e resistenza a S. Matteo della Decima.....»	255
La resistenza nelle campagne persicetane.....»	258
Le basi.....»	259
II coprifuoco.....»	259
Impossessamenti, spossessamenti, requisizioni.....»	260
Al servizio dell'Ortskommandantur e dei camerati tedeschi.....»	260
La Todt.....»	265
La precettazione di vigilanti o «Polizei».....»	268
La chiamata alle armi delle classi 1923, 24 e 25.....»	270
II 135° Battaglione Genio Lavoratori.....»	271
Le notizie dal cielo.....»	274
Armi e munizioni per i partigiani.....»	275
Un coraggioso procacciatore di armi: Fortunato Delicato.....»	276
Le officine partigiane.....»	277
Gli attacchini della resistenza.....»	279
«Basta con la guerra — Via i tedeschi — Abbasso i fascisti».....»	281
I servizi logistici.....»	283
Le infermerie partigiane.....»	284
Le sartorie partigiane.....»	284
II Gruppo di difesa della donna.....»	285
La donna contadina nella resistenza.....»	287
Le staffette.....»	290
La bottega del bottaio partigiano Adelfo Cotti.....»	292
Dal barbiere dei «signori».....»	294
Gli sfollati e i profughi.....»	294
Le prime condanne a morte nel Bolognese.....»	299
Gli antifascisti persicetani arrestati per l'esecuzione del federale di Bologna »	299
Gli aviolanci falliti.....»	304
Per la protezione antiaerea.....»	306
II servizio del lavoro per il Grande Reich.....»	308
II VII Battaglione Alpini nel Persicetano.....»	315
L'attentato del 1° marzo 1944.....»	316
L'ignobile macchinazione contro Giuseppe Veronesi.....»	320
L'infamia repubblicchina del 6 aprile 1944.....»	325
Le traversie di tre partigiani di Borgata Città.....»	329
La «magnanimità» di Mussolini.....»	329

Appelli, promesse, lusinghe e minacce dei nazifascisti.....pag.	331
Continua la persecuzione degli antifascisti.....»	336
Arvedo Cotti («il Genovese»).....»	336
Da una statistica del maggio 1944.....»	341
La liberazione di Roma: tre giorni di lutto nazionale (fascista).....»	341
Lo sciopero delle mondine (16 giugno 1944).....»	348
L'arresto di due partigiani persicetani a S. Agata Bolognese.....»	353
II dispositivo tedesco contro i partigiani.....»	354
La zona di operazioni della 63. ^a Brigata Garibaldi.....»	355
I gappisti di Anzola.....»	356
Le Brigate nere al servizio dei nazisti.....»	356
Le Brigate nere bolognesi giudicate dal generale Frido von Senger und Eterlin.....»	356
L'iniziazione dei fratelli Marzocchi alla guerra partigiana.....»	358
L'attività del battaglione S.A.P. comandato da Antonio Marzocchi (dal 22 luglio al 7 ottobre 1944).....»	360
Un disertore recidivo con Ausweis.....»	376
La convivenza col nemico.....»	378
I comandi tedeschi.....»	381
La furia omicida dei nazifascisti nel luglio 1944.....»	382
La fucilazione di Luciano Cervellati.....»	383
II fazzoletto di Raymond Maxfield.....»	385
Vigilanza e ... sabotaggio delle linee telefoniche.....»	386
Estate 1944: si intensifica l'azione partigiana.....»	387
Un partigiano in attesa di esecuzione nell'Ospedale civile di San Giovanni in Persiceto.....»	390
La S.A.P. «Ivan» nell'estate-autunno 1944.....»	394
Un'azione intimidatoria di Oddone Baiesi.....»	394
La corsa di «Funsòn».....»	395
11 agosto 1944: i repubblicani centesi all'Amola.....»	396
II Militarkonzert del 19 agosto 1944.....»	397
L'arresto di Agostino Pietrobuoni (agosto 1944).....»	397
L'esecuzione del «ras» di Persiceto e la rappresaglia fascista.....»	398
Una lista di persone da arrestare.....»	403
Gli ordini del Feldmaresciallo Kesselring (agosto 1944).....»	403
Per paura dei partigiani.....»	404
L'arresto e la morte di Gino Serra.....»	405
La liberazione di «Giuseppe».....»	405

L'assalto all'Ufficio cerealicolo.....	pag. 409
Settembre 1944: speranza in una rapida liberazione.....	» 411
Marzabotto: il più vile sterminio di popolo.....	» 416
Una sparatoria al Ponte Valbona.....	» 418
3 ottobre 1944: la morte di Nerio Nannetti («Sergio»).....	» 418
▮ rastrellamento dell'8 ottobre 1944 tra le Budrie e S. Giacomo del Martignone.....	» 421
▮ rastrellamento dell'8 ottobre 1944 lungo un tratto del Samoggia e la morte di Adelfo Simoni e Francesco Cremonini	» 421
La marcia verso Bologna e la morte di «Toni».....	» 423
▮ Fronte della Gioventù.....	» 428
La dimostrazione delle donne del 3 novembre 1944.....	» 430
7 novembre 1944: la battaglia di Porta Lama.....	» 430
La linea gotica nel novembre 1944.....	» 432
Novembre-dicembre 1944: contro le interpretazioni «disfattiste» del proclama Alexander.....	» 434
5 dicembre 1944: il tragico rastrellamento di Amola.....	» 437
▮ rastrellamento di Borgata Città.....	» 456
Altri arresti ad Amola.....	» 458
▮ maresciallo Hans e il tenente Fred: interrogativi senza risposta.....	» 461
14 dicembre 1944: la cattura dei fratelli Girotti.....	» 464
Salvi gli uomini di Via Mandria n. 4 grazie a ...tre ufficiali tedeschi.....	» 465
Gli eccidi di Sabbiuono e le deportazioni del dicembre 1944.....	» 465
Segni di cedimento nella Wehrmacht	» 466
Dalla <i>Cronistoria della Parrocchia di San Giacomo di Lorenzatico</i> di don Enrico Donati.....	» 471
Ancora per paura dei partigiani.....	» 473
La vita clandestina di Gino Manganelli.....	» 474
Effettivi delle brigate S.A.P. nella provincia di Bologna nel gennaio 1945 ..	» 475
▮ sale per i delatori.....	» 477
Un'altra manifestazione delle donne in municipio.....	» 479
Nella zona Zenerigolo-Lorenzatico tra il 1944 e il 1945.....	» 488
L'evasione di Emilio Cocchi (22 marzo 1945).....	» 492
Le vicende dei fratelli Bettini.....	» 493
L'arresto e la scomparsa di «Brunello» (marzo 1945).....	» 495
L'attentato al carcere della Porta di sotto.....	» 500
Lo scontro tra partigiani e alpini a Lorenzatico.....	» 500
Le incursioni aeree.....	» 502

Fiori rossi al funerale del partigiano Augusto Gardosi.....	pag. 503
Gli appelli e i moniti del C.L.N.....»	509
La «Bolero» si prepara all'azione finale.....»	514
Gli ultimi arresti.....»	515
L'Ortskommandant alla caccia di automezzi.....»	516
Le ultime incursioni aeree.....»	516
I nazifascisti in fuga.....»	518
20-21 aprile 1945: i battaglioni «Armaroli» e «Marzocchi» in azione nel Persicetano.....»	519
Gli ultimi scontri tra partigiani e tedeschi.....»	520
Il salvataggio del Mulinone»	521
Il cannoneggiamento di sabato 21 aprile.....»	522
Per salvare la città dalla distruzione.....»	524
La notte della liberazione.....»	528
La prima jeep a Porta Vittoria.....»	529
Il passaggio del fronte in via Carradona.....»	529
Le prime ore di libertà in piazza.....»	530
L'ultima infamia: l'eccidio di Cavezzo.....»	536
Le cinque giornate di Decima.....»	540
Violenza, giustizia, vendetta partigiana.....»	546
1945-1995: un altro cinquantennio di storia da scrivere.....»	551
La ricostituzione dell'amministrazione comunale dopo la liberazione.....»	551
Comitato di liberazione nazionale, Comando di Piazza partigiano, Comando militare alleato.....»	553
Un esame sommario dei danni provocati dalle azioni belliche.....»	554
La ripresa della vita economica.....»	559
I partiti, le associazioni, i circoli.....»	574
La «guerra fredda» a S. Giovanni in Persiceto.....»	576

Breve nota bibliografica

Come indica il sottotitolo, il curatore si è proposto di raccogliere materiali editi e inediti utili per tracciare una storia del Persicetano dal primo al secondo dopoguerra.

È noto che l'opera di Giovanni Forni, *Persicelo e San Giovanni in Persiceto (dalle origini a tutto il secolo XIX). Storia di un comune rurale*, Bologna, 1921 (rist. anast. Bologna, 1968 e Sala Bolognese, 1980) si ferma all'anno 1900 e che anche per gli ultimi anni dell'Ottocento sarebbero necessarie ulteriori ricerche.

Per uno sguardo d'insieme molto sommario sulle vicende persicetane degli ultimi cent'anni riteniamo siano di qualche utilità le pagine finali dei seguenti contributi:

Vittorio Maccaferri, *Il territorio persicetano. Analisi storica dalla centuria al nostro tempo: un'altra storia di Persiceto e San Giovanni in Persiceto*, S. Giovanni in Persiceto, 1984, 82-109; Mario Gandini, *San Giovanni in Persiceto*, nell'*Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, Milano, 5, 1987, 339-341; Mario Gandini, *La bassa pianura occidentale*, nella *Storia illustrata di Bologna* a cura di W. Tega, Milano, 8, 1990, 121-140, e precisamente 134-140.

Riguarda prevalentemente il **periodo** dall'unità d'Italia al 1990 la storia del commercio tracciata da Mario Gandini nel volume *Il mercato di San Giovanni in Persiceto dalle origini ai nostri giorni. Materiali, appunti e spunti per una storia*, S. Giovanni in Persiceto, 1993 (con bibliografia soprattutto storico-economica generale, regionale, bolognese e locale).

Pochi sono i lavori dedicati alla storia persicetana del venticinquennio 1919-1945: qualche contributo e qualche tesi di laurea riguardanti un breve periodo, un aspetto, un avvenimento o un personaggio.

Sul primo dopoguerra a S. Giovanni in Persiceto non disponiamo ancora di una trattazione esauriente: sulla situazione economica con particolare riguardo alla proprietà agraria, alla popolazione rurale, alle lotte sociali e alle origini del fascismo nelle campagne segnaliamo la tesi di laurea di Luisa Scagliarini, *Proprietà e lotte sociali a S. Giovanni in Persiceto nel primo dopoguerra (1919-1922)*, Università di Bologna. Facoltà di magistero, a. acc. 1970-71 (rel. A. Berselli); da questa tesi è tratto il saggio della stessa autrice, *Proprietà e contadini a San Giovanni in Persiceto dal 1919 al 1924*, Strada maestra, 5 (1972), 87-134, pubblicato anche nel volume collettivo *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna 1919-1923*, Roma, 1973, 135-174.

Alla tesi della Scagliarini fa seguito quella di Maria Rosa Turchi, *Economia e società a San Giovanni in Persiceto (1925-1930)*, Università di Bologna. Facoltà di magistero, a. acc. 1981-82 (rel. A. Berselli).

Per gli anni successivi fino alla seconda guerra mondiale qualche ricordo e qualche documento si trova nel libro di un ex-segretario del Fascio persicetano, Giuseppe Restani, *I racconti del sabato*, Cologno Monzese, s.a. [1922], *passim*; ma è un campo ancora da esplorare.

Sul periodo dell'occupazione tedesca e della lotta di liberazione nel Persicetano sono state raccolte molte testimonianze ed hanno scritto qualche pagina coloro che hanno trattato della Resistenza nel Bolognese: per una rassegna bibliografica fino al 1975 si può vedere **Mario** Gandini, *La Resistenza nel Persicetano (25 luglio 1943-22 aprile 1945): appunti bibliografici per una storia da scrivere*, Strada maestra, 8 (1975), 1-44, e più precisamente 27-44.

Fondamentali sono i cinque volumi di Luciano Bergonzini e Luigi Arbizzani, *ha Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, 1967-1980.

È in corso di completamento l'utile dizionario biografico redatto da Alessandro **Albertazzi**, Luigi Arbizzani e Nazario Sauro Onofri, *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)*, Bologna, 1985-...

Per i rapporti col Persicetano sono da vedere alcune pagine dei volumi relativi alle vicende dei comuni vicini, per esempio: Renato Campagnoli, *Cronache del movimento operaio e contadino di S. Agata Bolognese 1860-1945*, Bologna, 1985; Terenzio Ascari, *La lunga strada della libertà. Castelfranco Emilia: dal 1° al 2° Risorgimento. Vicende e personaggi*, Carpi, 1994; Anzola: *un popolo nella Resistenza. Singolare contributo delle donne e delle famiglie contadine. Testimonianze orali* a cura di Anna e Linceo Graziosi, Bologna, 1989; *Cronache dell'antifascismo e della resistenza a Calderara di Reno*, Bologna, 1977.

Altre pubblicazioni sono indicate nelle pagine introduttive ai testi riprodotti.

Per la bibliografia generale su fascismo e antifascismo, guerra, resistenza e immediato dopoguerra ci limitiamo a segnalare la *Bibliografia orientativa del fascismo* diretta da Renzo De Felice, Roma, 1991 e la recente rassegna a più voci curata da Ariane Landuyt per il numero speciale di *Informazione*, 25-26 (maggio-novembre 1994), 4-35, un bilancio, quest'ultimo, della storiografia sulla Resistenza «tutto mirato ad articolare una riflessione che, prendendo le mosse dall'immediato dopoguerra», giunge fino ai giorni nostri: i contributi si devono a Gianpasquale Santomassimo, Sandro Rogari, Gianni Perona, Francesco Malgeri e Massimo Legnani.

Altre rassegne, anche a livello regionale e provinciale, sono attese per il 50° della Liberazione.

Avvertenza

Per la preparazione di questo volume ci siamo giovati delle testimonianze e dell'aiuto di molte persone, alle quali va la nostra riconoscenza; dobbiamo inoltre ringraziare gli autori che ci hanno consentito di riprodurre alcune pagine dei loro scritti.

Le fonti sono indicate per esteso; abbiamo fatto un'unica eccezione per le testimonianze tratte dai volumi I, III e V della raccolta di Luciano Bergonzini e Luigi Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, 1967, 1970, 1980 (abbiamo citato: Bergonzini).

IL PRIMO DOPOGUERRA E LE ORIGINI DEL FASCISMO

Sulle vicende del Persicetano nel primo dopoguerra, sulle lotte agrarie, sulle origini del fascismo disponiamo del lavoro di Luisa Scagliarini, Proprietari e contadini a San Giovanni in Persiceto dal 1919 al 1924, Strada maestra, 5 (1972), 87-134, pubblicato anche nel volume collettivo Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna 1919-1923, Roma, 1973, 135-174.

Lo riproduciamo integralmente.

La proprietà agraria nel 1919-20.

Il territorio del comune di Persicelo nel primo dopoguerra presentava due aspetti completamente diversi: su una superficie pianeggiante di **11.387** ettari, una zona vasta poco più di 1000 ettari, situata a nord-ovest del centro, era valliva, mentre la maggior parte del territorio era appoderata e produttiva (*).

Nelle campagne persicetane si incontravano perciò due tipi di paesaggio agrario. Le terre vallive erano completamente prive di alberatura: formate da un susseguirsi di acquitrini e canneti erano improduttive e di conseguenza disabitate; le uniche colture infatti si limitavano a poche risaie stabili (di estensione limitata); quei terreni del resto producevano prevalentemente stame da lettiera e scadente foraggio.

Pochi proprietari si suddividevano quelle terre e ne possedevano appezzamenti vasti in media da 100 a 500 ettari; essi si opposero per molti anni all'inizio dei lavori di bonifica, affermando di non avere finanziamenti sufficienti. Alla fine del 1919 comunque, il progetto della bonifica fu approvato con un decreto ministeriale e si iniziarono i lavori, che proseguirono fino al 1931.

Ben diverso era il paesaggio agrario nel resto del territorio persicetano: appoderato quasi completamente, presentava un tipico esempio di insediamento sparso, per cui le case coloniche si trovavano sparse sui fondi coltivati. Un altro elemento caratteristico della campagna appoderata, proprio del resto a tutta la campagna emiliana, era costituito dalla *piantata*, filare di vite sostenuto da alberi di varia specie che delimitava la forma dei campi; contrariamente alle terre vallive, era poca la superficie appoderata priva di alberatura.

Diversa da quella della zona valliva era pure la distribuzione della proprietà terriera nella zona coltivata: accanto a grandi proprietà, si contavano proprietà di media estensione e persino

proprietà piccolissime, che a volte non raggiungevano la superficie di un ettaro.

Prima di delineare la distribuzione della proprietà terriera nel comune, occorre precisare che cosa si deve intendere per proprietà: con questo termine viene indicata la superficie di terreno posseduta, a tutti gli effetti giuridici, da un determinato proprietario nel territorio persicetano.

Attraverso un'*Inchiesta comunale del 1920* sui conduttori dei fondi e attraverso il *Registro Catastale* di Persiceto del 1924 indicante i proprietari terrieri del comune, si può ottenere un quadro generale della situazione agraria nel primo dopoguerra.

Nel 1920 le proprietà, per classi di superficie, erano così distribuite:

Numero proprietà	da 0 a 10 ha	da 10 a 50 ha	da 50 a 100 ha	da 100 a 500 ha	da 500 a 1000 ha	oltre 1000ha
225	94	86	25	18	1	1

Considerando come piccola una proprietà estesa da 0 a 10 ettari, come media una proprietà estesa da 10 a 100 ettari, come grande una proprietà estesa oltre i 100 ettari, si può così riassumere la situazione agraria a Persiceto:

— piccole proprietà	94
— medie proprietà	111
— grandi proprietà	20 ⁽²⁾

Una parte di queste proprietà apparteneva ad enti di vario tipo: la Partecipanza, infatti, proprietà collettiva, possedeva ben 2.048,97 ettari di terreno; le nove Prebende parrocchiali del centro e delle frazioni possedevano 126,38 ettari : due enti di beneficenza e assistenza, l'Opera Pia dei Poveri Vergognosi in Bologna e i Pii Istituti educativi, possedevano insieme 108,98 ettari di terreno ⁽³⁾.

Considerando che la superficie produttiva era di 10.000 ettari, si può dedurre che a proprietari privati appartenevano ben 7.544,65 ettari di terreno e cioè i 4/5 del totale.

Per giungere più a fondo nell'analisi della struttura agraria del comune, è utile esaminare il ceto sociale a cui appartenevano i singoli proprietari e il modo di conduzione delle loro stesse proprietà.

Occorre infatti fare una precisa distinzione: se tra i piccoli proprietari la maggior parte lavorava direttamente la propria terra, gli altri proprietari terrieri facevano coltivare i loro poderi ad altre famiglie di lavoratori agricoli, secondo vari tipi di contratti di lavoro. Si avevano pertanto:

- Proprietari lavoratori manuali: erano soltanto dei piccoli proprietari terrieri che lavoravano direttamente i loro fondi (saranno considerati tra la popolazione rurale lavoratrice);
- Proprietari non lavoratori manuali: erano grandi, medi e piccoli proprietari terrieri che davano ad altri la conduzione delle loro terre.

Prendendo in esame la categoria dei proprietari terrieri non lavoratori manuali, è interessante stabilire a quale ceto sociale appartenevano. Alcuni erano nobili di antica tradizione (ritroviamo infatti i Pepoli, i Malvezzi, i Marsigli: casate nobiliari che avevano dato a Bologna signori e reggitori da molti secoli), altri invece appartenevano alla ricca borghesia cittadina oppure erano persicetani benestanti, di solito commercianti arricchitisi coi commerci, appaltatori, professionisti.

I nobili erano tra i maggiori proprietari terrieri del comune: tutte le loro proprietà superavano i 100 ettari di superficie. Oltre alle famiglie già citate, si ricordano: i conti Orsi Mangelli, i marchesi Bruschetti, i conti Fani Ciotti, i conti Marchetti, i conti Fava, i principi Torlonia. Queste famiglie nobili non risiedevano nel comune, ma nelle loro terre possedevano una villa, in cui trascorrevano alcuni mesi all'anno. Essi affidavano pertanto la cura delle loro tenute ad un « fattore » con pieni poteri; era il fattore perciò che dirigeva l'economia dell'intera azienda agricola e ne era il diretto responsabile.

I proprietari terrieri appartenenti alla borghesia che possedevano più di 100 ettari di terreno era soltanto cinque; contrariamente ai nobili, questi proprietari controllavano le loro aziende agricole, anche se ne affidavano la più diretta sorveglianza a loro agenti o « fattori ». Alcuni, pur non abitando nel comune, facevano periodiche visite alle loro terre; altri invece, cittadini persicetani, abitavano nel paese.

I medi e piccoli proprietari terrieri infine erano piccoli borghesi, arricchitisi con le loro varie attività, di solito persicetani di origine o provenienti da province vicine; spesso la loro attività principale non era quella agricola. Molti proprietari di uno o due poderi, infatti, esercitavano una professione in città e soltanto

periodicamente controllavano l'economia delle loro terre; altri invece abitavano nel paese e vivevano soltanto coi proventi ricavati dai loro fondi.

Non tutte le proprietà erano dirette da un unico conduttore; nelle più estese infatti alcune tenute erano condotte dal proprietario o da un suo agente e le altre venivano date in affitto; e a Persiceto, nel 1920, c'erano parecchi affittuari, conduttori di aziende agricole che giungevano anche ad un'ampiezza di 250 ettari.

Per rendere evidente il fenomeno dell'affittanza, si può citare un caso particolare; una proprietà spiccava sulle altre per la sua vastità e il frazionamento: era quella appartenente alla dinastia degli Orléans Borbone, di 1.048,01 ettari di superficie. Tranne la tenuta «S. Giacomo del Martignone», vasta 88 ettari, direttamente condotta da un agente della casata nobiliare, le altre tenute, in cui si suddivideva la proprietà, erano affidate alla conduzione di pochi affittuari: di questi tre avevano in affitto più di cento ettari di terreno ciascuno (i fratelli Taddia Antonio e Giuseppe di Cento ne avevano in affitto 286,24 ettari).

Anche per gli affittuari, come per i proprietari, occorre distinguere tra coloro che lavoravano direttamente il terreno **affittato** e coloro che ne affidavano la coltura a famiglie di lavoratori rurali e precisamente:

- Affittuari lavoratori manuali: erano soltanto dei piccoli affittuari o fittavoli che lavoravano il terreno preso in affitto (saranno considerati tra la popolazione rurale lavoratrice);
- Affittuari non lavoratori manuali: erano grandi, medi o piccoli affittuari, i quali, come si è accennato, affidavano la coltura delle terre prese in affitto a famiglie di lavoratori rurali (*).

Si può pertanto così schematizzare la distribuzione della proprietà terriera e dell'affittanza a Persiceto nel 1920, secondo le classi di superficie:

	da 0 a 10 ha	da 10 a 50 ha	da 50 a 100 ha	da 100 a 500 ha	oltre 500 ha
Proprietari non lavoratori manuali	45	55	25	17	1
Affittuari non lavoratori manuali	7	9	8	6	—

	da 0 a 10 ha	da 10 a 25 ha
Piccoli proprietari lavoratori	49	21
Piccoli affittuari lavoratori	110	55

Le aziende agricole dei proprietari e degli affittuari non lavoratori erano in massima parte a conduzione familiare (sia che fossero grandi, medie e piccole); soltanto 7 infatti risultavano condotte con salariati fissi. Le prime erano suddivise in vari poderi, vasti in media dai 6 ai 12 ettari; il podere, nel sistema a conduzione familiare, coincideva con l'unità lavorativa, costituita da un intero nucleo familiare.

Secondo il tipo di contratto stabilito con il conduttore del podere, vi erano famiglie di mezzadri o di fittavoli (cioè conduzione familiare a mezzadria o ad affittanza); si può quindi vedere come i diversi sistemi di conduzione portassero ad un frazionamento notevole delle proprietà. A questo proposito sono indicativi alcuni esempi.

Un piccolo proprietario, conduttore di un solo podere, lo faceva coltivare da una famiglia di mezzadri o di fittavoli; un proprietario medio, con 4-5 poderi, li faceva coltivare o solo da mezzadri o solo da fittavoli oppure da mezzadri e fittavoli insieme; un grosso proprietario, infine, affidava di solito la coltivazione del maggior numero dei suoi poderi a famiglie di mezzadri e a pochi fittavoli; il conte Marchetti, per esempio, proprietario di due tenute nella frazione di Decima per una superficie di 349,21 ettari, aveva sotto la sua conduzione diretta ben 21 famiglie di mezzadri e nessun fittavolo.

Gli affittuari, di qualsiasi ampiezza fosse l'azienda da loro condotta, ne facevano coltivare quasi tutti i poderi da mezzadri e da pochissimi fittavoli, i quali pertanto avevano la terra in subaffitto. Alcuni tra i più grossi affittuari (Taddia, Funi, **Zambonelli**) avevano sotto la loro conduzione da 15 a 20 mezzadri e soltanto due o tre fittavoli.

Il sistema di conduzione familiare prevalente era quello a mezzadria: nel 1920, le famiglie di *mezzadri* erano infatti 293, mentre quelle dei *piccoli affittuari* erano 165.

Le aziende agricole, condotte con salariati fissi, erano solo 7; avevano una superficie variabile da 8 a 20 ettari e ad esse erano addetti in media non più di 10 operai ciascuna.

Occorre però fare una precisazione: queste aziende agricole erano poderi condotti con salariati invece che a mezzadria o affittanza; i loro proprietari o **affittuari** possedevano altri poderi a conduzione familiare, ma il fondo ad economia serviva come centro di raccolta degli attrezzi e dei prodotti provenienti dagli altri fondi. Inoltre i pochi salariati fissi che vi lavoravano servivano al conduttore dell'azienda agricola per evitare l'assunzione di **mano** d'opera avventizia per lavori straordinari da compiersi negli altri poderi.

Inoltre, in tutte le aziende agricole formate da un minimo di 4 o 5 poderi, si trovavano le *boarie*: una boaria era formata di solito da una stalla, con un certo numero di capi di bestiame, da un'abitazione rurale per il boaro (l'addetto al bestiame, era un **salariato fisso**) e da un appezzamento di terreno da lui coltivato: i boari a Persiceto nel 1920 erano 20.

Questa era in linea generale la struttura e la distribuzione della proprietà terriera nel territorio persicetano nel 1920.

La popolazione rurale lavoratrice.

La popolazione rurale del comune comprendeva tutti coloro che genericamente venivano chiamati « contadini », ma che, secondo i diversi contratti di lavoro, potevano essere mezzadri, fittavoli o salariati. Un elemento però era comune a tutte le famiglie rurali: il cospicuo numero della prole; nonostante le precarie condizioni economiche in cui versavano i lavoratori agricoli, il livello di natalità era alto. La differenza tra le famiglie rurali e quelle non rurali dipendeva proprio dal diverso significato economico che la prole rappresentava nelle due categorie sociali: nelle prime i figli erano parte integrante della famiglia e ne aumentavano il potere produttivo, le seconde invece risentivano l'influenza dei ceti urbani, compresa la bassa natalità; ma tra le stesse categorie di rurali la prole assumeva un **significato** diverso, in rapporto alla loro diversa situazione economica.

La popolazione rurale lavoratrice del comune persicetano

comprendeva diverse categorie di lavoratori che si possono così schematizzare:

- Piccoli proprietari
- Fittavoli
- Coloni mezzadri
- Salariati: fissi o avventizi

Esaminiamo per prima una famiglia di *piccoli proprietari*, diretti coltivatori del loro podere; essi costituivano la categoria più indipendente dei lavoratori agricoli, **perchè**, oltre che essere lavoratori, erano anche conduttori e amministratori delle loro terre. Tra le migliaia di mezzadri e salariati, che lavoravano sotto la direzione di un proprietario, quei piccoli proprietari costituivano un'eccezione: nel 1920 infatti erano soltanto 70.

Occorre però considerare che, per gli agricoltori della pianura, i mezzi per l'acquisto della terra derivavano solo dai proventi ricavati dal loro lavoro ed era cosa rara che questi fossero sufficienti. La piccola proprietà ebbe origine in zone già frazionate e appoderate, **perchè** ciò rappresentava un vantaggio notevole, evitando spese di dissodamento del terreno; infatti, dopo il 1920, quando ci fu un aumento notevole del numero dei piccoli proprietari, ciò avvenne per il frazionamento delle grandi proprietà e non per una maggiore estensione di terreno produttivo dovuto alle bonifiche! I terreni bonificati infatti, non essendo intensivamente valorizzati e coltivati, sarebbero stati appoderati dai medi e grandi proprietari ed avrebbero dato origine alla estensione dei terreni condotti a mezzadria e a compartecipazione (forma di conduzione sorta intorno al 1923 e di cui si parlerà in seguito). La superficie media di un podere appartenente a un piccolo proprietario direttamente lavoratore era limitata, come si può vedere da questo schema:

Numero proprietari	da 0 a 5 ha	da 5 a 10 ha	da 10 a 15 ha	da 15 a 20 ha
70	38	11	15	6

La famiglia del coltivatore diretto, tra le famiglie rurali, non era tra le più numerose; al contrario delle famiglie mezzadrili, che avevano interessi ad una composizione familiare numerosa fra

i cui membri venisse suddiviso il lavoro, l'agricoltore conducente terreni propri aveva interesse invece a non vedere il proprio podere suddiviso in diverse troppo ridotte parcelle. Per questo motivo, la famiglia era composta da una coppia di genitori coi rispettivi figli e non da varie coppie di fratelli coabitanti insieme. Il piccolo proprietario godeva di una libertà e indipendenza **nell'**attività agricola molto maggiore di quella di un mezzadro; distribuiva le colture come meglio credeva, vendeva direttamente i prodotti e amministrava da solo senza **intermediari** l'andamento delle sue terre. In quelle famiglie di solito circolava più denaro che nelle altre famiglie contadine, le quali venivano in parte pagate per i lavori eseguiti con beni di natura.

Esaminiamo ora un'altra famiglia di lavoratori agricoli: quella dei *piccoli affittuari*, che a Persiceto nel 1920, come risulta da uno schema precedente, erano 165. Essi lavoravano i poderi presi in affitto o da un proprietario terriero o da un grosso affittuario; la superficie dei poderi era sempre ristretta e, come per i piccoli **proprietari**, possiamo anche per i fittavoli così schematizzare:

Numero fittavoli	da 0 a 5 ha	da 5 a 10 ha	da 10 a 15 ha	da 15 a 20 ha
165	60	55	24	26

La famiglia del fittavolo era solitamente più numerosa di quella del piccolo proprietario; qui infatti l'unità lavorativa e produttiva coincideva con la famiglia stessa ed era quindi importante che questa fosse numerosa; i figli vi avevano una parte integrante e necessaria, **perchè**, accrescendone il numero, dovevano aumentarne il potere produttivo.

Non esisteva un capitolato ufficiale che regolasse i rapporti tra proprietari e fittavoli e di conseguenza questi rapporti variavano da un proprietario all'altro; l'affitto che veniva pagato dal fittavolo in beni di natura e non in denaro si aggirava intorno a una media del 18% dei prodotti. Per ogni ettaro di terreno, c'era una quota fissa di prodotti da consegnare, stabilita dal proprietario. Inoltre il fittavolo, contrariamente al piccolo proprietario, doveva mantenere un ciclo di rotazione colturale stabilito dal proprietario del fondo, a cui interessava che il terreno non fosse troppo sfruttato dalle colture stesse. Questo sistema di conduzione, se costituiva

una sicurezza per il proprietario del terreno, in quanto riceveva annualmente la quota corrispondente all'affitto, era al contrario una insicurezza per il fittavolo, perchè il suo guadagno dipendeva dall'andamento stagionale delle colture. Il capitale bestiame e tutti gli attrezzi necessari al buon andamento dei lavori agricoli venivano procurati dal fittavolo; il proprietario doveva fornire soltanto il terreno.

Le due categorie dei piccoli proprietari e dei fittavoli presentavano gravi arretratezze in rapporto ai miglioramenti agrari e alle innovazioni tecniche, anche se essi avevano una importante funzione di stabilità nel campo sociale costituendo una numerosa e solida classe di lavoratori, legati alla terra in modo stabile, in parte attraverso i vincoli di proprietà.

Passiamo ora ad esaminare un'altra e più importante categoria di lavoratori rurali, quella dei *mezzadri*; la mezzadria era, come si è già accennato precedentemente, la forma di conduzione più diffusa nel comune di Persiceto. *Dall'Inchiesta comunale del 1920* sui conduttori di fondi risulta che le famiglie mezzadrili erano 293.

Su un podere, esteso da 6 a 18 ettari, viveva una comunità familiare di circa 10 persone (questa è una media, poichè spesso la cifra era superiore); è significativo parlare di comunità, in quanto coabitavano in essa due e a volte tre generazioni insieme. Ognuno in questa famiglia aveva un compito ben preciso e tutti erano impegnati nei lavori campestri: ecco perché la prole aveva qui una parte necessaria ed integrante! Aumentando il numero della composizione familiare, doveva accrescerne il potere produttivo. Infatti « la caratteristica principale del contratto di mezzadria era quella della partecipazione del contadino ai frutti del terreno, partecipazione che lo interessava al buon andamento dell'azienda e lo elevava al di sopra della figura del semplice prestatore d'opera » (*). Osserviamo ora quali erano i principi fondamentali su cui si basava la mezzadria nel primo dopoguerra, principi che si desumono dal capitolato colonico del 1916, che quasi interamente ricalcava quello del 1908.

Il capitolato stabiliva che la direzione e l'amministrazione della colonia erano affidate al proprietario del fondo o meglio al locatore, che poteva essere infatti o proprietario o affittuario del fondo stesso; ciò, secondo il contratto, al fine di una maggiore e migliore produzione del podere. La durata del contratto era fissata in un anno a partire dal 1° novembre ed esso si intendeva rinnovato di anno in anno salvo disdetta. Gli attrezzi necessari

per i lavori dei campi dovevano essere forniti dal colono, mentre il datore del fondo procurava il terreno e l'abitazione atta ad accogliere la famiglia lavoratrice. Le spese per la **mano** d'opera avventizia erano a totale carico del colono, così come il vitto per il personale addetto alle macchine agricole durante la trebbiatura; le spese di noleggio delle macchine agricole e le spese per **la** semente venivano divise a metà tra proprietario e mezzadro. I **pro**-dotti del fondo dovevano essere divisi a metà; il bestiame doveva essere immesso in parti uguali e gli utili, le spese e le perdite erano sostenute a metà. Questi erano i principi fondamentali che regolavano i rapporti fra proprietari e coloni fin verso l'inizio del 1919 ed è importante tenerli presenti per poterli confrontare con quelli che saranno loro sostituiti più tardi col capitolato del **1920**, ottenuto dopo una lunga agitazione dei lavoratori agricoli.

Si possono fare tuttavia alcune considerazioni ben precise su questo tipo di rapporti; nonostante vi fosse la partecipazione del mezzadro alla produzione, dal momento che era suo interesse ottenere sempre maggiori quantità di prodotti, era però il locatore del fondo che teneva la contabilità dell'azienda agricola: vendeva il bestiame e i prodotti, il frumento, la canapa, l'uva, il latte, anticipava il denaro occorrente per le macchine agricole impiegate, per i concimi e gli anticrittogamici, ma all'atto di vendita non partecipava affatto il colono. Soltanto alla fine dell'annata agricola, verso il mese di novembre o dicembre, recandosi dal « padrone » per la chiusura dei conti, egli veniva a conoscenza della sua situazione; soltanto allora poteva sapere quanto si era ricavato dalla vendita dei vari prodotti, quante erano state le spese sostenute durante l'annata agricola e si potevano così « saldare i conti ». Spesso la famiglia colonica non chiudeva in attivo il bilancio di un anno di lavoro e le fatiche sostenute erano così servite a guadagnare lo stretto necessario al mantenimento dei suoi componenti, nonostante si potesse poi modestamente integrare il bilancio familiare con altri proventi, ricavati per esempio vendendo gli animali da cortile. Se era quindi interesse del mezzadro ottenere un prodotto quantitativamente maggiore, **perchè** maggiore sarebbe stata la parte assegnatagli, egli però era escluso dal fare valere il suo peso alla vendita del prodotto stesso; **inoltre** il fatto che dovesse possedere un certo capitale bestiame o altrimenti che dovesse pagare un interesse sul bestiame anticipatogli dal proprietario, lo sottoponeva ai rischi inerenti necessariamente alla proprietà di quel capitale, rendendolo cointeressato alle perdite, che rappresentavano per il colono un danno gravissimo.

Le lotte agrarie del 1920, di cui si tratterà in seguito, **cerche-**ranno di portare alcuni miglioramenti a queste condizioni: i punti principali su cui esse si batteranno saranno infatti il capitale bestiame, il pagamento e l'imponibile della **mano** d'opera.

La classe mezzadrile era molto legata alla terra; il mezzadro, per conseguire una maggiore produzione, non eseguiva soltanto il lavoro di coltivazione, ma anche lavori più o meno vasti, atti a migliorare i terreni, come parziali sistemazioni, concimazioni **ecc.**, lavori che richiedevano naturalmente spese rilevanti di fatica, a cui tutti i componenti della famiglia si dedicavano, senza misurare la quantità del loro lavoro.

Questa era una delle caratteristiche principali che distingueva la classe mezzadrile da quella dei braccianti, salariati avventizi non interessati al prodotto, ma costretti a misurare la quantità del lavoro per ottenere la corrispondente remunerazione.

Un'altra categoria di lavoratori rurali era rappresentata dai *salariati* agricoli, che potevano essere fissi o avventizi.

I primi, che contavano poche decine di persone, lavoravano **di** solito nelle aziende condotte ad economia; essi ricevevano un compenso mensile in denaro, ma anche in prodotti naturali e, nonostante gli stipendi fossero bassi, venivano considerati come una categoria privilegiata rispetto ai braccianti, **poichè** avevano un guadagno garantito e sicuro. Tra costoro erano compresi i boari, cioè gli addetti alle boarie, che si trovavano sparse nelle vaste aziende agricole. Essi, oltre ad attendere al bestiame, eseguivano gli altri lavori agricoli necessari nei vari poderi, per evitare la spesa di troppa mano d'opera al proprietario della azienda stessa; oltre ad avere la sicurezza di un lavoro continuo, erano pagati in denaro e in beni di natura. Inoltre avevano spesso a mezzadria un po' di terreno circondante la boaria e l'abitazione per la loro famiglia. Da un contratto di assunzione posseduto ancora oggi da un ex boaro di Persiceto, risulta che il salario in denaro concessogli nel 1927 era di 225 lire annue.

I salariati avventizi, o braccianti, costituivano invece la classe più povera dei lavoratori agricoli, quella più soggetta alla disoccupazione; essi venivano pagati giornalmente o a cottimo, ma durante un anno lavoravano in media 50 o 60 giornate: si può quindi già capire quali fossero le loro condizioni economiche, dal momento che le loro retribuzioni si aggiravano intorno alle 15 lire per giornata. « Per il bracciantato non era sufficiente la richiesta di mano d'opera nelle zone già condotte a mezzadria e appoderate », tanto più che i proprietari o i mezzadri cercavano di ri-

durla al minimo per evitare spese; « ma vi era un'altra forma socialmente più grave di disoccupazione ed era quella dovuta in gran parte al fatto che, durante periodi di bonifica o di sistemazione agraria, vi era un'alta richiesta di **mano** d'opera, ma, terminati i lavori, il quantitativo richiesto cadeva bruscamente a livelli inferiori » e ciò a Persiceto si sarebbe verificato in modo massiccio dopo l'attuazione della bonifica, quando l'appoderamento e l'assegnazione del terreno a mezzadria causarono una riduzione di mano d'opera. Ciò spiega chiaramente il « legame tra disoccupazione del bracciantato e appoderamento » (*). Inoltre una caratteristica del lavoro di bracciante era la disoccupazione dovuta al ciclo delle colture, cui era collegata la richiesta di mano d'opera; c'era infatti una concentrazione di lavoro nei periodi compresi tra maggio e ottobre, mentre nel tardo autunno, nell'inverno e all'inizio della primavera le attività agricole erano quasi **nulle**. Mentre la disoccupazione invernale era per i mezzadri un fatto inseparabile dal complesso organico delle loro funzioni ed essi, per essere pagati in natura, non venivano privati dei loro proventi, costituiva al contrario una grave perdita per i braccianti, i quali, essendo nell'agricoltura soltanto degli ausiliari, compivano il lavoro agricolo come qualcosa di staccato dalla stagionalità e dalla rotazione agraria.

Una differenza notevole tra la famiglia bracciantile e quella mezzadrile era costituita inoltre dalla diversa importanza che in essa aveva la prole; mentre nella seconda, come si è visto precedentemente, i figli erano parte integrante della comunità, la famiglia del bracciante contava tra le famiglie rurali il **minor** numero di componenti: in essa infatti l'unità lavorativa e produttiva non era costituita dalla famiglia stessa, ma **dall'individuo** singolo. Le condizioni **economiche** precarie inoltre non legavano il bracciante alla terra e lo rendevano simile agli altri lavoratori non rurali; non aveva un posto fisso di lavoro, era impegnato in turni di 2 o 3 giornate di seguito, dove c'era bisogno, nel territorio del comune o in altri vicini. E' incerto il numero dei braccianti di Persiceto nel primo dopoguerra tanto più che nessun documento di quegli anni lo riporta: nel 1913 il *Resto del Carlino* parlava di circa un migliaio; nel 1919 lo stesso giornale parlava di alcune migliaia; quasi vent'anni dopo, il Pagani affermava che i braccianti nel comune erano 2435 e precisamente: 1299 uomini e 1136 donne (*).

Numerose erano le lotte contro la disoccupazione condotte dalle masse bracciantili; se ne ha notizia fin dal 1913, ma soprattutto nel 1919, quando la disoccupazione colpiva più duramente

i reduci dalla guerra, creando veramente condizioni di miseria spaventose.

A Persiceto, occorre ricordarlo, era sorta fin dal 1° marzo 1891 una *Società Cooperativa Mandamentale dei Braccianti*, che raggruppava braccianti di tutto il mandamento di Persiceto e perciò anche di altri comuni vicini. Fu la prima Cooperativa sorta nel Comune e contò fin dall'inizio 810 soci; nel 1920 (mancano gli anni precedenti) essi erano diventati 1745. Questa Cooperativa rappresentò sempre un valido strumento per la conquista del lavoro, del collocamento e del rispetto del salario; essa diventò un centro vitale del movimento operaio del comune, raccogliendo la parte più attiva del bracciantato.

Occorre ricordare in questo quadro sulla popolazione rurale, l'importanza dell'alto contributo femminile nel lavoro dei campi; erano moltissime infatti le donne impegnate nell'agricoltura, alcune saltuariamente come mondine delle risaie e braccianti, altre invece permanentemente nelle famiglie mezzadrili o dei fittavoli. Erano nei campi al fianco degli uomini nei lavori più pesanti e faticosi e a casa accanto ai figli quasi sempre numerosi da curare e allevare pur nelle ristrettezze economiche. Sono le donne delle famiglie mezzadrili che, col loro lavoro, limitano l'assunzione di **mano** d'opera, che era a spese del mezzadro stesso, ma sono ancora le donne braccianti che scendono in **piazza** a dimostrare per la disoccupazione crescente chiedendo l'inizio di lavori che leniscano la loro spaventosa miseria.

Le organizzazioni sindacali contadine e altre forme di associazione.

Le idee socialiste erano penetrate nel territorio persicetano nella seconda metà dell'Ottocento e avevano trovato un ambiente favorevole soprattutto tra gli operai delle fabbriche e i lavoratori agricoli della campagna, nonostante la forte influenza esercitata tra la popolazione dai clerico-moderati, che governarono il comune fino ai primi anni del Novecento. Le organizzazioni contadine, e soprattutto quelle dei braccianti, si sviluppavano sotto una più diretta influenza delle idee socialiste; nel 1864 era sorta la *Società Operaia di Mutuo Soccorso*, a cui avevano aderito 280 persone e fu la prima forma associativa di lavoratori del comune; nel 1871 tra gli operai di un'officina era sorto il primo nucleo di classe

organizzato nel *Fascio Operaio Persicetano*. Quegli operai erano diretti da un certo Teobaldo Buggini, internazionalista, seguace di Andrea Costa e questo fatto permette di fare un'importante considerazione.

Nella zona persicetana avevano trovato largo seguito le idee **anarchico-internazionaliste** propugnate da Andrea Costa nella prima fase della sua attività politica; anche dopo il fallimento dei moti anarchici del 1874 (**Imola** e Prati di Caprara) il socialismo persicetano rimase sempre caratterizzato da tendenze anarchiche che si manifestarono soprattutto nelle organizzazioni operaie e contadine.

Seguendo gli indirizzi del Congresso di Genova, il 15 gennaio 1893, alcuni giorni dopo un discorso tenuto a Persiceto da Andrea Costa, si costituì la *Sezione Socialista Persicetana* con 17 iscritti.

Il 21 gennaio 1894 sorse la *Camera del Lavoro di Persiceto*, succursale di quella di Bologna: fu la prima organizzazione dei lavoratori persicetani ed essi vi trovarono, anche negli anni successivi, uno strumento di coesione per le loro rivendicazioni. Intorno al 1900 l'interesse della Camera del Lavoro verso le campagne si era fatto più intenso; per l'azione concomitante dei dirigenti della Camera e dei dirigenti del Partito Socialista Italiano, fra i lavoratori della terra si gettarono le basi di varie leghe di miglioramento, il cui sviluppo **fu** rapidissimo. A Persiceto infatti nel 1900 Odoardo Lodi, segretario della Cooperativa Braccianti e socialista, diede vita alla Lega di miglioramento fra i braccianti persicetani, che fu la prima sorta nel **Comune**. « La Lega va considerata come il centro principale ove affluiscono le forze dei lavoratori che vogliono emanciparsi dallo sfruttamento padronale. Il desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita sta entro **l'animo** di tutti gli uomini... Mentre però nel passato questo desiderio si cercava di realizzarlo con l'azione individuale, isolata di ogni uomo, e ciascun contadino cercava di tirar l'acqua al proprio mulino senza curarsi del male che poteva fare al suo vicino di casa,... oggi, per opera del partito socialista, si adopera il mezzo potente e civile dell'organizzazione... Oltre che un mezzo materiale per conquistare ai lavoratori una migliore posizione sociale la Lega deve essere anche una grande scuola che deve innestare nell'animo dei lavoratori i **germi** di una nuova morale non più basata sull'interesse individuale, bensì su quello generale di tutta la classe lavoratrice... La Lega come tutte le istituzioni collettive deve vivere per volontà e sacrificio di tutti coloro che la compongono... In qualche lega c'è un'autorità, che sta davanti a tutti, e

questo è il Capo Lega... Bisogna però che il Capo Lega non esorbiti mai dalle sue funzioni e sappia coprire quel posto senza mai diventare uomo che comanda e che fa di sua testa » ⁽⁹⁾.

Il Comune di Persiceto comprendeva, oltre al centro, numerose frazioni circostanti e precisamente 12; parlando di leghe tra braccianti persicetani, bisogna specificare che non ne esisteva solo una per tutto il Comune bensì 5 sparse nelle frazioni. Oltre a quelle dei braccianti sorsero successivamente altre leghe tra varie categorie di lavoratori, tanto che, nel 1914, nel Comune esistevano le seguenti: 5 leghe di braccianti, una lega coloni, due leghe muratori, una segantini, una birocciai, una calzolai e una fornaciai: erano tutte leghe socialiste.

La Camera del Lavoro persicetana era l'unione locale delle varie leghe comunali e succursale di quella bolognese che organizzava le leghe di **tutta** la provincia.

Nel 1906 sorse la Camera Confederale del Lavoro che raggruppava le Federazioni di mestiere e le Camere del Lavoro e si ispirava essenzialmente a principi riformistici; inoltre « fu delegato al Partito Socialista il comando politico del movimento operaio, **cosicchè** si ebbe la sottomissione delle località al centro e la dipendenza politica del sindacato dal partito » ⁽⁹⁾.

Ma gli anarchici e i sindacalisti non aderirono alla nuova Camera Confederale; **cosicchè** a Bologna c'erano, dopo il 1906, due Camere del lavoro: quella **anarco-sindacalista**, detta di Mura Lame, che continuava la Camera del 1890 e quella aderente alla Confederazione, istituita in seguito alla scissione tra socialisti e sindacalisti.

Ebbene le leghe persicetane continuarono ad aderire alla prima Camera del Lavoro, che da allora venne chiamata *Vecchia Camera del Lavoro*, proprio per richiamarsi alla Camera precedente quella confederale e soprattutto ai suoi principi non riformisti. Una conferma di questa situazione si ha, nel 1914, dai risultati di una votazione svoltasi tra le leghe braccianti per decidere l'adesione alle due Camere:

780 voti per la Vecchia Camera del Lavoro;

22 voti per la Camera Confederale ⁽¹⁰⁾.

Fu proprio quella spinta anarco-sindacalista a generare nel 1919 l'agitazione dei coloni, che a Persiceto ebbe una durata maggiore che nelle altre zone della provincia ⁽¹¹⁾.

L'agitazione agraria del luglio 1919 a Persiceto.

Terminato il periodo bellico, ai reduci che tornavano dalla vita di trincea non si presentavano certo buone prospettive; la fine della guerra lasciava tutto insoluto; i problemi rimanevano sempre gli stessi che travagliarono gli anni precedenti, anzi si erano acuiti e presentavano una più urgente necessità di soluzione. La disoccupazione era in aumento soprattutto nell'agricoltura e il costo della vita saliva continuamente; continuavano le restrizioni del tempo di guerra e il tenore delle masse popolari restava ad un livello bassissimo. Vi era una crescente disparità tra i salari, rimasti quelli dell'anteguerra, e il costo della vita, che si faceva sempre più elevato a causa della continua svalutazione della moneta. A Persiceto, sul finire del 1918 e all'inizio del '19, le condizioni economiche delle classi lavoratrici erano alquanto precarie e i braccianti erano i lavoratori agricoli più colpiti dalla miseria e dalla disoccupazione. Le leghe bracciantili sollecitavano l'inizio di lavori pubblici presso il comune già dai primi mesi del 1919, **perchè** le aziende a conduzione familiare non erano in grado di assorbire tutta la **mano** d'opera avventizia. Inoltre, terminato il momento di tregua dovuto agli eventi bellici, le stesse organizzazioni cominciavano a presentare nuove rivendicazioni ai datori di lavoro e ai proprietari terrieri.

La Vecchia Camera del Lavoro, che organizzava le leghe persicetane, cercava di condurre agitazioni che tendessero ad un miglioramento immediato delle condizioni dei lavoratori, soprattutto dei braccianti. I concordati stipulati fra le organizzazioni bracciantili e l'Associazione Agraria erano scaduti e ricominciava così il duello che la guerra aveva attenuato ⁽¹²⁾. Al Congresso della Federterra, tenutosi nel gennaio 1919, si stabiliva per i braccianti un nuovo contratto di lavoro, basato sul principio delle 8 ore di lavoro e su un aumento salariale compreso tra il 18 e 20% in più rispetto alle tariffe del 1918. Anche le leghe **sindacaliste** si muovevano su quella linea d'azione, **cosicchè** a Persiceto le agitazioni si accendevano subito dopo; il contratto veniva accettato dall'Agraria e il salario dei braccianti cresceva in media, rispetto a quello del 1918, del 20% e del 182% rispetto a quello del 1915. Ma il divario tra i salari e il costo della vita era ancora notevole e mancavano le fonti di occupazione; quindi, come nel resto della provincia, anche nel Comune persicetano, si avevano agitazioni

contro il **caro-vita**, per ottenere un certo calmiere soprattutto sui prezzi dei generi alimentari. Queste rivendicazioni si facevano particolarmente intense nei mesi di giugno e luglio, tanto da costringere l'Amministrazione comunale a porre il calmiere sui prezzi dei generi più necessari (¹³). Se consideriamo che la paga giornaliera di un bracciante era di circa 13-14,30 lire e che molto spesso egli lavorava in media 60 giornate l'anno, possiamo già avere un'idea delle condizioni economiche in cui versavano le famiglie bracciantili, composte in media da 6-8 persone.

Nel luglio '19 si intrecciavano quindi parecchi problemi. Intanto, anche se la guerra era finita da parecchi mesi, la situazione granaria era precaria e il problema dell'alimentazione era ancora affidato alle Commissioni di requisizione; grande importanza aveva quindi la produzione del frumento soprattutto in **quel** primo anno del dopoguerra. Proprio nel periodo di più intenso lavoro agricolo veniva ad inserirsi l'agitazione dei mezzadri del Comune; se da una parte le agitazioni bracciantili avevano prodotto alcuni miglioramenti per quella categoria, avevano al contrario fatto sorgere problemi non irrilevanti alla categoria mezzadrile, che, viste respinte le richieste proposte all'Agraria, entrava in sciopero nel mese di luglio.

Occorre premettere che la Vecchia Camera del Lavoro, pur allineandosi all'azione della Federterra, agiva indipendentemente, secondo una sua linea di azione più radicale; nel 1919, in **particolare**, soltanto a Persiceto e non nell'intera provincia quella agitazione fu così lunga e sostenuta **perchè** provocata dalla spinta **anarchico-sindacalista**, fautrice di insurrezioni al di fuori di quelle organizzate dalla Camera Confederale.

Esaminiamo le cause dell'agitazione e il suo svolgimento. Durante il periodo bellico, i mezzadri, per le spese di **mano** d'opera, ottennero un contributo dai padroni che giunse fino al 40% delle spese stesse, ma questo venne poi a cessare con l'armistizio. Le condizioni dei coloni non erano certamente migliorate rispetto al periodo **pre-bellico**, anzi andavano peggiorando. L'elevato salario dei braccianti con le nuove tariffe rese necessarie per fare fronte al caro-viveri e la riduzione al massimo di 8 ore lavorative giornaliere ottenute dai braccianti erano le cause principali che avevano spostato enormemente il bilancio della famiglia colonica. Inoltre c'è da aggiungere che il valore del capitale bestiame era diminuito, pur essendo ancora elevati i costi delle materie prime, degli attrezzi **ecc.**, occorrenti per le coltivazioni e i lavori agricoli.

Anche le tariffe per le lavorazioni a macchina erano notevolmente aumentate.

Si rendeva perciò necessario un nuovo capitolato colonico che tenesse conto delle esigenze delle famiglie mezzadri. Infatti, il 20 giugno 1919 la Lega Coloni di Persiceto inviava all'Associazione Agraria Bolognese un *memoriale*, in cui si chiedeva il pagamento dei salari della *mano* d'opera avventizia da parte dei **pro**prietari e conduttori di fondi. I mezzadri, nell'avanzare questa richiesta, si basavano sul precedente creato dalla guerra, durante la quale, come si è detto, gli agrari avevano pagato fino al 40% delle spese di mano d'opera; date le aggravate condizioni del dopoguerra, i coloni avevano motivo di chiedere un maggior contributo per il pagamento dei salari bracciantili.

L'Associazione Agraria rispondeva con una lettera del 26 giugno, comunicando la decisione negativa presa dall'Assemblea nello stesso giorno. I coloni decidevano di sospendere i lavori agricoli per tre giorni in seguito alla risposta negativa dell'Agraria; poi, appreso che quest'ultima era disposta a trattare, si iniziò la mietitura del grano per evitare la perdita del prezioso prodotto e per non aggravare la disoccupazione dei braccianti, già da tempo privi di lavoro. Ma l'Agraria rispondeva ancora negativamente e allora, il 17 luglio, era proclamato lo sciopero, a cui aderivano 2000 lavoratori mezzadri, coi quali si erano resi solidali migliaia di braccianti, che si astenevano dal lavoro sui fondi di quei proprietari che erano in conflitto coi mezzadri. La compattezza dello sciopero non lasciava a desiderare, malgrado i numerosi tentativi degli agrari che si valevano di qualche loro vecchio servile lavoratore, per portare il malumore, la discordia nella massa.

Lo sciopero durava fino alla metà di agosto ritardando così notevolmente i lavori di trebbiatura; data la situazione granaria precaria però, su disposizione prefettizia (già alla fine di luglio il Prefetto aveva inviato un decreto sull'obbligo delle colture dei cereali) si giungeva a trattative tra le parti contendenti e si iniziavano i lavori di trebbiatura del frumento e di raccolta degli altri prodotti agricoli.

Le trattative però non approdavano a nulla di positivo; se, in parte, dai datori di lavoro erano saldati i conti delle annate precedenti per soddisfare le più immediate esigenze dei mezzadri, la questione del pagamento della mano d'opera veniva rimandata al rinnovo del capitolato colonico, che scadeva l'anno successivo.

E fu proprio attorno alla lotta dei mezzadri, per la trasformazione del capitolato colonico, che si incentrò la lunga agitazione agraria del 1920.

La lotta agraria del 1920.

Dopo aver esaminato l'agitazione agraria persicetana del 1919, è necessario soffermarsi sulle direttive e sugli scopi che la Vecchia Camera del Lavoro poneva alle proprie agitazioni. Occorre innanzi tutto considerare che essa non organizzava il maggior numero di lavoratori della terra, ma una minoranza, anche se agguerrita, di **tutta** la provincia; ispirata ai principi **anarco-sindacalisti** basava la sua azione sullo sciopero, come mezzo per una soluzione immediata di particolari problemi.

Quella spinta anarchica portava, di conseguenza, nelle zone dove maggiore era la sua influenza, ad azioni più dirette ed isolate, come si è visto ad esempio per l'agitazione dei coloni del '19, che a Persiceto era stata più violenta e più lunga che negli altri comuni della provincia. Se da una parte, quindi, la Federterra Bolognese ⁽¹⁴⁾ dava alle sue lotte l'obbiettivo della socializzazione della terra, proponendosi la bracciantizzazione di tutti i lavoratori agricoli (lotta d'altra parte illusoria nei fini), la Vecchia Camera del Lavoro, pur allineandosi nel 1920 a quella linea d'azione, si muoveva su una piattaforma rivendicativa diversa, meno intransigente, presentando un proprio capitolato colonico, in cui il principio della mezzadria (spese e prodotti divisi a metà), per esempio, non veniva **minimamente** alterato; contrariamente a quello che la Federterra tendeva a fare, si cercava di portare miglioramenti più diretti alle condizioni dei lavoratori. Ma, pur con queste differenze, la linea di condotta dell'agitazione agraria del 1920 fu unica e caratterizzata purtroppo dagli stessi errori di impostazione; la **bracciantizzazione** del mezzadro, la socializzazione delle terre, obiettivi degli organi sindacali, non potevano essere accettati da quei lavoratori che non erano braccianti: gli altri contadini infatti aspiravano al possesso individuale della terra e non pensavano **affatto** a diventare salariati, in condizioni economiche certamente più disagiate di quelle in cui si trovavano.

Già alla fine del '19 erano iniziate le trattative per il rinnovo del capitolato colonico tra l'Agraria e le organizzazioni sindacali

e quell'anno si chiudeva in un'atmosfera di speranza per le categorie rurali; « bisogna avere vissuto quella lotta, avere assistito quei forti operai, per rendersi conto di quanto era avvenuto e stava avvenendo nello spirito e nel cervello di quei rudi uomini fino a pochi anni prima servi della gleba, legati alla terra e sottoposti all'imperiosa volontà del proprietario, del fattore e del prete » (15).

Alla fine di gennaio del 1920 i mezzadri persicetani, come del resto quelli di tutta la provincia, mandavano ai rispettivi proprietari disdetta del contratto; la Vecchia Camera del Lavoro iniziava le trattative con l'Associazione Agricoltori (a differenza della Federterra che non riconosceva l'Agraria come rappresentante dei datori di lavoro) per fissare le norme del nuovo capitolato colonico; ma anche se ciò permetteva di trattare direttamente il problema per giungere a una soluzione, non **attutiva** certo lo scontro tra le due organizzazioni. L'Agraria si mostrava intransigente e non concedeva nulla di sostanzioso che portasse a qualche vero miglioramento nei rapporti di colonia, **cosicchè** il 15 marzo veniva presentato dalla Vecchia Camera del lavoro il nuovo capitolato, che avrebbe dovuto essere accettato senza alcuna modifica. Intanto i coloni, trovandosi nella qualità di coloni uscenti, avendo disdetto il contratto ormai scaduto, si limitavano a coltivare soltanto la parte dei prodotti loro spettanti, trascurando completamente la parte padronale. Questa sospensione dei lavori agricoli, che in quei mesi erano urgenti, veniva decisa per il rifiuto dell'Agraria del 28 marzo, che affermava di non potere accettare il patto, cercando così di allungare la vertenza, con la speranza di un cedimento della categoria mezzadrile.

A questo scopo i proprietari terrieri cercavano di fare eseguire i lavori dei fondi mezzadrili a **mano** d'opera avventizia, proponendo con manifesti alte tariffe da corrispondere ai braccianti; ma i braccianti rifiutavano, **poichè** erano anch'essi in lotta per l'aumento delle tariffe e non avrebbero mai accettato, in solidarietà coi coloni, di favorire i proprietari.

Alla fine di marzo, i braccianti, richiamandosi al decreto Visocchi (D. L. 2 settembre 1919 che dava ai prefetti la facoltà di emanare norme per la requisizione dei terreni incolti), dietro decisione della Vecchia Camera del Lavoro, occupavano a Persiceto 11 fondi così distribuiti: 3 a Decima, 1 a Le Budrie, 1 a Persiceto centro, 1 a Zenerigolo, 1 a Tivoli, 4 ad Amola. In essi venivano eseguiti i lavori necessari per impedire la perdita dei prodotti;

le giornate lavorative erano distribuite tra gli aderenti alle leghe bracciantili del comune per lenire un po' la disoccupazione.

Osserviamo intanto, prima di procedere nell'esposizione dei vari momenti della lotta, i principi su cui si fondava il nuovo capitolato colonico proposto il 15 marzo all'Agraria. Esso si ispirava a tre principi fondamentali:

— Innanzitutto era necessario sottrarre il colono ai rischi inerenti alla comproprietà del capitale bestiame, rendendolo esente da perdite che avrebbero potuto rappresentare per lui un danno gravissimo. Infatti, come si è detto, il colono e il proprietario **del** fondo avevano insieme un certo numero di capi di bestiame; se si aveva una perdita, per cause non dovute al colono, dovevano entrambi subirne in ragione di una metà; ma se per il proprietario questo fatto non era di grande peso, era al contrario una difficoltà enorme per il contadino. Così, **sottraendolo** a questo rischio, il colono si sarebbe interessato del bestiame come di cosa sua;

— Era poi necessario sottrarre il colono all'onere gravissimo di sottostare da solo alla spesa della **mano** d'opera, in quanto le elevate tariffe dei braccianti creavano una sperequazione tra colono e proprietario; questa richiesta era già stata presentata nel '19, durante l'agitazione agraria di quell'anno e i coloni chiedevano che diventasse definitiva;

— Inoltre il padrone doveva assumersi l'obbligo di pagare annualmente 210 lire di mano d'opera per ogni ettaro coltivato e altrettanto doveva pagare il colono. Questa richiesta era molto importante e nuova, **perchè** assicurava ai braccianti un determinato lavoro annuo, consentendo loro un determinato guadagno su cui potevano fare assegnamento. Inoltre, disponendo che tutti i trasporti esterni al fondo dovessero essere effettuati a mezzo di birocciai del luogo, iscritti alla lega, si assicurava una determinata quantità di lavoro anche a quella categoria di lavoratori.

Il capitolato era inviato a tutti i singoli proprietari. Espo-
nendo i criteri della sua compilazione, Bonazzi, segretario della Vecchia Camera del Lavoro bolognese, scriveva: « Siamo perfettamente convinti che, dall'applicazione delle disposizioni suddette, debba derivare anche un sicuro vantaggio alla conduzione dei fondi in genere, per l'affiatamento che, dalle medesime, deriverà indubbiamente tra le sopraindicate categorie di lavoratori, affiatamento che non potrà che assicurare un pacifico e tranquillo svolgimento dell'opera, sia dei datori di lavoro, sia dei coloni, intesa al maggiore e migliore incremento della produzione... Es-

sendoci nel capitolato suddetto mantenuti nei limiti più stretti dell'equità ed essendoci innanzitutto ispirati al concetto di mantenere ferma ed inalterata la sostanza dell'istituto della mezzadria, nonostante le innovazioni in esso apportate, riteniamo che il capitolato debba essere accettato dai proprietari e conduttori di fondi di Persiceto così come esso è, senza modifiche » ⁽¹⁶⁾. Nessuno dei proprietari rispondeva direttamente, ma per tutti rispondeva l'Agraria, che affermava appunto di non potere accettare il nuovo contratto colonico.

Ai primi di aprile quindi la situazione era un po' tesa: i lavori agricoli erano sospesi; i mezzadri e i braccianti organizzati nelle leghe socialiste formavano un fronte unico contro i proprietari; soltanto una minoranza dei lavoratori rurali persicetani aderiva al Partito Popolare Italiano, che aveva, dopo le elezioni del '19, una succursale nel Comune; essi presentavano all'Agraria un proprio capitolato, iniziando le trattative mentre proseguivano i lavori. Era contro di essi, contro i coloni, **braccianti** e fittavoli non leghisti che si agiva con sistemi di pressione **perchè** aderissero alle organizzazioni socialiste; la battaglia era poi condotta erroneamente e senza distinzione contro i grandi e i piccoli proprietari, invece di ricercare in questi ultimi degli alleati contro i grossi agricoltori. Inoltre si agiva verso tutti costoro con dei metodi di lotta eccessivi, come i boicottaggi e le taglie. Ecco **perchè** si avevano così adesioni forzate alla lotta, che avrebbero in seguito portato a delle rotture definitive, alimentate dall'odio e dal desiderio di vendetta tra lavoratori di diversi orientamenti. Il 5 aprile 1920 la lotta agraria, estesa ormai a tutta la provincia, si macchiava di un grave incidente avvenuto proprio nelle campagne persicetane.

Nella frazione di Decima, durante un comizio indetto dalla Vecchia Camera del Lavoro per illustrare gli obiettivi e le nuove fasi della vertenza, in seguito a una sparatoria ordinata da un brigadiere dei carabinieri, morirono 8 persone e ne rimasero ferite 20; erano in maggior parte lavoratori agricoli: 12 erano braccianti, **11** coloni, **1 falegname**, **1** muratore, tutti iscritti alle varie leghe ⁽¹⁷⁾.

L'impressione destata dal sanguinoso fatto in tutta la provincia e soprattutto nel Comune fu enorme; gli organi dirigenti delle due Camere del Lavoro proclamavano uno sciopero generale di protesta in tutta la provincia per i giorni 6, 7 e 8; lo sciopero risultò compatto e disciplinato. La Commissione d'Inchiesta governativa addossò poi la responsabilità del fatto al comandante della pattuglia di carabinieri e concluse che « con una maggiore

pacatezza d'animo e una maggiore tolleranza si sarebbe potuto probabilmente evitare il tragico conflitto » ⁽¹⁸⁾. Quel fatto serviva ad unire maggiormente i lavoratori agricoli in lotta; la stagione avanzava e i lavori sui campi urgevano, soprattutto la monda del riso (a Persiceto la risaia si estendeva su una superficie di 250 ettari). Inoltre i braccianti in seguito a un decreto legge del Ministero della Agricoltura abbandonavano le terre in precedenza occupate: i prodotti erano di nuovo abbandonati, la vertenza si faceva più acuta. La compattezza dello sciopero era mantenuta con disciplina; picchetti di scioperanti vigilavano sulle aziende, **perchè** non si derogasse dalle norme con cui lo sciopero si attuava. I contadini che non aderivano all'agitazione erano boicottati; gli agricoltori che lasciavano incolte le loro terre e non piegavano agli accordi erano oggetto di pressioni sempre maggiori da parte degli scioperanti.

Intanto si giungeva nel periodo estivo: vari tagli del foraggio di parte padronale erano andati perduti; il riso era soffocato dalle erbe; il grano doveva essere raccolto per evitarne la perdita: urgente si presentava la raccolta delle barbabietole e imminente era il taglio della canapa.

A questo punto il governo interveniva: un decreto ministeriale e uno prefettizio disponevano l'immediata requisizione sul campo di tutti i prodotti per i quali il mancato raccolto ne causasse la perdita. La **mano** d'opera doveva essere fornita dalle leghe bracciantili del comune e le tariffe per i vari lavori erano stabilite dal decreto ministeriale. Le organizzazioni della Federterra e della Vecchia Camera del Lavoro approvavano questi provvedimenti, **poichè** le requisizioni venivano eseguite per evitare la perdita dei prodotti, che, se si fosse verificata, avrebbe colpito maggiormente i lavoratori stessi.

Nei primi giorni di agosto si iniziava perciò a Persiceto la mietitura del grano per conto della Commissione di requisizione, ma le organizzazioni sindacali impedivano fermamente che « un solo chicco di grano fosse trebbiato: la misura valeva per tutti, per i grandi come per i piccoli proprietari » ⁽¹⁹⁾. Il grano infatti, dopo essere stato raccolto, era ammassato nei magazzini in attesa della trebbiatura, che sarebbe iniziata solo dopo l'accettazione del patto colonico da parte dei proprietari. Nonostante la situazione fosse stata in un certo senso sbloccata, la vertenza era ancora aperta sindacalmente. Il governo interveniva ancora per risolvere la vertenza, ma non otteneva nessun risultato. Soltanto alla fine di ottobre, e precisamente il giorno 25, la **Federterra**,

col concordato Paglia - Calda, concludeva la lunga agitazione apertasi il gennaio precedente, **poichè** la maggior parte dei proprietari aveva sottoscritto il nuovo capitolato.

Le leghe aderenti alla Vecchia Camera del Lavoro invece **pro**-seguivano la loro agitazione fino al 16 novembre, quando, dietro invito del Prefetto, giungevano a trattative con l'Associazione degli Agricoltori; nello stesso giorno « stipulano un accordo in base al quale è accettato il Capitolato (depositato a Rogito Ercolani, 16 ottobre 1920), **nonchè** le clausole di ordine transitorio relative all'annata 1920 » ⁽²⁰⁾.

Con questi ultimi accordi la vertenza agraria era veramente conclusa. Se da una parte essa aveva dimostrato la capacità di resistenza nella lotta della categoria rurale lavoratrice, aveva nello stesso tempo creato profonde scissioni tra gli stessi lavoratori in sciopero secondo i loro diversi orientamenti.

Che cosa avevano ottenuto i lavoratori rurali persicetani con quella battaglia ?

Per i mezzadri i miglioramenti erano notevoli; intanto gli utili e le spese erano divisi a metà tra colono e locatore, ad eccezione degli anticrittogamici, completamente a carico del locatore. Ciò significava che veniva dimezzata anche la spesa della **mano** d'opera, come già da tempo si richiedeva. Inoltre il colono era stato sottratto ai rischi della produzione e soprattutto al rischio di eventuali perdite del capitale bestiame, col diritto di immettere o meno la metà; « era fatto obbligo poi per il locatore di fornire annualmente una determinata somma di lavoro per ogni ettaro a lavoratori avventizi, che avrebbero così alleggerito il colono dagli innumerevoli lavori a lui spettanti » ⁽²¹⁾.

Conseguenze delle lotte agrarie.

I lavoratori agricoli iscritti alle varie leghe avevano dimostrato nella lotta del '20 un momento di forte coesione, quando, per costringere la classe padronale a concedere le richieste presentate dai coloni, si resero solidali gli uni con gli altri, pur appartenendo a categorie lavoratrici diverse. Tuttavia ciò non avvenne senza errori anche notevoli di impostazione e di metodo, che portarono immediatamente ad una reazione non soltanto da parte padronale, ma anche da parte di quei lavoratori contro i quali si era agito con sistemi di pressione **perchè** aderissero alla

lotta. Si erano così create profonde scissioni tra gli stessi lavoratori; coloro che avevano partecipato forzatamente alle lotte, coloro che erano stati boicottati **perché** non leghisti, i piccoli proprietari lavoratori del **loro** podere che non avevano capito **perché**, durante lo svolgersi della lotta, non essendo parte in causa, avessero dovuto ugualmente lasciare incolto il loro terreno, alla fine della vertenza si affrettarono ad uscire dalle organizzazioni sindacali a cui avevano aderito senza convinzione e, o rimanevano indifferenti, o passavano decisamente dalla parte della reazione. Inoltre l'Associazione Agraria, accettando il nuovo Capitolato colonico, non si dava per vinta, in quanto riteneva ineseguibile il patto, perché lasciava margini di profitto più limitati e si preparava così alla rivincita dopo un primo momento di smarrimento. A Persiceto **la** Vecchia Camera del Lavoro, pur procedendo diversamente **dalla** Federterra nel condurre la lotta, aveva adottato la stessa parola d'ordine della socializzazione della terra e della bracciantizzazione di tutti i lavoratori agricoli, commettendo lo stesso errore di visuale nell'impostazione della lotta.

La bracciantizzazione dei lavoratori agricoli non arrideva a nessuno. A nessun contadino infatti che lavorava la terra in **proprio** o anche in qualsiasi forma di compartecipazione sorrideva la prospettiva di diventare bracciante: chi aveva terra, aveva anche pane, sia pure dopo avere molto sudato e anche senza averne a volontà. Ma le condizioni di salariato avventizio, soprattutto in quegli anni di forte disoccupazione, erano troppo precarie, **perché** si desiderasse fare parte di quella categoria.

« E' un fatto che il piccolo proprietario sogna di divenire autonomo, arrotondando il suo possesso; che il mezzadro sogna di divenire affittuario o proprietario del fondo che lavora; che il fittavolo sogna di divenire proprietario. I dirigenti riformisti, volendo farne dei braccianti, non tenevano conto del fatto che se i braccianti, per la coscienza acquisita mediante l'organizzazione e la lotta di classe, aspiravano al possesso collettivo della terra, le altre categorie, invece, aspiravano ed aspirano al possesso individuale » ⁽²⁾. E sarebbero stati gli stessi lavoratori a pagare più duramente quegli errori; dalla breccia aperta nello schieramento dei lavoratori, « la borghesia, sconfitta sul terreno legale, passava alla violenza illegale, faceva ricorso allo squadristo fascista, protetto dalle forze dello Stato » ⁽²⁾. Poco potevano ormai fare le organizzazioni sindacali contro quello stato di cose; un loro elemento di debolezza era costituito da quei leghisti dell'ultima ora che, come si è detto, non erano stati reclutati da un'

opera di convinzione e di conquista politica alla lotta e che avevano subito la pressione del boicottaggio o della minaccia del boicottaggio, pressione reale o supposta, ma che comunque era apparsa una coercizione. Coloro che si erano uniti alla corrente nel momento in cui credevano che nulla potesse opporvisi, quando di fronte alla **controffensiva** delle **forze** reazionarie, si accorgevano che le organizzazioni socialiste non erano così potenti come essi credevano, che anzi si dimostravano incapaci di reagire alla violenza avversaria, abbandonavano il campo e passavano in quello avversario: i primi naturalmente erano coloro che avevano subito qualche pressione o umiliazione. I primi nuclei fascisti che sorsero nel comune, infatti, avevano come scopo principale di spezzare l'organizzazione operaia e contadina, la quale, nonostante gli errori, aveva dato prova di una notevole resistenza nella lotta.

Dai primi segni di reazione al 1924.

« Avvenne quello che doveva avvenire. La borghesia agraria minacciata nel profitto e nella proprietà dalla forza della organizzazione dei lavoratori, gli esercenti e i commercianti lesi nei loro interessi dallo sviluppo della cooperazione e dalla politica cieca dei cooperatori riformisti che erano partiti in guerra **contro** il piccolo commercio, i professionisti, gli impiegati, gli studenti e i professori, offesi nei loro sentimenti di ex combattenti e di patrioti da una politica che faceva apparire i socialisti quali negatoli e disgregatori del sentimento patriottico, i contadini che avevano subito vessazioni ingiuste e quelli che avevano **seguito** il movimento della lotta ma non accettavano la socializzazione della terra, **nè** la politica della bracciantizzazione, si univano in fascio e passavano decisamente alla riscossa... La borghesia reazionaria agiva mossa da esosi interessi di classe, animata da odio di classe: l'elemento « ideale » lo apportavano i piccoli borghesi, professori, studenti, impiegati e altra piccola gente, che in un primo tempo aveva in parte subito l'influenza del movimento socialista, ma che di fronte alla sua manifesta impotenza a dare una soluzione propria alla crisi, di fronte alla incompienza dimostrata dal Partito Socialista verso i problemi e i sentimenti che si ricollegavano ai sacrifici fatti in guerra, di fronte al fatto che il movimento operaio poteva essere presentato come negatore della patria, si univa alle forze della reazione e faceva massa in nome della « libertà »

e della « patria ». Nulla fu tentato per impedire od ostacolare la formazione di questo blocco, nel quale vi erano forze che non avevano nulla da spartire con la reazione agraria » (24).

E così si esprimeva anche nel 1921 il capo degli anarchici emiliani, Enrico Malatesta, il quale, dopo aver notato che il fascismo fu per alcuni lavoratori una liberazione, pur trovandosi essi subito dopo in condizioni peggiori, così affermava: « E' avvenuto quel che doveva avvenire, **perchè**, con l'iscrizione obbligatoria nei sindacati, non solo si violava un sacrosanto principio di libertà, ma si introduceva nell'organizzazione un **germe** di dissoluzione e di morte, **perchè** si riempivano le organizzazioni di gente ostile, di traditori potenziali e d'altra parte, potendo arruolare i soci per forza, spariva negli organizzatori lo stimolo a far propaganda e cercare di persuadere » (25).

Vi erano dunque ragioni **economiche**, politiche e sociali che favorivano il sorgere del fascismo.

La provincia di Bologna, dove appunto le lotte agrarie erano state più acute, era anche, in un primo tempo, l'epicentro della reazione fascista. « A Bologna si sommarono insieme, nella rivolta contro il socialismo, gli Agrari in difesa dei loro egoismi di classe e la popolazione scandalizzata da forme di lotta che lasciavano perire i raccolti; gli esercenti in difesa delle loro cassette contro le buone e sane opere municipali (si allude al favore manifestato per le cooperative) e la cittadinanza irritata o spaventata per le troppo frequenti agitazioni, per certe baldanze sguaiate delle masse; gli intellettuali stanchi di essere governati dalla plebe e mutilati e reduci, feriti nei loro sentimenti più naturali da un' avversione della guerra che pareva appuntarsi contro di loro » (26).

La reazione scoppiò quindi e con violenza, tanto da sconcertare i lavoratori, del tutto impreparati a combattere su quel terreno; essi inoltre non trovavano appoggio nelle loro organizzazioni sindacali, che ancora **una** volta si dimostravano inette a guidare organicamente le masse. I dirigenti riformisti delle organizzazioni politiche e sindacali (e così anche quelli della Vecchia Camera del Lavoro) ordinarono di non reagire alla violenza fascista, parlarono di « resistenza passiva ». I primi segni di violenze e di disordini si erano manifestati durante lo svolgimento della lotta agraria stessa: il 21 ottobre 1920 infatti veniva arrestato l'intero Consiglio dell'Unione Sindacale, riunito a Bologna nella sede della Vecchia Camera del Lavoro a cui aderivano le leghe persicetane ancora in lotta (27). Nel territorio comunale, negli ultimi mesi del '20, cominciavano a verificarsi i primi scontri tra **fascisti**

e socialisti, nonostante le elezioni amministrative, svoltesi nell'ottobre, avessero portato ancora una volta al successo le liste socialiste. Su 6038 iscritti al voto votarono 2891 persone: 24 seggi andarono ai socialisti, 6 ai popolari; fu nominato sindaco un socialista, dopo un anno che il comune era retto da un Commissario prefettizio (28). Nonostante a Persiceto, sul finire del '20, non ci fosse ancora una sede del Fascio, erano numerosi i fascisti che da Bologna facevano incursioni nelle campagne del Comune e si scontravano con operai socialisti aderenti alle leghe. Ne abbiamo notizia dai quotidiani del tempo.

A metà dicembre si aveva una scaramuccia senza conseguenze tra due gruppi di persone, probabilmente operai leghisti e fascisti; la notte di Natale successiva, un'altra banda di socialisti aggrediva due persone ritenute fasciste ferendole. Era il primo vero incidente che succedeva a Persiceto. La sezione socialista locale li deplorò e a questo proposito occorre fare una precisazione; se la parola d'ordine del Partito Socialista, la « resistenza passiva », contrastava con la spontanea ribellione che manifestavano gli operai provocati da elementi fascisti, a Persiceto c'era però un particolare: come si è già detto, l'anarchismo aveva profonde radici tra la popolazione e soprattutto in una frazione, a Le Budrie. Ciò era determinato dalla vicinanza di questa località al Comune di Anzola Emilia, zona nota come tra le più anarchiche della provincia: anche prima del '20 si erano avute incursioni di anarchici di Anzola nella frazione persicetana che vi avevano provocato incidenti assurdi, tendenti a colpire soprattutto le istituzioni cattoliche e i circoli giovanili organizzati dal parroco. Alla fine del '20, quando comparvero nel comune i primi nuclei fascisti, succedevano incidenti a volte provocati da socialisti proprio a causa di quella spinta anarchica che favoriva le azioni e i colpi di mano isolati.

Le varie scaramucce avvenute sul finire del 1920 non provocavano nessun morto e ferito grave; a ciò però si giungeva nella primavera dell'anno successivo. Il 25 marzo 1921, in un ennesimo scontro tra fascisti bolognesi e socialisti locali, moriva un operaio: le leghe proclamavano lo sciopero generale di protesta per il giorno seguente, ma era attuato solo in parte. Il fatto veniva così commentato su *L'Avvenire d'Italia*, che accusava (anche contro l'evidenza dei fatti) i persicetani di provocazione: « ... Si persuadano però gli accaniti comunisti di Persiceto che così non si formano delle coscienze, ma si raggiunge l'effetto contrario. Il pungolo se può servire per costringere il mulo ad accelerare il passo, usato

contro il cavallo di razza lo incita alla ribellione, e l'operaio italiano, checcè ne pensino Lenin e i suoi satelliti, è un cavallo di razza, i muli tutt'al più si potranno ancora trovare nelle steppe russe » (20).

In seguito a quell'incidente fu pubblicato alla cittadinanza un manifesto che invitava a disarmare dagli odii di parte, a dimenticare il passato e a collaborare per un futuro di pace; il manifesto fu firmato dai rappresentanti di tutti i partiti politici del Comune e dalle maggiori autorità civili e religiose. E' in questo manifesto che si può notare il nome di uno dei primi fascisti persicetani, Angiolino Lodini, figlio di un noto proprietario terriero del Comune: il Fascio **Persicetano** infatti era sorto nei primi mesi del 1921 (21).

Ma anche quell'appello alla cittadinanza non serviva a fare tornare la quiete nel paese: erano infatti frequenti gli scontri tra operai leghisti che tornavano dai lavori di bonifica e i fascisti; i primi erano soliti formare dei gruppetti che ingiuriavano i giovani che portavano nastri tricolori, cantavano inni sovversivi e attaccavano briga con coloro che erano ritenuti fascisti, cosicché quasi quotidianamente si avevano feriti e contusi. Inoltre la campagna elettorale per le elezioni politiche, indette per il 15 maggio, era aperta a Persiceto da un comizio fascista; la popolazione non affluì numerosa, ma la **via** principale del paese era piena di nastri tricolori. Persino al balcone del palazzo comunale era esposta la bandiera tricolore! L'amministrazione del comune cercava di mostrarsi per lo meno indifferente all'ondata reazionaria che cominciava ad abbattersi sul paese, tanto che persino *L'Avvenire d'Italia* il 24 aprile affermava che gli operai persicetani erano abbandonati a loro stessi, per la fuga morale dei dirigenti socialisti: **cosicché**, ricordando che le prime forme di associazione che li avevano aiutati a sollevarsi dalla miseria erano state le Unioni Professionali **Cattoliche**, cominciavano ad aderire sempre più numerosi al Partito Popolare (22). Intanto i comizi tenuti dai Fasci di combattimento si susseguivano continuamente nel paese; la popolazione, dapprima indifferente, in seguito affluiva sempre più numerosa a quei raduni e ciò avveniva per un preciso motivo: gli oratori, nei loro discorsi, colpivano sempre gli organizzatori delle precedenti lotte agrarie, condannando gli errori commessi a danno della popolazione rurale, che naturalmente, avendo direttamente vissuto quei momenti e avendo magari subito vessazioni, non poteva che associarsi a quella condanna. *L'Assalto* del 30 aprile dava notizia che coloni e braccianti

cominciavano ad affluire alla locale sede del Fascio, costituitasi nel Comune, per denunciare taglie, soprusi e angherie commesse ai loro danni dai capilega ed organizzatori socialisti, durante le agitazioni agrarie ⁽³²⁾. Si può già vedere dunque come a Persiceto si stessero attuando le conseguenze inevitabili degli errori compiuti durante le lotte; coloro che avevano aderito forzatamente alle organizzazioni socialiste senza averne coscienza, ma soprattutto coloro che avevano subito boicottaggi, e fra questi c'erano piccoli proprietari e mezzadri, ora che la spinta socialista stava esaurendosi, o rimanevano indifferenti o passavano decisamente dalla parte della reazione e denunciavano i soprusi subiti.

E i fascisti, presentandosi come difensori della patria, attiravano nelle loro file i reduci dalla guerra; presentandosi come restauratori dell'ordine in difesa della proprietà, attiravano coloro che erano stati lesi nei loro diritti dagli eccessi leghisti. Il numero dei fascisti andava quindi aumentando a Persiceto, tanto che la festa del 1° maggio '21, festa del lavoro, non poteva svolgersi; fin dal mattino infatti squadre fasciste vigilavano nelle varie strade del paese per non permettere alcun assembramento di persone e ciò non avvenne; dal balcone del palazzo comunale, invece del gonfalone, sventolava il tricolore! ⁽³³⁾.

Ci si può chiedere come agivano gli organizzatori socialisti, in che modo orientavano gli operai: purtroppo, come si è già detto, c'era di fronte alla violenza fascista una certa impotenza, tra l'altro proclamata dalla stessa direzione del Partito e la popolazione lavoratrice era abbandonata a sè stessa, senza nessuna guida che la potesse orientare. Persino il capolega dei coloni, in un'assemblea in cui era presente anche un fascista, capitò di **fronte** alle pressioni di quest'ultimo, il quale affermava che i lavoratori dovevano organizzarsi in sindacati apolitici, come appunto proponevano i fasci, che volevano costituire una Camera Sindacale Autonoma; dopo quell'assemblea molti lavoratori abbandonarono la Vecchia Camera del Lavoro ⁽³⁴⁾.

Il loro disorientamento era giustificato, **perchè** l'abbandono in cui erano lasciati dai capi socialisti favoriva certamente il loro allontanamento dalle organizzazioni a cui avevano fino a poco prima partecipato. Mancava cioè anche in quel momento una guida capace di orientare le masse a reagire contro la violenza fascista.

Nello stesso mese di giugno del 1921, Angiolino Lodini, già ricordato come uno dei primi fascisti persicetani, costituiva a Persiceto il Sindacato fascista braccianti, che fu il primo sindacato

fascista sorto nella Bassa Bolognese e nel Mandamento di Persiceto ⁽³⁵⁾. Inoltre il 14 giugno nel comune veniva inaugurato il Gagliardetto fascista, con una sfilata lungo le vie illuminate del centro, sotto una pioggia di fiori! ⁽³⁶⁾.

E' interessante ora fare alcune osservazioni sui fascisti persicetani del 1921, soprattutto su coloro che erano iscritti al Fascio di combattimento in quell'anno. Tra gli iscritti, nell'aprile del '21, c'erano alcuni tra i più grossi affittuari e proprietari terrieri del Comune (Funi, Zambonelli, Lodini...), gli stessi che avevano favorito la costituzione del Fascio Persicetano; nei mesi successivi altri proprietari terrieri si aggiungevano al numero degli iscritti (Cuccoli, Zanetti, Forni...), che alla fine del mese di giugno erano 112, compreso il nucleo di Decima, e alla fine di ottobre dello stesso anno erano 149 ⁽³⁷⁾. Una parte notevole degli iscritti era però costituita da elementi della piccolissima borghesia persicetana: erano cioè negozianti, artigiani, ferrovieri e impiegati. I più numerosi erano i negozianti: la loro era certamente una reazione alla politica di favore dimostrata dall'amministrazione comunale socialista verso le cooperative; inoltre tra gli iscritti erano numerosi coloro che esercitavano in proprio una attività artigianale, come fabbri, maniscalchi, meccanici, facchini, falegnami, macellai, fornai, piccoli commercianti, barbieri, ecc. Il 15 luglio 1921 in un'assemblea degli iscritti al fascio persicetano era approvata per acclamazione questa delibera: « Gli iscritti al Fascio Persicetano di Combattimento, riuniti in assemblea, preso atto delle particolari condizioni del Comune, respingono, perchè prematura ed inopportuna, qualsiasi idea di pacificazione col Partito Socialista Italiano »: questo fatto rende evidente il clima di tensione e confusione creatosi nel Comune.

Il 9 luglio la Casa del Popolo era messa a soqquadro: i registri e i documenti erano buttati in un fossato lontano, dove furono trovati alcuni giorni dopo ⁽³⁸⁾. Inoltre la Cooperativa braccianti di Decima era distrutta. Questi incidenti andavano sempre più intensificandosi e tendevano a colpire innanzitutto le organizzazioni operaie, le loro sedi e i loro circoli. Venivano messe a soqquadro le sedi di varie cooperative del territorio comunale: la Cooperativa di Consumo della Borgata Villa e la Cooperativa Birocciai di Amola; le bastonature o comunque le violenze verso persone accusate di socialismo erano all'ordine del giorno.

Nel Comune erano sorte varie associazioni nazionaliste, come il Gruppo Giovanile Persicetano, che inquadrava i giovani e il gruppo Piccoli Italiani, che inquadrava i bambini; è interessante

notare che il segretario e i consiglieri di quest'ultima associazione erano proprietari terrieri del comune.

Un fatto serve a chiarire la situazione reale del paese nella seconda metà del '21. Il 24 ottobre la Giunta Comunale Persicetana rassegnava le proprie dimissioni con una lettera al Prefetto, motivando la decisione presa per le violenze avvenute a suo carico; il clima di ostilità creatosi nel Comune contro l'Amministrazione socialista era tale, che dal 9 settembre il Consiglio non aveva mai potuto riunirsi, **perchè** impedito da provocazioni fasciste: le dimissioni della Giunta non destarono scalpore nel comune, **perchè** da tempo erano previste. Il Sindaco Calzati, dopo questo fatto, veniva bastonato, come già prima lo erano stati alcuni consiglieri comunali ⁽³⁹⁾. A reggere il comune fu designato un Commissario Prefettizio e scompariva da quel momento ogni residuo di democrazia socialista. Un fatto inoltre rende evidente la situazione creatasi nel comune, soprattutto nel settore agricolo; in una lettera del 19 settembre 1921 inviata ai proprietari terrieri e agli affittuari così si diceva: « Egregio Signore, in un convegno tenuto tra i principali datori di lavoro, coloni e braccianti di questo comune, allo scopo di risolvere, in modo possibilmente duraturo, la preoccupante disoccupazione del bracciantato, si convenne lo stralcio della terra esuberante alle attuali famiglie coloniche per poi distribuirla in modo equo agli avventizi che la desiderano. Ecco perché noi trasmettiamo la scheda unita che la S. V. vorrà ritornarci debitamente ed esattamente compilata entro il giorno 24 c. m.... Contiamo sulla collaborazione della S. V. che, non dubitiamo, vorrà essere sincera e fattiva » ⁽⁴⁰⁾. In una successiva assemblea, tenutasi il 2 novembre '21, indetta dal Fascio fra i proprietari e affittuari del comune veniva approvato il seguente ordine del giorno: « I proprietari e affittuari di Persiceto riuniti in seguito ad invito del Fascio Persicetano di Combattimento d'accordo con la Sezione di Persiceto della Associazione Agricoltori deliberano:

- di impegnarsi a fare eseguire, iniziandoli subito, dei lavori straordinari di miglioramento per la somma media di L. 5 per ogni tornatura di terreno, esclusi i terreni improduttivi;
- di nominare una commissione mista per la designazione, in caso di inadempienza dell'impegno assunto, dei lavori da eseguirsi e della loro entità;
- di rivolgersi per la **mano** d'opera occorrente **esclusivamente** alla locale Camera Sindacale del Lavoro;

— inviano una nota di biasimo agli assenti ammonendoli che dovranno in modo assoluto mantenere gli impegni presi dai presenti anche per essi » ⁽⁴¹⁾.

La Commissione incaricata di designare i lavori da eseguirsi era composta, per i proprietari, da Malvezzi, Facchini e Funi; per gli affittuari, da Zambonelli, Zanetti e Forni, nomi già citati tra i primi fascisti persicetani.

Il gruppo dei proprietari terrieri persicetani aderiva quindi in blocco alla nuova politica fascista, che essi vedevano come restauratrice di un ordine dimenticato negli ultimi anni dalla popolazione rurale lavoratrice; le conquiste ottenute dai lavoratori agricoli con la lotta non venivano rispettate, i patti erano **completamente elusi**: i padroni avevano trovato il mezzo da usare contro i lavoratori, la violenza, e contro quella violenza gli appelli del Partito Socialista Italiano invitavano a non reagire.

Il Commissario prefettizio che reggeva il comune faceva ben poco: i fascisti spadroneggiavano tra la popolazione, interrompevano comizi contraddicendo gli oratori per attirarsi gli applausi del pubblico: essi ripetevano continuamente di avere dato la libertà a chi prima non l'aveva e si proponevano di difendere la Patria anche a costo di spargimento di sangue. A convalidare questo loro tracotante atteggiamento, erano state alcune lettere giunte alla sede del Fascio persicetano, in cui si chiedevano interventi energici per domare i bolscevichi e soprattutto per avere il rimborso delle taglie subite negli anni delle lotte dal capolega dei coloni: erano lettere **firmate** da lavoratori **agricoli**, che erano stati boicottati o in qualche modo vessati dagli agitatori leghisti: di questi eccessi si potevano ora vedere le dolorose conseguenze ⁽⁴²⁾.

Nell'agosto del 1922 il Sindacato Agricoltori Persicetani, rappresentato da Arturo Bosi, noto agrario del Comune, al termine dei lavori di trebbiatura del grano, mandava un telegramma a Mussolini, affermando che, dopo molti anni di agitazione, la raccolta del prezioso prodotto non era stata funestata da alcun incidente, « auspicando nel sacro nome della Patria un lavoro pacifico e rigeneratore della nazione ed inviando al Duce il più fervido **alalà** » ⁽⁴³⁾. Nel gennaio '23, dopo la Marcia su Roma (28 ottobre 1922), ci furono le elezioni amministrative: al Consiglio comunale persicetano per la maggioranza (con 3678 voti) erano eletti, oltre al segretario del Fascio locale, alcuni grossi proprietari o affittuari terrieri come Calari, Zambonelli, Zanetti; alla minoranza andavano 539 voti. Su 5848 iscritti, votarono 4227 persone ⁽⁴⁴⁾. Veniva eletto sindaco Arturo Bosi, grosso proprietario terriero

e Presidente del Sindacato Agricoltori; tra gli assessori effettivi erano coloro i cui nomi già si sono citati come proprietari terrieri iscritti al Fascio locale con mansioni direttive e cioè Zambonelli, Zanetti, Lodini.

L'anno successivo, 1924, nelle elezioni politiche, attuate con la nuova legge elettorale della Lista Nazionale, i voti a Persiceto erano così distribuiti:

Lista Nazionale	3405
Unitali	346
Popolari	100
Repubblicani	5
Comunisti	82
Massimalisti	175 (45)

La trasformazione della proprietà terriera.

Precedentemente, trattando la distribuzione della proprietà terriera nel comune persicetano, si è ricordata la notevole concentrazione capitalistica dei terreni nelle mani di pochi **proprietari**, che, non lavorando direttamente le loro terre, le facevano coltivare secondo vari sistemi di conduzione. Si è osservato inoltre che i piccoli proprietari diretti lavoratori dei loro fondi erano poco numerosi, appena 70, mentre al contrario i mezzadri, i braccianti e i fittavoli erano molto più numerosi. I piccoli proprietari diretti lavoratori poi possedevano piccole parcelle di terreno, che raggiungevano un'estensione media di 7-8 ettari, su cui lavorava una comunità familiare con un elevato numero di componenti. E' noto che l'aspirazione di ogni lavoratore agricolo è diventare proprietario anche di un solo piccolo appezzamento di terra, **perchè** il guadagno e soprattutto la libertà nel lavoro sono maggiori rispetto a quelli di un mezzadro o di un fittavolo. E se, subito dopo la fine della guerra mondiale, si ebbe un sensibile aumento di piccoli proprietari (soprattutto mezzadri o fittavoli che, durante il periodo bellico, erano riusciti a fare un po' di economia vendendo i loro prodotti e, **approfittando** della crisi del dopoguerra, riuscivano a diventare proprietari di un fondo, magari agevolati in ciò da finanziamenti di Istituti di Credito), fu dopo le lotte agrarie del 1920 che il numero dei piccoli proprietari aumentò notevolmente, in seguito al frazionamento della proprietà terriera.

Innanzi tutto occorre considerare che il perdurare delle lotte, ma in modo particolare le richieste avanzate dai coloni, furono una delle cause principali del frazionamento di alcune proprietà; di solito i piccoli e medi proprietari di 2 o 3 poderi esercitavano altre attività connesse o no con l'agricoltura e furono proprio loro i primi ad iniziare le alienazioni dei loro terreni. Alcuni non risiedevano nel comune e svolgevano lontano le loro attività; pertanto non erano direttamente a contatto con i lavoratori delle loro terre e, quando questi ultimi scesero in lotta per le loro rivendicazioni, preferirono dare loro la possibilità di acquistare il fondo su cui lavoravano. Di questo fenomeno si ha notizia già dal 21 settembre 1920, periodo in cui le agitazioni agrarie erano ancora in corso; l'acquisto dei poderi da parte dei diretti lavoratori, cioè mezzadri e fittavoli (non braccianti, **perchè** le loro condizioni economiche non lo avrebbero permesso) provocava quindi un frazionamento delle proprietà, determinando un maggior numero di unità poderali ⁽⁴⁶⁾. Questo fatto non mancava di impressionare i dirigenti della locale Vecchia Camera del Lavoro, che vedevano, nel diffondersi della piccola proprietà, un serio pericolo all'attuazione pratica delle dottrine socialiste, tendenti alla **bracciantizzazione** dei lavoratori agricoli; veniva **infatti** pubblicato un manifesto, in cui si prospettava l'inconveniente e si svolgeva una campagna tendente ad impedire le libere alienazioni dei terreni.

Confrontando *l'Elenco dei conduttori di fondi* del comune compilato nel 1920 e il *Catasto dei proprietari terrieri* del 1924, si può vedere chiaramente che il numero dei proprietari era notevolmente aumentato in quei quattro anni. Occorre fare però una osservazione importante: la maggior parte dei nuovi proprietari terrieri era costituita da piccoli proprietari lavoratori diretti, che avevano acquistato con mutui piccoli fondi, vasti in media 5-6 ettari. Questo fenomeno era dovuto al frazionamento di alcune medie e piccole proprietà, ma è importante notare come a Persiceto dal 1922 fossero andate scomparendo, frazionandosi, anche alcune grosse proprietà, tra cui quella estesissima del Principe d'Orléans, e quelle del Conte Marchetti e di Armandi Avogli Trotti. Queste grosse proprietà non si frazionarono però in tante piccole parcelle dell'estensione media di un fondo, ma si suddivisero tra pochi altri proprietari terrieri, che in precedenza erano solitamente grossi affittuari. Un esempio tipico è dato dal frazionamento del latifondo orleanista: vasto 1048,01 ettari, era suddiviso in varie tenute, che erano state date in conduzione a grossi affittuari (tranne quella di S. Giacomo), i quali dal 1923, anno in cui

la proprietà cominciò a frazionarsi, divennero proprietari di quasi tutte le terre che prima avevano in affitto.

Ecco alcuni esempi che si possono trarre confrontando le due fonti citate:

Funi Alfonso:

- nel 1920 affittuario con 272,3 ettari;
- nel 1924 proprietario con 347,47 ettari.

Zucchi Pietro:

- nel 1920 affittuario con 107,21 ettari;
- nel 1924 proprietario con 148,53 ettari.

Taddia Antonio e Giuseppe:

- nel 1920 affittuari con 290,03 ettari;
- nel 1924 proprietari con 144,83 ettari.

Inoltre è di quel periodo la penetrazione di famiglie di commercianti e nobili di provenienza veneta e ferrarese nella zona Nord del territorio **persicetano**, soprattutto nella frazione di Decima: tra questi i Conti Chiarelli e Arrigo Taddia, che divengono grossi proprietari (soprattutto Taddia con ben 376 ettari) di terreni prima appartenenti al Conte Marchetti e agli Orléans.

Perciò, per chiarire la distribuzione della proprietà terriera a Persiceto nei primi anni del regime fascista (1923-'24) si può così precisare: il frazionamento di alcune grandi proprietà diede origine alla formazione di altre proprietà di estensione minore, ma sempre vaste, e di proprietà di estensione media, condotte principalmente a mezzadria o in affittanza (tenendo sempre presente il criterio di suddivisione dello Zangheri citato nel primo paragrafo); al contrario, il frazionamento delle medie e piccole proprietà creò dei piccoli proprietari lavoratori diretti del loro terreno.

Per chiarire meglio la situazione del 1924 e confrontarla con quella del 1920, serve il seguente schema:

Numero proprietà	da 0 a 10 ha	da 10 a 50 ha	da 50 a 100 ha	da 100 a 500 ha	da 500 a 1000 ha	oltre 1000 ha
368	226	HO	16	18	1	1

Come si può vedere il numero delle proprietà da 0 a 10 ettari è aumentato considerevolmente rispetto al 1920; non tutti questi piccoli proprietari erano anche diretti lavoratori, ma si può af-

fermare (tenendo presente lo schema del 1920 e considerando che raramente un proprietario di 10 ettari di terreno **li** dava in conduzione ad altri, a meno che non avesse un'altra occupazione) che **l'80%** di essi lavoravano il loro fondo. Pertanto dal 1920 al 1924 essi erano aumentati di quasi 100 unità.

Inoltre, se da un lato alcune proprietà medie erano scomparse per i motivi che si sono detti, dall'altro, per il frazionamento delle grandi proprietà, se ne erano formate altre, estese in media dai 15 ai 30 ettari. Il fenomeno dell'aumento della piccola proprietà coltivatrice non era limitato al comune persicetano: si inquadra nella propaganda politica del regime fascista, che si era presentato come difensore del diritto di proprietà e aveva favorito così il sorgere dei piccoli proprietari terrieri. Mezzadri, ma soprattutto fittavoli che si trovavano in condizioni economiche soddisfacenti, approfittando dapprima della decisione di alcuni **proprietari** di vendere i loro terreni e della sicurezza che prometteva di dare loro il nuovo regime fascista, dichiaratosi difensore della proprietà privata, furono da tutto ciò agevolati ad acquistare i poderi su cui avevano lavorato.

Uno schema molto interessante che riguarda l'aumento della piccola proprietà coltivatrice nei cinque comuni di Persiceto, Sant'Agata, Calderara di Reno, Sala Bolognese e Crevalcore si può trarre da una pubblicazione del periodo fascista **(*)**:

Anno	Numero proprietari	Sup. posseduta dai coltivatori	Superficie media posseduta
5 comuni J	1915	ha. 1078	ha. 7
	1920	228	7,02
	1928	738	5,50

Dallo schema appare evidente che era aumentato il numero dei piccoli proprietari, ma era diminuita la superficie media dei poderi posseduti: ciò significa che le parcelle di terreno acquistate erano spesso di una superficie alquanto piccola e infatti dal Catasto si può vedere che ben 64 proprietà non giungevano a un ettaro di estensione.

La piccola proprietà coltivatrice aumentò fin verso il 1929, anno in cui, per la crisi monetaria e il conseguente crac finanziario, **nonché** per il calo del prezzo della canapa si ebbe un rias-

sorbimento parziale delle piccole proprietà nelle grosse aziende agricole. Molti piccoli proprietari infatti non riuscirono più a pagare i mutui con cui, in un primo momento, erano stati agevolati per acquistare il terreno; si aveva quindi un fenomeno di riconcentrazione della proprietà terriera a favore di grossi proprietari: era il rovescio della politica fascista.

La trasformazione delle condizioni della popolazione rurale.

Le agitazioni agrarie del 1919 e soprattutto del 1920 avevano avuto come scopo principale il miglioramento delle condizioni di lavoro dei coloni e dei braccianti; i primi in modo particolare traevano da nuovi patti proposti all'Associazione degli Agricoltori notevoli vantaggi economici, come il pagamento a metà della **mano** d'opera avventizia, l'esclusione dai rischi derivanti da perdite del capitale bestiame, la facoltà di immettere o meno la metà del bestiame stesso. I braccianti, dal canto loro, con la richiesta dell'imponibile, avevano una maggiore garanzia di occupazione, superando, anche se lievemente, la forte disoccupazione della **loro** categoria. Ma se i proprietari terrieri erano stati costretti a firmare i patti, vinti dalla ostinata resistenza dei coloni in lotta, avevano dichiarato nello stesso tempo che non avrebbero potuto mantenerli, per le esose condizioni che decurtavano il loro profitto. Con la reazione che a poco a poco, già durante il periodo delle agitazioni, si manifestava contro gli operai leghisti e socialisti, ad opera dei primi nuclei fascisti, favoriti dai proprietari, si cercava di eludere i patti sottoscritti e di spezzare soprattutto il movimento operaio; molti persicetani vissuti in quegli **anni** ricordano che le agitazioni erano servite per maturare la coscienza dei lavoratori rurali; ma, se avevano fatto balenare la speranza di un certo miglioramento economico, si rivelarono presto fittizie e non riuscirono ad evitare la reazione della borghesia terriera, anzi la favorirono. Pertanto i proprietari terrieri, piegati in un primo momento, non si davano certamente per vinti ed essendo la loro reazione immediata, i lavoratori agricoli non poterono vedere attuati i miglioramenti ottenuti con le agitazioni. Non a caso il primo sindaco fascista a Persiceto fu Arturo Bosi Menotti, uno dei più grossi agricoltori del Comune: da ciò si può dedurre chiaramente che i diritti delle categorie lavoratrici, dopo l'avvento del fascismo, venivano completamente soffocati.

Nei primi anni del regime fascista i rapporti tra le varie categorie di lavoratori agricoli e i proprietari datori di lavoro non erano regolati da patti precisi, ma rimanevano di solito quelli stipulati negli anni precedenti alle lotte agrarie, con le differenze già notate. Soltanto verso il 1926-29 vennero stabiliti patti e capitolati precisi che regolavano i rapporti di lavoro nel settore agricolo e precisamente un capitolato per i mezzadri, uno per i **fittavoli**, uno per i boari e un accordo sulle tariffe dei salariati avventizi.

Nel *capitolato colonico* era indifferente che il locatore fosse o meno proprietario del fondo; poteva essere anche un fittavolo e i rapporti che legavano la famiglia colonica non variavano per questo. Il Capitolato stabilito fra le due organizzazioni interessate (Federazione degli Agricoltori e Unione dei Sindacati dell'Agricoltura) porta la data del 1° aprile 1926. Eccone i principali caratteri:

- La durata del contratto era di un anno, dal 1° novembre al 31 ottobre;
- La direzione spettava al locatore, il colono aveva l'obbligo di compiere i lavori e le concimazioni secondo le buone regole agrarie;
- Alla dotazione di attrezzi e di macchine concorrevano tanto il colono quanto il conduttore; gli attrezzi minori erano sempre del colono;
- Il bestiame era immesso a metà: nel caso in cui il colono ne mancasse doveva corrispondere il 3% di interesse sull'ammontare della metà del capitale;
- I prodotti erano divisi a metà perfetta;
- La mano d'opera per la coltivazione del terreno, **nonchè** per la raccolta e la lavorazione dei prodotti, erano a carico del colono;
- Le spese per l'acquisto di anticrittogamici erano per un terzo a carico del colono; a metà erano le spese per l'acquisto di altri materiali (concimi, sementi, mangimi ecc.) ⁽⁴⁾.

Si può già chiaramente vedere come fossero del tutto elusi i patti firmati dai proprietari terrieri alla fine della vertenza agraria del 1920; le condizioni di miglioramento ottenute dai lavoratori agricoli venivano così cancellate e ciò risulta chiaramente se si confronta questo capitolato con quello ottenuto nel 1920.

I rapporti tra *proprietari e fittavoli* furono regolati da un capitolato soltanto nel 1929; una delle disposizioni più importanti era quella che riguardava **la** libera coltivazione del terreno: fino

al **terz'ultimo** anno di locazione, il fittavolo poteva usare i metodi colturali che credeva più opportuni. Ma è anche noto che questo non veniva sempre mantenuto, anzi spesso era il datore del fondo che designava i tipi di colture. I fittavoli poi si trovarono in difficoltà verso il 1929 come i piccoli proprietari, in quanto dovevano pagare i canoni di affitto che non corrispondevano più al mutato valore dei prodotti.

Il *capitolato di boaria* stabiliva l'obbligo, da parte del boaro, di compiere i lavori di stalla inerenti al governo e all'uso del bestiame e inoltre qualunque altro lavoro « comandato » dal conduttore. Il boaro poteva inoltre assumere dallo stesso conduttore terreno a compartecipazione (in seguito si illustrerà questa forma di conduzione). A compenso del suo lavoro, il boaro riceveva: l'abitazione gratuita; una paga mensile in danaro oppure parte in danaro e parte in prodotti agricoli; la concessione di coltivare ad orto un piccolo appezzamento di terreno per uso familiare; l'allevamento dei maiali e del pollame (a metà).

I contratti stabiliti per gli *avventizi* (braccianti) variavano secondo i lavori che si dovevano compiere; ad ogni modo i turni erano praticati per tutti i generi di lavoro e venivano regolati dai Sindacati fascisti dei braccianti. A questo proposito è interessante fare notare che, nella scelta del personale da inviare per un determinato lavoro, erano discriminati spesse volte gli operai che erano stati od erano ancora socialisti negli anni del fascismo. Questo fu uno dei provvedimenti più gravi operato contro gli operai avventizi e puntava soprattutto sulle loro disagiate condizioni economiche e sulla scarsità delle fonti di occupazione. Inoltre l'imponibile non era affatto attuato, nonostante le scarse misure prese a quello scopo dalla Associazione Agricoltori di Persiceto.

I lavoratori agricoli erano tornati alle condizioni precedenti le lotte sociali: le loro conquiste venivano così completamente eluse dal padronato terriero.

La bonifica e la compartecipazione: nuovo tipo di conduzione agricola.

L'attuazione del piano di bonifica, iniziato sul finire del 1919, fu portato a termine verso il 1931 e si svolse attraverso varie fasi. Dapprima infatti furono prosciugate le valli con l'escavazione di canali collettori che raccolsero e incanalarono le acque; poi furono dissodati i terreni, quindi si scavò la rete interna di scolo e di

viabilità e infine si costruirono i primi fabbricati e si appoderò il terreno. Da tempo i braccianti avevano reclamato l'inizio dei lavori per vincere la disoccupazione crescente che li aveva colpiti soprattutto dopo la guerra; nella prima fase della bonifica furono occupati quasi tutti i braccianti persicetani e una buona parte di quelli dei comuni vicini. Lavoravano secondo turni di varia durata, che venivano stabiliti dalle leghe, le quali cercavano di distribuire la **mano** d'opera secondo le necessità e le condizioni **economiche** delle varie famiglie. Gli operai erano divisi in squadre, composte di circa 20 persone sotto la direzione di un caposquadra, che registrava le presenze ed era responsabile della buona esecuzione dei lavori. La bonifica aveva lasciato **intravedere** buone possibilità e occasioni di occupazione soprattutto per la popolazione bracciantile: si pensava cioè che, una volta sottratte alla palude altre terre, queste avrebbero offerto più probabilità di assunzione di **mano** d'opera. La prospettiva di quel terreno indusse molti lavoratori agricoli ad eseguire quasi gratuitamente i lavori successivi alla prima fase di escavazione dei collettori principali, e cioè l'abbattimento delle erbe palustri, che venivano incendiate oppure servivano come scadente foraggio o strame da lettiera. Nella fase successiva dei lavori di bonifica poi, quando il terreno, liberato dall'acqua, necessitava di urgenti lavori di dissodamento, veniva ad inserirsi un fenomeno nuovo, proprio delle zone di bonifica: *l'affitto industriale*.

L'aumento considerevole delle spese per l'attuazione dell'opera infatti aveva indotto parecchi proprietari delle zone vallive a dare in affitto le loro terre, piuttosto che assumere l'onere poco lucroso della loro sistemazione; costretti a pagare l'imposta fondiaria ordinaria e i contributi di bonifica calcolati in ragione dei terreni **bonificandi** e non ritraendo da essi alcun reddito, dovevano ugualmente sopportare il pagamento dei contributi annui divenuti sempre più esosi. **Cosicchè** preferivano dare quelle terre appena prosciugate in affitto ad altri, operanti di solito nel settore dell'industria e del commercio, che ne prendevano in conduzione parecchi ettari. Tra il progetto dell'opera e la sua attuazione vi erano molte difficoltà da superare, soprattutto di carattere economico; nel progetto compilato prima della guerra, il costo dell'opera era stato preventivato in 16 milioni, ma quando il Consorzio Cavamento Palata deliberò di assumerne l'esecuzione, i prezzi avevano già subito un fortissimo aumento e, nonostante si desse inizio ai lavori, le difficoltà economiche crearono problemi non irrilevanti ai proprietari. Fu proprio per questi motivi che anche

la Partecipanza, la quale aveva metà del suo patrimonio terriero vallivo (circa 1000 ettari), diede in conduzione parte delle sue terre a dei grossi **affittuari**, come Dal Rio e Bordoni. L'affitto industriale portò nel territorio persicetano un nuovo tipo di conduzione agricola: la *compartecipazione o terziaria*, che si veniva ad aggiungere alla mezzadria e all'affittanza.

Prima di tutto è necessario esaminare specificatamente il patto di compartecipazione. Il locatore del terreno (proprietario o affittuario) ne concedeva un determinato appezzamento a un lavoratore con l'obbligo di determinate colture; al lavoratore spettava procurare gli attrezzi necessari per il lavoro. Le prestazioni delle parti erano le seguenti:

- a totale carico del locatore: l'aratura del terreno, le prestazioni con bestiame, i noleggi delle macchine agrarie in genere, il trasporto dei prodotti;
- a totale carico del compartecipante o terziario: le spese di **mano** d'opera, anche se avventizia, occorrente per la lavorazione del terreno e dei prodotti;
- erano divise, in ragione della suddivisione dei prodotti, le spese per l'acquisto degli anticrittogamici e delle sementi.

Le quote di suddivisione dei prodotti erano:

- frumento, orzo, segala, avena 35% al partitante
- granoturco, barbabietole, patate 33% al partitante
- canapa (al partitante per questo prodotto spettava la stessa quota di spesa per i fertilizzanti). 38% al partitante

Inoltre i sottoprodotti (paglia, cime di mais, colletti di bietola...) spettavano al conducente.

E' chiaro che questa forma di conduzione era vantaggiosa per i locatori del terreno, in quanto, assicurandosi il **60-65%** dei prodotti, anche se questi erano scarsi e di qualità inferiore, riuscivano quasi sempre a coprire le spese di conduzione e a **trarne** profitti economici. I terziari di solito erano costituiti da salariati avventizi, o cottimisti o giornalieri, che per integrare il loro modesto bilancio familiare, prendevano appezzamenti di terreno e vi eseguivano i lavori che andavano dalla semina al raccolto, sostenendo così parzialmente i rischi della produzione. Le prime colture infatti atte soprattutto a diserbare il terreno, come medicai, canapa e trifoglio, davano scarsi prodotti. Pertanto, al momento del raccolto, spesso succedeva che il lavoratore comparte-

Note.

(1) Situato nella pianura bolognese a sinistra del fiume Reno, il territorio persicetano era costituito da terreno alluvionale, prevalentemente argilloso; il terreno inoltre presentava un dislivello notevole tra la parte meridionale, che raggiungeva l'altezza di 70 metri e quella settentrionale che scendeva a 14 metri, provocando un ristagno delle acque, provenienti dai vari scoli, che terminavano il loro corso in quelle valli.

(2) Si è ritenuto opportuno adottare il criterio espresso da R. Zangheri, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*, Bologna, 1961, p. 98. Analogamente alle proprietà, anche i proprietari terrieri vengono considerati grandi, medi e piccoli in base allo stesso criterio.

(3) La Partecipanza è una proprietà collettiva di origine secolare, che ha ancora oggi uno dei più cospicui patrimoni terrieri dell'Emilia-Romagna. Per le origini storiche della Partecipanza persicetana, vedi: C. Frassoldati, *Le Partecipanze agrarie emiliane*, Padova, 1936; G. Forni, *Persiceto e San Giovanni in Persiceto. Storia di un comune rurale*, Bologna, 1921; G. Forni, *Memorie storico-legali sulla Partecipanza di S. Giovanni in Persiceto*, Persiceto, 1896.

(4) Sono poi questi grossi **affittuari** delle terre orleaniste, che, **quando** nel 1923 la proprietà comincerà a frazionarsi, diventeranno proprietari di quasi tutto il terreno che prima avevano in affitto.

(5) F. Cavazza, *Le agitazioni agrarie in provincia di Bologna dal 1910 al 1920*, Bologna, 1940, p. 53.

(6) F. Cavazza, *Op. cit.*, pp. 60-61.

(7) *Dimostrazione di braccianti a Persiceto*, **II** Resto del Carlino, 22 aprile 1913; *Lo sciopero dei contadini di Persiceto*, **II** Resto del Carlino, 31 luglio 1919; A. Pagani, *I braccianti della Valle Padana*, Roma-Milano, 1932, cit. nella monografia *La Provincia di Bologna nell'anno decimo*, Bologna, 1932, p. 477.

(8) *La Scintilla*, Giornale Socialista, organo della Federazione provinciale delle Leghe di Miglioramento, Ferrara, 19 gennaio 1902, in *Su, compagni, in fitta schiera*, Bologna, 1966, pp. 230-232.

(9) A. Borghi, *Mezzo secolo di anarchia in Italia*, Napoli, 1954, p. 96.

(10) *Le leghe di Persiceto aderiscono alla vecchia Camera del Lavoro*, **L'Avvenire** d'Italia, 5 marzo 1914.

(11) Erano sorte inoltre numerose cooperative: oltre alla Cooperativa Braccianti, sorta nel 1891, si erano costituite nel 1914 la Cooperativa imbianchini e verniciatori e la Cooperativa calzolai; nel 1920 se ne contavano 9 e precisamente: a Persiceto la Cooperativa lavoratori muratori, quella dei **birocciai**, dei falegnami, degli operai muratori, degli esercenti arte muraria; a Decima la **Cooperativa** muratori e quella edilizia tra muratori e cementieri.

(12) I datori di lavoro agricoli erano riuniti in un'associazione, l'Associazione Agraria; occorre però ricordare che la maggioranza di costoro a Persiceto era costituita da mezzadri e fittavoli appartenenti **alle** leghe e perciò non iscritti all'Agraria, che raggnippava invece i grossi, i medi e una parte dei piccoli proprietari, i grossi e i medi affittuari e alcuni coloni e fittavoli. In ogni vertenza suscitata dai braccianti, l'Agraria cercava al suo interno un'intesa tra tutte le classi interessate alla mano **d'opera**, per giungere ad un'unica trattativa col Consiglio delle Leghe Braccianti, evitando così che una classe assumesse la responsabilità di trattare anche per le altre. Fu sempre contro l'Agraria che si scontrarono per molti anni braccianti e coloni, nel rivendicare i miglioramenti della loro situazione economica.

(13) Il calmiere entrava in vigore nel luglio 1919; ecco i prezzi di alcuni generi alimentari:

Pane	al Kg. L.	0,70	Latte	al lt. L.	0,60
Pasta	» » »	0,90	Uova	l'una »	0,30
Burro	» » »	11 —	Olio	al Kg. »	5,50
Zucchero	» » »	4,90	Carne bovina	» » »	7,50

(14) La Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra di Bologna raggruppava la maggior parte delle leghe di lavoratori agricoli di tutta la provincia.

(15) C. Bonazzi, *Bologna epicentro del Fascismo*, Sempre, numero unico suppl. al periodico *Guerra di classe*, 1923 - 24.

(16) *Il Capitolato colonico della Vecchia Camera del lavoro*, L'Avvenire d'Italia, 15 marzo 1920.

(17) Per tutte le varie fasi dell'eccidio, si veda L. Arbizzani, *L'eccidio di Decima (5 aprile 1920)*, Strada maestra, 3 (1970), pp. 197-221.

(18) Bisogna inoltre precisare che la Lega Braccianti di Decima, a cui appartengono tutti i braccianti morti o feriti nella sparatoria, aderivano alla Camera Confederale del Lavoro e non alla Vecchia Camera Sindacalista, mentre il comizio era indetto da quest'ultima.

(19) L. Arbizzani, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra*, nel volume collettivo *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano, 1957, p. 319.

(20) *Ibidem*, p. 325.

(21) *Ibidem*, p. 327.

(22) A. Colombi, *Pagine di storia del movimento operaio*, Roma, 1951, p. 243.

(23) *Ibidem*, p. 241.

(24) *Ibidem*, pp. 240-241.

(25) *Umanità Nova*, *Organo dell'Unione Sindacale Italiana*, n. 132, 14 settembre 1921.

(26) G. Zibordi, *Critica socialista del fascismo*, nella raccolta *Il fascismo e i partiti politici italiani*, Bologna, 1922, VII, p. 35.

(27) L'Unione Sindacale Italiana raggruppava le organizzazioni operaie anarco-sindacaliste extra-confederali, che non facevano parte della Confederazione Generale del Lavoro; l'Unione si dichiarava contraria al parlamentarismo confederale.

(28) *Le elezioni amministrative in provincia*, Il Resto del Carlino, 24 ottobre 1920 e *L'insediamento del nuovo Consiglio a Persiceto*, Il Resto del Carlino, 22 novembre 1920.

(29) *L'imboscata dei bolscevichi a Persiceto*, L'Avvenire d'Italia, 27 marzo 1921.

(30) *Appello alla pacificazione a Persiceto*, Il Resto del Carlino, 29 marzo 1921.

(31) *Da Persiceto - Previsioni di resipiscenza*, L'Avvenire d'Italia, 24 aprile 1921.

(32) *Da Persiceto*, L'Assalto, 30 aprile 1921.

(33) *Da Persiceto*, L'Assalto, 3 maggio 1921.

(34) *Propaganda fascista a Persiceto*, Il Resto del Carlino, 28 giugno 1921.

(35) *Angiolino Lodini, Nuovo federale della X legio*, L'Assalto, 26 giugno 1943.

(36) *Inaugurazione del Gagliardetto a Persiceto*, Il Resto del Carlino, 14 giugno 1921.

(37) *Carte Bussolari*, Fondo Gaetano Bussolari, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, Bologna.

(38) *Spedizione fascista a Persiceto*, *Il Resto del Carlino*, 9 luglio 1921.

(39) *Mostra permanente sulla storia del Movimento operaio locale*, presso la Casa del Popolo « L. Bizzarri » di S. Giovanni in Persiceto.

(40) *Carte Bussolari* cit.

(41) *Carte Bussolari* cit.

(42) *Carte Bussolari* cit.

(43) *Operai e datori di lavoro a banchetto a Persiceto*, *Il Resto del Carlino*, 14 agosto 1922.

(44) *Le elezioni provinciali amministrative*, *Il Resto del Carlino*, 16 novembre 1923.

(45) *Elezioni politiche*, *Il Resto del Carlino*, 7 aprile 1924.

(46) *La Vecchia Camera del Lavoro e il frazionamento della proprietà*, *L'Avvenire d'Italia*, 22 settembre 1920.

(47) *La provincia di Bologna nell'anno decimo*, cit., p. 513.

(48) *La provincia di Bologna nell'anno decimo*, cit., pp. 511-512.

(49) *Mostra permanente sulla storia del movimento operaio locale* cit.

(50) Questo saggio è tratto dalla tesi di laurea *Proprietà e lotte sociali a S. Giovanni in Persiceto nel primo dopoguerra (1919-1922)*, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Magistero, a. acc. 1970-71 (rel. Aldo Berselli). Alla tesi, una copia della quale è conservata presso la Biblioteca comunale « G. C. Croce » di San Giovanni in Persiceto, si rimanda per la trattazione più ampia di alcuni argomenti e per qualche ulteriore indicazione bibliografica.

Per la letteratura generale più recente sul primo dopoguerra si può vedere una nota bibliografica nel lavoro di M. Gandini, *Alberto Bergamini giornalista e uomo politico: appunti per una bio-bibliografia*, *Strada maestra*, 4 (1971), pp. 206-217 (*Il dopoguerra, le origini e l'avvento del fascismo: 1918-1925*).

L'ECCIDIO DI DECIMA (5 APRILE 1920)

Negli anni 1919 e 1920 si *combatté* un'aspra lotta agraria, caratterizzata da lunghi periodi di sciopero e da orientamenti massimalistici.

Il 5 aprile 1920, durante un comizio promosso dai dirigenti della Camera del Lavoro di Persiceto e tenuto nel cortile delle scuole *elementari* di S. Matteo della Decima, fu consumato un grave fatto di sangue contro i lavoratori.

Luigi Arbizzani ha ricostruito la vicenda di quel giorno e di quelli immediatamente successivi nell'articolo *L'eccidio di Decima (5 aprile 1920)*, *Strada maestra*, 3 (1970), 197-222.

Lo riproduciamo quasi integralmente con le relative note.

Sembra fuori dubbio che il tragico episodio di S. Matteo della Decima si dovette al comportamento irresponsabile di alcuni carabinieri, educati a considerare le masse lavoratrici il «nemico» da reprimere ad ogni costo: il fascismo ha già conquistato anche alcuni elementi delle forze *dell'ordine*

È significativo che, qualche anno dopo, quell'episodio venga apertamente esaltato dai fascisti: «Col conflitto del 5 aprile 1920 portante come doloroso bilancio 5 morti e 77 feriti, ha inizio la riscossa contro l'incalzante prepotenza rossa» (L'Assalto, 28 ottobre 1932).

— Hanno fatto un **camposanto..!** — Con questa frase una popolana sintetizzò ad un giornalista, a poche ore dal fatto, il gravissimo eccidio perpetrato a San Matteo della Decima di Persiceto il 5 aprile 1920 (1).

In effetti **così**, certamente, apparve a Decima il cortile delle scuole, la strada e l'argine del canale che lo costeggiano, con i morti istantaneamente e le decine e decine di feriti, dopo la sparatoria dei carabinieri che troncò il comizio che vi si svolgeva. L'eccidio, peraltro, con le sue otto vittime, fu uno dei più gravi che tutta la storia moderna d'Italia ricordi.

Si era agli inizi della lotta agraria che sovrastò, poi, durante molti mesi, la scena sociale e politica del 1920 (2). Tutte le categorie contadine erano in agitazione. Particolarmente acuta era la vertenza in campo mezzadrile. Da fine gennaio la stragrande maggioranza dei mezzadri avevano disdetto il vecchio capitolato colonico e presentato ai proprietari un nuovo testo elaborato dalle organizzazioni contadine. Tutte le proposte di trattative erano ripetutamente fallite, perché le organizzazioni della Federterra (**le** più forti ed autorevoli) reclamavano la sottoscrizione del contratto da parte di ogni singolo proprietario, misconoscendo aprioristicamente l'Associazione degli Agricoltori. Dal 25 marzo l'agitazione era entrata in una fase più acuta, avendo deciso, la Federterra, che i coloni "ritengono trovarsi nella condizione contrattuale di coloni uscenti, e che come tali agiranno" e, quindi, tralasciavano di eseguire una parte dei lavori necessari nei campi, mentre nessun altro li sostituiva. Su analoghe posizioni si era schierata anche la Vecchia Camera del Lavoro, aderente all'Unione Sindacale di indirizzo **anarco-sindacalista**. A fine marzo le masse dei braccianti premevano anch'esse e, in varie località, passavano alla occupazione di terreni condotti in economia per eseguirvi i lavori necessari.

Proprio l'Unione Sindacale — che nel persicetano aveva una sua forte sezione ed era stata la guida di una vertenza colonica nel **1919** (3) - indisse un comizio, per il tardo pomeriggio di **lunedì 5 aprile 1920**, nel cortile delle scuole di Decima, per illustrare gli obiettivi e le nuove fasi della vertenza agraria.

Alle **17.30** il cortile delle scuole era gremito di lavoratori del luogo e

delle località viciniori; altri erano nell'antistante tratto di strada e sull'argine del canale: erano oltre un migliaio, circa **1500** persone (4). Il comizio **fu** aperto da brevi parole del rappresentante della Lega Coloni persicetana Danio Scagliarini. Poi, sul piccolo palchetto, **sali** Sigismondo Campagnoli, il primo degli oratori designato. Il suo discorso fu ripetutamente interrotto, sia dal Vice Commissario di Pubblica Sicurezza, De Carolis (distaccato dalla Questura di Bologna e da questa mandato in missione a Decima), sia dal brigadiere dei carabinieri, Antonio Folletig, perché - come affermò lo stesso De Carolis - s'era "abbandonato ad una delle solite diatribe violentissime contro le istituzioni, contro Nitti, contro la guardia regia, contro tutto ciò insomma che rappresenta il principio di autorità" (5). Le interruzioni, naturalmente, eccitarono l'oratore e la folla, che motteggiò e lanciò qualche fischio. Dopo Campagnoli, **sali** a parlare Pietro Comastri, che tornò sugli argomenti trattati dal collega.

I momenti più prossimi alla tragedia li leggiamo dal documento che redasse la Commissione socialista che **compì** un'inchiesta sui fatti (6): "Ad un tratto il brigadiere, (che "appariva estremamente eccitato e il funzionario di P.S. dovette più volte pregarlo di calmarsi") — scattando, gridò: "La smetta!" e sparò **senz'altro** un colpo di moschetto in aria che andò a colpire una grondaia del palazzo delle scuole. Poi, come per dar forza alla sua intimazione, tirò a sé, rovesciandolo in parte, il palco degli oratori costringendo **così** il Comastri, che vi era in piedi sopra, a scendere. Al colpo di moschetto, la folla spaventata retrocesse, poi in seguito alle esortazioni del Comastri e del Campagnoli che era in piedi presso il palco, si avanzò di nuovo. E il brigadiere sparò un secondo colpo in aria. Indi fece allineare i dodici carabinieri che erano alle sue dipendenze [disposti dietro il palco, contro il muro delle scuole — n.d.r.] ed ordinò loro di inastare le baionette ai fucili. Intanto, per la caduta del palco, cadde anche un sifone di acqua di **seltz** che vi era sopra [o - secondo un'altra versione, accolta dalla stessa Commissione - fu lanciato da un dimostrante] e si ruppe. Una delle schegge andò a colpire al viso, ferendolo, il vice Commissario De Carolis" (7). Il brigadiere allora "si slanciò contro il Campagnoli e lo **ferì** al petto con un colpo di baionetta. Il Campagnoli cadde: sebbene ferito faceva cenno con la **mano** alla folla di calmarsi. A questo punto i carabinieri, ricevuto ordine dal graduato, fecero alla loro volta uso delle armi. Il Campagnoli, già ferito di baionetta, fu colpito per primo...".

La sparatoria a mitraglia sui lavoratori urlanti e in fuga, fu lunga, **fitta** e precisa: **quarantatré** persone furono colpite e alcune più volte (8). I Carabinieri ammisero, poi, che "i colpi sparati siano stati una quarantina", ma altri testimoni affermarono che i carabinieri consumarono due caricatori, sparando 144 colpi (9).

D brigadiere Folletig, mentre infuriava la sparatoria, e dopo aver finito il Campagnoli, "tentò di colpire con la baionetta il propagandista Comastri, ma questi fu in tempo ad afferrare una sedia e lanciarla... parando il colpo" (10).

La folla s'accalcò per uscire dall'unico **portoncino** del cortile, furiosa ed inorridita. Sul terreno restarono le vittime fulminate sul colpo. Alcuni feriti gravissimi fuggirono barcollanti e sanguinanti e caddero, in fin di vita, pochi metri più oltre.

Cessata la tragica sparatoria le salme del Campagnoli e di Rodolfo Tarozzi restarono sul terreno (dove rimasero parecchie ore della notte, piantonate da soldati del 35° Fanteria giunti da Persiceto all'eco della strage). I feriti gravi furono raccolti e ricoverati nello stanzone della parrocchia ed assistiti dal medico locale; quelli che non decedettero, qualche ora dopo, furono portati all'Ospedale Civile di Persiceto.

Il bilancio complessivo dell'eccidio risultò di cinque persone rimaste uccise sul colpo e decedute qualche **momento** dopo (Sigismondo Campagnoli, Adalcisa Galletti, Vincenzo Ramponi, Rodolfo Tarozzi e Giovanni Terzi); altre tre, ferite mortalmente, decedettero all'ospedale di S. Giovanni in Persiceto nel giro delle successive 48 ore (Ivo Pancaldi e Danio Vaccari, morti il 6 aprile, e Danio Serrazanetti, morto il 7) **(11)**.

* • *

A seguito dell'eccidio gli organi dirigenti della Camera Confederale del Lavoro e della Vecchia Camera del Lavoro, che si riunirono nella notte del 5 aprile, proclamarono lo sciopero generale di protesta per tutta la provincia di Bologna, a partire dalle prime ore del 6. Anche la Federazione dei Lavoratori della Terra si associò.

Lo sciopero risultò compattissimo, fin dalle prime ore, da parte di tutti i lavoratori in tutta la provincia. In città tutti i negozi erano chiusi, eccettuate le farmacie. Tram e vetture pubbliche non circolarono. Gli uffici del Comune e della Provincia furono disertati. I postini non recapitarono la posta. Alle 10.30 i ferrovieri scesero anch'essi in sciopero, bloccando il traffico ferroviario da e per Bologna. Nel pomeriggio anche i tipografi scioperarono; solo alcuni protrassero il lavoro per editare un Bollettino a cura della Camera Confederale del Lavoro. A sera la città fu deserta, con i locali pubblici tutti chiusi, e al buio, per lo sciopero degli operai del **Gasometro** e del Battiferro.

La Giunta Municipale di Bologna, riunitasi nel pomeriggio, deliberò di esporre al balcone municipale il Gonfalone; di assumersi le spese per i funerali di Sigismondo Campagnoli e di deporre una corona di fiori sul feretro. Approvò, inoltre, il seguente ordine del giorno: "La Giunta Municipale, davanti al massacro compiuto da pochi uomini educati al non rispetto della vita umana, sente il dovere di unire la sua fiera protesta alle proteste che da ogni parte si levano; esprime la sua intima solidarietà con tutti coloro che oggi - nella nostra provincia - incrociano le braccia e protestano contro l'insipienza del governo, contro la ferocia degli uomini con cui il governo vuole tutelare l'ordine pubblico, contro l'indifferenza cinica della borghesia che non ha mai parole di rimprovero e di rampogna agli uccisori di giovanetti e di fanciulli; invia una parola di conforto, se

conforto può esserci, alle famiglie dei morti e dei feriti, augurandosi che dal sangue balzi fuori rapida e prossima un'ora migliore" (12).

Nello stesso pomeriggio del giorno 6, si riunirono al Teatro Comunale di Bologna, i Consigli delle Leghe delle due Camere del Lavoro, che deliberarono la "prosecuzione (dello sciopero) col proposito di intensificarlo per far sentire tutta la potenza dell'azione proletaria, proponendosi di perseguire la punizione dei fucilatoli" (13).

Così lo sciopero, vasto ed intenso come il giorno precedente, continuò anche il 7 aprile, risultando, specie nella città, più grave nei suoi effetti generali, particolarmente per la scarsità di generi alimentari: a Bologna solo gli spacci dell'Ente Comunale di Consumo distribuivano pane, ma ai soli tesserati alle organizzazioni sindacali, e più drastico fu il mancato rifornimento, da parte dei contadini, di generi commestibili alla città, tantoché il Prefetto dispose che il Panificio Militare preparasse parecchie migliaia di pagnotte da distribuire alla popolazione. Nella serata, alle 20, cessò, per deliberazione del loro sindacato, lo sciopero dei ferrovieri che si era protratto per oltre 33 ore.

Lo sciopero degli altri lavoratori continuò anche il giorno 8, giorno in cui avvennero, a Bologna, i funerali di Sigismondo Campagnoli, e, a Decima, quelli delle altre sette vittime.

I funerali di Campagnoli si svolsero sul mezzogiorno, partendo dalla sede della Vecchia Camera del Lavoro, fuori Porta Lama, ove, fin dal mattino, era stata allestita una camera ardente davanti alla quale vi era stato un pellegrinaggio ininterrotto di lavoratori. **Così** descrisse il **funerale** un quotidiano bolognese: "**Il** corteo funebre si formò poco prima di mezzogiorno. Precedeva un plotone di pompieri in alta tenuta; seguiva la banda municipale. Dietro il carro, tirato da quattro cavalli, veniva una vettura nella quale si trovavano la moglie dell'ucciso **Isea** Montanari, coi figli Ruggero di anni **17** ed Elsa di anni 13. Presso il feretro vedemmo gli onorevoli Bentini, Grossi, Zanardi, Marabini, Graziadei, Smorti, il **pro-sindaco** Scota e molti assessori e consiglieri comunali. Quindi una interminabile colonna di popolo ed oltre duecento bandiere. Si calcola che fra i componenti il corteo e la folla che lo seguiva ai lati, abbiano partecipato ai funerali quasi **centomila** persone. Il corteo **segui** l'itinerario di via Lama, via Ugo Bassi, Piazza Vittorio **Emanuele**, via d'Azeglio, via **Carbonesi**, via Barberia, via Andrea Costa. Sul piazzale dell'ex porta S. **Isaia** la folla si fermò in cerchio attorno al feretro e furono pronunciati i discorsi di estremo saluto. Parlarono Bonazzi per la Vecchia Camera del Lavoro; Sartini per l'Unione anarchica Bolognese, **l'On.** Bucco per la Camera Confederale del Lavoro; Cappello per la Federazione Comunista Italiana; Costantino **Laziali** per il P.S.I.; Armando Borghi per l'Unione Sindacale Italiana; Nencini per la Camera del Lavoro di Modena [che stigmatizzò il nuovo eccidio commesso dai carabinieri a Modena, del quale parleremo **più** avanti - n.d.r.]; Bianchi per i repubblicani e **l'on.** Bentini per il **P.S.I.**" (14).

I funerali delle altre sette vittime si svolsero partendo da Decima lungo la strada che porta a Persiceto. Parteciparono - come scrisse l'organo socialista bolognese, - "otto **Km.** di gente" venuta "dalla montagna abbandonata che schiude oggi l'anima alle nostre idee, dalla risaia ribelle, dal piano fecondo" (15). Fra l'interminabile, mesto corteo, erano gli onorevoli Anselmo **Marabini**, Leonello Grossi, Antonio Graziadei e Costantino Lazzari, Giovanni Martini per la Camera Confederale del Lavoro; Casimiro Casucci per la Direzione del P.S.I.; Pini per l'Unione Socialista Bolognese; Sartini **pei** gli anarchici; Armando Borghi per l'Unione Sindacale **Italiana**; Raffaele Serrantoni per la Federazione dei Lavoratori della Terra. Le orazioni funebri furono pronunciate da Senantoni, Sartini, Borghi e Lazzari (16).

Durante le due cerimonie funebri fu distribuito un cartoncino ricordo, di quattro pagine, con il seguente testo (17):

[Pag. 1] "Lutto proletario".

[Pag. 2] "Alle vittime di Decima di Persiceto".

*Salve a voi, che subiste l'aggressione del piombo dei sicari borghesi, per l'affermazione dei vostri diritti/. L'arma assassina che ha squarciato le Vostre membra, infiammerà noi di coraggio e disciplina per la vittoria che aspiravate e che tutti vogliamo/. Sulle Vostre tombe, sacre alla nostra memoria, passerà in **eterno** il nostro dolore e veglierà perenne la nostra rivincita".*

[Pag. 3] "**Vittime.** 1. Galletti Adalgisa di anni 21/. 2. Campagnoli Sigismondo, 43/. 3. Pancaldi Ivo, 32/. 4. Ramponi Vincenzo, 45/. 5. Tarozzi Rodolfo di Vittorio, 19/. 6. Terzi Giovanni, 37/. **Morti all'ospedale/** 7. **Serrazanetti** Dario, 51/. 8. Vaccari Dardo, 31/".

Sempre nella giornata **dell'8** aprile, alle **18**, si riunirono nuovamente i Consigli delle Leghe di tutta la Provincia di Bologna, che apprezzarono la riuscita dello sciopero di protesta, protrattosi per tre giorni forte e disciplinato, ed il raggiungimento dello scopo immediato che si erano proposto.

Quest'ultima valutazione è certamente da porre in relazione ai risultati della Commissione d'inchiesta governativa, che, partendo da un giudizio negativo sul comportamento del comandante della pattuglia dei carabinieri che operarono a Decima ("il servizio di P.S. non fu ben disposto perché il numero dei carabinieri era troppo esiguo in confronto della folla; perché i carabinieri erano troppo in diretto contatto con essa e perché essi, avendo un muro alle spalle non erano in condizione di potersi muovere") ed addossandogli responsabilità personali di incapacità (poiché "con una maggiore pacatezza d'animo e una maggiore tolleranza si sarebbe potuto probabilmente evitare il tragico conflitto"), aveva indotto il Ministero dell'Interno a disporre, telegraficamente, il trasferimento del Vice Commissario De Carolis a Piazza Armerina in Sicilia, deferendolo al Consiglio di disciplina (18).

I Consigli delle Leghe, predisponendo, infine, la ripresa del lavoro

immediata, da parte di tutte le categorie, approvarono anche il seguente ordine del giorno:

"I Consigli generali delle organizzazioni operaie della Provincia, esaminata la situazione creatasi in seguito alle tre giornate di sciopero generale; constatata la meravigliosa prova di forza e di disciplina data dal proletariato tutto della provincia;

constata che le attuali provocazioni dei poteri borghesi, sono prodromi di preordinata reazione per annientare l'organizzazione proletaria;

ritengono necessaria una rapida preparazione materiale e tecnica per affrontare l'evento rivoluzionario;

invitano pertanto gli organismi nazionali a stabilire un "fronte unico" di forze proletarie,

e mentre deliberano la sospensione dello sciopero generale, demandano alle organizzazioni locali l'intesa necessaria per tener fede ai principi suesposti" (19).

(I giornali del 14 aprile annunciarono che "in seguito ai fatti di Decima di Persiceto, il Prefetto... [di Bologna] gr. uff. Agostino D'Adamo è stato trasferito a Venezia, donde viene a sostituirlo il **comm.** Pericoli").

* * *

Oltreché nel bolognese, scioperi generali di protesta per l'eccidio di Decima, furono proclamati a Modena, a Parma, a Piacenza, a Reggio Emilia, a Livorno, a Pisa, a Trieste, a Firenze, a **Sarzana**, a La Spezia ed in altre località ancora. Essi raccolsero un moto irrefrenabile di insofferenza **delle** masse lavoratrici e di protesta contro un eccidio assurdo e provocatorio.

Ma la giusta protesta (20) fu bagnata da nuovo sangue dei lavoratori.

A Modena, nel cono dello sciopero generale, la violenza delle "forze dell'ordine" provocò un nuovo eccidio.

■ * *

I due eccidi di Decima e di Modena, nella loro enormità, tra causa ed effetto, comprovano i gravi giudizi che espressero i socialisti in quell'epoca, sul violentissimo atteggiamento delle forze poliziesche.

Antonio Granisci, su *L'Ordine Nuovo*, nel settembre 1919, commentando uno degli ennesimi eccidi di lavoratori, nella nota dal titolo *La pena di morte*, aveva scritto: "La pena di morte è abolita nel codice italiano, ma viene comminata ogni giorno (e ogni notte) per istrada per i più svariati motivi dai regi carabinieri e poliziotti del regno. Abituati in quattro anni di guerra a pagare rimboscamento di cui godevano (dopo le infelici prove che il "corpo scelto" dei carabinieri aveva fatto sulle colline **dell'Isonzo**, a Piava) col servire da strumenti feroci del **militarismo** (quello di Caporetto); diventati nel periodo del decreto Sacchi e dell'Unione sacra anche più di

prima i padroni assoluti della vita dei cittadini, hanno trasformato le offenbachiane "stazioni" d'un tempo nei piccoli paesi in ridotte di bravacci dalle quali escono a far i turni di servizio che, come le spedizioni della muta di Don **Rodrigo**, non possono terminare che con qualche soperchieria o qualche delitto" (31).

"La reazione" che - ancora, secondo una espressione gramsciana - è sempre esistita in Italia", attraverso la violenza poliziesca aveva già mietuto, negli anni del solo dopoguerra decine e decine di vittime tra i lavoratori in tutto il Paese. Nella sola provincia di Bologna, dal giugno 1919 - quando nel capoluogo fu assassinata la bracciante Geltrude Grassi che manifestava per l'assegnazione delle terre incolte ai lavoratori - fino alla vigilia dell'eccidio di Decima, erano stati assassinate 7 persone: la Grassi, 5 altre nel corso del moto contro il carovita, ad **Imola**, nel luglio 1919, e l'operaio Amieto Vellani, nel corso di uno sciopero a Bologna, in difesa della libertà del parlamento (32).

Così, commentando le stragi di Decima e di Modena, l'organo della Federazione bolognese del P.S.I., scrisse (33): "La politica della strage è la politica delle classi dominanti da molti anni a questa parte... nel regno d'Italia il carabiniere ad un certo momento fa esso la legge e l'applica a discrezione... Si è ucciso e si uccide perché questo è il perverso costume delle classi dominanti che hanno nell'animo un fondo limaccioso di barbarismo, di inquisizione... La psicologia dei dirigenti italiani ha creato nella polizia, nei carabinieri, nelle guardie regie, altrettanti strumenti di servilismo, di ferocia, di miserie morali. E dopo aver costituito, con una lunga tradizione d'impunità sistematica, questi raffinati strumenti di compressione, li proteggono con fraterno affetto, ne aumentano i quadri, il numero, ne creano tutte le specializzazioni. Ne deriva che costoro se non comprendono la causa vera della loro impunità capiscono assai bene lo smisurato potere di cui sono dotati e, pieni d'orgoglio, di prepotenza, di violenza selvaggia, ne abusano come possono".

Ma già la reazione cresceva per assumere una nuova qualità.

Nel corso dello sciopero generale a Bologna, fra il 6 e l'8 aprile 1920 - il più grande, per durata e per intensità, che mai si fosse svolto — si manifestarono in questo centro nevralgico della situazione italiana, i primi conati della **"contro-rivoluzione"** che si organizzava da parte delle forze padronali e più retrive della società bolognese e che sfoceranno poi nello squadristo fascista e nel regime dittatoriale.

Nei giorni della grande manifestazione popolare contro la violenza poliziesca, e precisamente l'8 aprile, presso la Camera di Commercio, si riunirono "notabilità cittadine e persone del mondo commerciale e industriale", che affermarono "la necessità di una più stretta unione delle classi dei produttori per difendersi, dato l'abbandono da parte del Governo dei pubblici poteri nelle mani dei rivoluzionari" (!), e diedero avvio al sorgere

di un organismo teso a "tutelare il nostro diritto... creando noi stessi i mezzi di difesa che sinora, fidenti nel concetto di libertà, avevamo ceduto alle leggi dello stato" (34).

E il foglio clericale bolognese, uscito dopo i tre giorni dello sciopero generale, rincalzava (35): "Lo sciopero di ieri, come quelli del domani hanno tutt'altro significato [che non quello della protesta per l'efferrato eccidio! — n.d.r.]. Nella loro realtà essi costituiscono come grandi manovre fatte a bella posta per saggiare il terreno, per vedere se sia giunto il momento propizio per un esperimento più radicale. E contro questo pericolo, se l'Autorità crede di dover rimanere in disparte, i cittadini con tutti i loro mezzi e con tutte le loro energie hanno il dovere di tenere fronte. Ricordiamolo: *Salus reipublicae, suprema lex*".

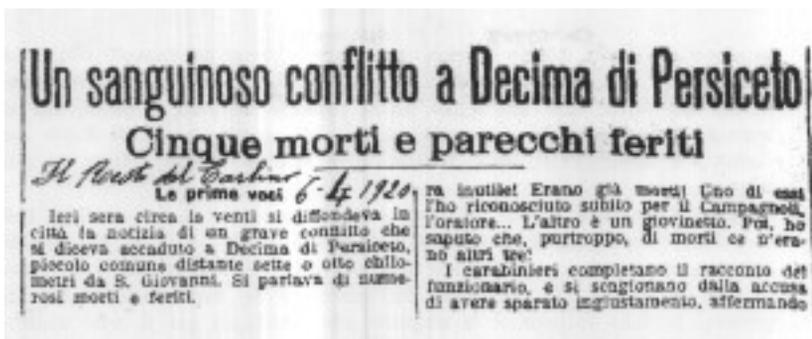
Cominciava la mobilitazione agitatoria, sul piano politico, ed anche organizzativa (36), che poi, sul finire del 1920, portava allo scatenarsi, proprio nel bolognese, della violenza squadristica contro i lavoratori, le loro aspirazioni di rinnovamento e le loro organizzazioni sociali e politiche; una violenza che "non si accontenta più dell'impunità concessagli dallo Stato", ma che "**vuole** diventare Stato..., che non ritiene più utile ai suoi fini la maschera di uno Stato legale", ma "che vuole, per i suoi fini, servirsi di tutti i mezzi dello Stato" (37); una violenza che sarà il fascismo.

ALLE VITTIME DELL'ECCIDIO DI DECIMA DEL 5 APRILE 1920

GALLETTI ADALGISA
CAMPAGNOLI SIGISMONDO
PANCALDI IVO
RAMPONI VINCENZO
SERRAZANETTI DANIO
TAROZZI RODOLFO
TERZI GIOVANNI
VACCARI DANIO

SULLE VOSTRE TOMBE SACRE ALLA MEMORIA DEI PERSICETANI
SI **PERPETUERA'** LA RICONOSCENZA DEGLI UOMINI
CHE AMANO LA **LIBERTA'**.

IL COMUNE DI S. GIOVANNI IN PERSICETO I MAGGIO 1957



NOTE

- (1) Dall'articolo de *H Resto del Carlino*, 6 aprile 1920, Cronaca di Bologna: *Un sanguinoso conflitto a Decima di Persiceto*.
- (2) Sulla preparazione e le fasi della lunga lotta si veda: L. Arbizzani, *Lotte agrarie in provincia di Bologna nel primo dopoguerra*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano, Feltrinelli Editore, 1957, pp. 283-332.
- (3) Riferimenti a tale vertenza apparvero sul foglio *L'agitazione dei Coloni di Persiceto*, sommariamente descritto da L. Arbizzani, *Giornalismo a Persiceto dall'unità d'Italia al 1926*, in *Strada Maestra*, 2, 1969, pp. 214-215.
- (4) Tale cifra fu assunta da entrambe le inchieste condotte sui fatti, sia da parte di una Commissione di inchiesta di parlamentari socialisti, sia da parte della Commissione d'inchiesta governativa. *L'Avvenire d'Italia*, 6 aprile 1920, Cronaca di Bologna (nell'articolo *Sanguinoso conflitto a Persiceto fra dimostranti e forza pubblica*), scrisse di *tremila comizianti* per avallare la tesi della responsabilità della folla nel provocare il conflitto.
- (5) *H Resto del Carlino*, 6 aprile 1920, *cit.*
- (6) La Commissione era composta dai deputati Francesco Zanardi, Lionello Grossi, **Ercole** Succo, Claudio Treves e **Carotti**, dall'assessore del comune di Bologna **avv.** Altobelli, da Cocchi dell'Unione Socialista bolognese, da Serrantoni della Federazione Lavoratori della Terra e **dall'avv.** Omero **Schiassi**, e si recò a Decima il 6 aprile 1920. Il testo che si riporta è tratto da *H Resto del Carlino*, 9 aprile 1920, Cronaca di Bologna (nell'articolo *Tre giornate di sciopero generale*).
- (7) La Commissione governativa che indagò sui fatti di Decima (composta dall'Ispettore Generale, **Comm.** Gaudino e dal colonnello Franchi, comandante della Legione dei Carabinieri) confermò sostanzialmente i fatti narrati dalla Commissione d'inchiesta socialista, ma in una successione diversa: "Ad un tratto un grosso sifone di vetro contenente acqua di **seltz** fu lanciato con violenza contro il vice commissario e i carabinieri e andò a infrangersi contro il muro cui la forza di polizia era **addossata**, producendo il rumore come di uno scoppio. Un pezzo dei frantumi di vetro colpì al viso il Vice Commissario ferendolo. I carabinieri si impressionarono al rumore che credettero prodotto da un colpo d'arma da fuoco e specialmente vedendo il De **Carolis** grondante di **sangue**. Il brigadiere Folletig sparò da prima due colpi in aria poi due colpi in direzione della folla stessa. E i dodici **carabinieri**, pur non avendone avuto l'ordine, spararono alla loro volta" (*H Resto del Carlino*, 9 aprile 1920, *cit.*).
- (8) Nel documento della Commissione d'inchiesta socialista si afferma che "un

bambino di pochi **anni**.. riportò tre ferite d'arma da fuoco" (*77 Resto del Carlino*, 9 aprile 1920, *cit.*); Augusta Bussolari, di anni 50, ebbe anch'essa tre ferite: una alla spalla destra passante da parte a parte, una al braccio destro senza foro d'uscita ed una alla coscia destra (*Il Resto del Carlino*, 6 aprile 1920, *cit.*). Diverse delle vittime furono colpite da **più colpi**.

- (9) Adusato a riversare sempre sui lavoratori la responsabilità dei conflitti con la polizia, il clericale *L'Avvenire d'Italia* del 6 aprile 1920, in Cronaca di Bologna, diede una versione dei fatti del tutto non rispondente al vero. In essa si leggeva: "... a seguito dell'intervento del funzionario di P.S. di servizio, la folla incominciò a scagliare prima bottiglie poi **si** mise addirittura a sparare contro la forza pubblica, la quale era rappresentata da soli 12 uomini. I comizianti erano tremila. I soldati per salvarsi **si** gettarono a terra e poi, **allo** scopo di sbandare la folla, spararono alcuni colpi in aria. Visto però che stavano per essere sopraffatti, per liberarsi spararono sui dimostranti. Vi sono feriti gravi da ambo le parti e qualche morto". In effetti: "le bottiglie" erano *una x>la bottiglia di acqua di seltz*; la stessa commissione di inchiesta governativa scriveva: "*pare che non vi siano stati spari di colpi di rivoltella per parte della folla*"; come si è già detto entrambe le commissioni di inchiesta valutarono in *1.500 i presenti*; i "**feriti gravi**" da parte delle forze poliziesche **si** limitarono ad *un solo ferito*, *Il De Carolis*, colpito da una scheggia alla fronte per lo scoppio deUa bottiglia di seltz! .
- (10) Resoconto della Commissione d'inchiesta socialista da *77 Resto del Carlino*, 9 aprile 1920, *cit.*. Sull'atteggiamento provocatorio ed esagitato del **Folletig**, *La Squilla*, Organo della Federazione Provinciale Socialista di **Bologna**, 10 aprile 1920, in un resoconto sul *Come si svolsero i fatti*, narrò altri **particolari**. Dopo che il Folletig aveva sparato i due colpi in aria "**Il** stesso funzionario di P.S. richiamò al senso della realtà l'energumeno. - "**Ho** già sparato in alto, quindi ho già avvisato, adesso li posso ammazzare tutti"; e poi: "**d'un** balzo dette una baionettata al povero Campagnoli che rotolò a terra, colpi con altra baionettata **Simoni** Ernesto e vedendo il Campagnoli ancora vivo con le parole "Ah! non vuoi morire tu?" gli sparò a bruciapelo una rivolverata freddandolo sul colpo"; e, infine: "**Testimoni** affermano di avere sentito per ben due volte il brigadiere rammaricarsi di essersi lasciato sfuggire e di non avere potuto ammazzare l'altro oratore".
- (11) **Il** Sindaco di S. Giovanni in **Persiceto**, Armando **Marzocchi**, con due sue lettere (del 30 giugno e del 10 luglio 1969), ci fornì in dettaglio i dati **anagrafici**, la professione, la data e la causa di morte delle otto vittime; dati che qui riproduciamo integralmente:
Campagnoli Sigismondo, pt Cado, **mt.** Righi Maria, n. a Mirandola il **15.10.1877**, commesso, **m.** il 5.4.1920, ferite d'arma da fuoco.
Galletti Adalcisa, pt Biagio, **mt** **Lanzarini** Erminia, n. a Crespellano il 4.7.1899, giornaliera, **m.** il 5.4.1920, ferite d'arma da fuoco.
Ramponi Vincenzo, pt. Eugenio, **mt** Cristofori Lucia, n. a Bondeno il **23.5.1875**, operaio, **m.** il 5.4.1920, ferita d'arma da fuoco.
Tarozzi Rodolfo, pt. Vittorio, **mt** Trebbi **Clementa**, **n.** a S. Giovanni in Persiceto il 23.11.1907; operaio, **m.** il 5.4.1920, ferita d'arma da fuoco.
Terzi Giovanni, pt. Geremia, **mt** Ghedini **Laura**, n. a Sala Bolognese il 26.7.1863, bracciante, **m.** il 5.4.1920, ferite d'arma da fuoco.
Pancaldi Ivo, pt Alessandro, **mt** **Marchesini** Marianna, n. a S. Giovanni in Persiceto il **30.1.1888**, colono, **m.** il 6.4.1920, ferite d'arma da fuoco.
Vaccari Danio, pt. Giuseppe, **mt** Capponcelli **Adelaide**, n. a Sala Bologne-

se il 31.3.1889, giornaliero, m. il 6.4.1920, ferita d'arma da fuoco trasfossa nell'addome.

Serrazanetti Damio, pt. Alessandro, mt. Piccinelli Angela, n. a S. Giovanni in Persiceto il 24.8.1868, giornaliero, m. il 7.4.1920, ferita d'arma da fuoco trasfossa al capo.

In precedenti versioni sull'eccidio sono apparse varie notizie inesatte. Così, ad esempio, nelle "Effemeridi" relative all'anno 1920, che apparvero nell'*Almanacco Socialista Italiano, 1921* (Milano, Società Editrice "Avanti!") sotto la data 5 aprile, si leggeva: "I carabinieri sparano sulla folla a Decima di Persiceto uccidendo sei persone e ferendone trenta" (p. 46). Anche Clodoveo Bonazzi, segretario della Vecchia Camera del Lavoro in quell'epoca, parlando dell'eccidio di Decima, nel saggio: Nello (Clodoveo Bonazzi), *L'epicentro del fascismo* (in: *Sempre! Sprazzi di luce su le lotte rivoluzionarie in Italia*, Almanacco n° 2, 1923/24 di "Guerra di classe", Seconda edizione, alle pp. 35-36), scrisse che le vittime furono: "quarantacinque feriti e nove morti".

- (12) Testo rilevato da *Il Resto del Carlino*, 9 aprile 1920, cit.
- (13) *Ibidem*.
- (14) *Ibidem*. Dalla cronaca dei funerali del Campanoli apparsa su *L'Avvenire d'Italia*, 9 aprile 1920, Cronaca di Bologna (nell'articolo *Lo sciopero generale a Bologna*) si rileva, in particolare, che seguivano il feretro 14 corone di fiori, 227 bandiere; i partecipanti al funerale, invece, sono ridotti a "circa 20 mila persone".
- (15) *La Squilla*, 10 aprile 1920, cit.
- (16) *Ibidem*.
- (17) Un originale del ricordino, di cm. 9 x 14, è esposto nella mostra permanente della storia locale del movimento operaio alla Casa del Popolo "Loredano Bizzari" di S. Giovanni in Persiceto. (In esso, come si vede, vi sono alcune inesattezze anagrafiche).
- (18) *Il Resto del Carlino*, 9 aprile 1920, cit. *L'Avvenire d'Italia*, 10 aprile 1920, Cronaca di Bologna (nella nota *Il trasferimento del Vice Commissario De Carolis*) affermò, con acidità, che "l'inchiesta del Comm. Gaudino, Ispettore Generale di P.S., è stata nelle sue conclusioni molto più severa di quella compiuta dalla Camera Confederale del Lavoro".
- (19) Testo rilevato da *Il Resto del Carlino*, 9 aprile 1920, cit.
- (20) *L'Avvenire d'Italia*, 10 aprile 1920, cit., avanzò l'ipotesi che l'On. Ercole Bucco, segretario della Camera Confederale del Lavoro di Bologna fosse stato biasimato dalla Direzione del P.S.I. per aver concorso alla proclamazione dello sciopero generale di protesta nella intera provincia. Tale insinuazione venne smentita da *La Squilla*, 10 aprile 1920, cit. (sotto il titolo *Le bugie dell'Avvenire d'Italia*) che pubblicò anche il testo del seguente telegramma: "Deputato Bucco-Bologna. Non crediamo utile estendere movimento tutta Italia. Qualora Governo infierisca contro vostra legittima protesta chiederemo l'ausilio di tutto il proletariato. - Gennari". D'altra parte, negli atti della Confederazione Generale del Lavoro, sotto la data del 10 aprile 1920 (che registra una riunione del Comitato Direttivo), si legge: "Si prende atto della relazione di L. D'Aragona sull'eccidio popolare in provincia di Bologna causato "dall'intemperanza di alcuni funzionari" intervenuti ad un comizio, e si delibera di mettersi in contatto con la direzione del P.S.I. per stabilire una linea di condotta comune" (in *La Confederazione Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi 1906-1926*, a cura di Luciana Marchetti, Milano, Edizioni Avanti, 1962, p. 281).
- (31) *L'Ordine Nuovo*, Rassegna settimanale di cultura socialista, Milano, a. I, n. 17, 6 settembre 1919.

- (32) Si veda per questi e per i molti altri lavoratori che nel bolognese furono vittime della violenza delle forze poliziesche nei mesi che seguirono: L. Arbizzani, *Lavoratori ed antifascisti vittime della reazione padronale poliziesca e fascista fra il 1919 e il 1926*, in *Fascismo e antifascismo nel bolognese, 1919-1926*, 8° Quaderno de "La Lotta", Bologna, 1969, pp. 5.-20.
- (33) *La Squilla*, 10 aprile 1920, *cit.*
- (34) Dal *Memoriale della Camera di Commercio e Industria di Bologna*, in *Atti parlamentari, Legislatura XXV, Sessione 1919-1921, Camera dei Deputati, Doc. XXI, Commissione Parlamentare per l'accertamento dei fatti avvenuti a Bologna*, Seduta del 31 gennaio 1921, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1921, pp. 137-139.
- (35) *L'Avvenire d'Italia*, 9 aprile 1920, *cit.*, nell'articolo di cronaca *Lo sciopero generale a Bologna*.
- (36) Per tutta l'azione svolta dalla Associazione bolognese di Difesa Sociale, scaturita dall'iniziativa della Camera di Commercio dell'8 aprile 1920 si veda: L. Arbizzani, *L'avvento del fascismo nel bolognese (1920-1922)*, in *Movimento operaio e socialista*, anno X, nn. 2, 3-4, aprile-giugno, luglio-settembre 1964, pp. 88-102, 253-270.
- (37) Antonio Gramsci, *La reazione*, in *Avanti!*, edizione Piemontese, 17 ottobre 1920, ora in: A. Gramsci, *L'Ordine nuovo, 1919-1920*, Torino, Einaudi Editore, 1954, pp. 351-352.



L'ULTIMA AMMINISTRAZIONE COMUNALE SOCIALISTA
(NOVEMBRE 1920-NOVEMBRE 1921)

I socialisti conquistarono il Comune di Persiceto nelle elezioni amministrative del 1907 ed ottennero la maggioranza anche in quelle successive; l'ultima amministrazione socialista, eletta il 24 novembre 1920, rimase in carica un solo anno: la violenza fascista costrinse i consiglieri comunali a rassegnare le dimissioni.

All'argomento ha dedicato una breve nota, che riproduciamo integralmente, Mario Gandini. Le vicende dell'ultima amministrazione socialista del Comune di Persiceto nel primo dopoguerra (novembre 1920-novembre 1921), Strada maestra, 11 (1978), 111-117.

Il municipio di Persiceto (questa la denominazione ufficiale dal settembre 1912 al settembre 1928) fu retto nell'immediato primo dopoguerra dal regio commissario prof. avv. Emilio Guerra (per l'esattezza, dal giugno 1918 al marzo 1919) e dal regio commissario dott. Alberto Guglielmi nel periodo marzo 1919 - novembre 1920¹.

Per le elezioni generali amministrative del 24 ottobre 1920 erano presenti due liste, una del Partito socialista italiano e una del Partito popolare italiano, sia per la formazione del Consiglio comunale di Persiceto sia per l'elezione di due consiglieri provinciali.

La lotta elettorale si svolse senza vivacità: tra l'altro, a metà ottobre, a pochi giorni dalla votazioni, era ancora ignota l'iniziativa del P.P.I.²

Per l'elezione dei 30 consiglieri comunali erano iscritti nelle liste elettorali 6038 cittadini; ne intervennero alle votazioni 2891 (47,88%).

Nessun incidente turbò le operazioni.

Furono eletti 24 candidati socialisti (il primo, Giuseppe Calzati, con 2254 voti, il ventiquattresimo con 2242) e 6 candidati popolari (il primo, Vincenzo Gotti, con 615 voti, il sesto con 611)³.

Facciamo seguire l'elenco nominativo dei trenta consiglieri (i primi 24 socialisti, gli ultimi sei popolari):

- | | |
|-----------------------------------|--|
| 1. Calzati Giuseppe fu Agostino | 8. Zanetti Raffaele di Ferdinando |
| 2. Benazzi Vincenzo fu Alessandro | 9. Bongiovanni Giuseppe di Celsa |
| 3. Montori Umberto di Agostino | 10. Restani Alfredo di Augusto |
| 4. Bergonzoni Gaetano di Ottavio | 11. Morisi Alberto di Gaetano |
| 5. Zanarini Adolfo di Gaetano | 12. Serra Ettore fu Giorgio |
| 6. Fornasari Giuseppe fu Gaetano | 13. Tinarelli Giovanni fu Ferdinando |
| 7. Pareschi Cesare fu Gaetano | 14. Minarelli Vincenzo fu Pier Antonio |

- | | |
|--|------------------------------------|
| 15. Merli Guglielmo di Cesare Pompea | 23. Caprata Odoardo fu Giulio |
| 16. Guidi Luigi di Massimiliano | 24. Ottani Ernesto fu Giuseppe |
| 17. Bussolari Armando di Giacomo | 25. Gotti Vincenzo fu Carlo |
| 18. Montanari Vincenzo di Angelo | 26. Vandini Cherubino di Roberto |
| 19. Intrepidi Duilio di N.N. | 27. Ravaldi Ettore di Cesano |
| 20. Grandi Cesare fu Gaetano | 28. Mazzoni Alessandro di Agostino |
| 21. Pancaldi Roberto di Antonio | 29. Fanin Virgilio di Giovanni |
| 22. Scagliarmi Giuseppe [= Oreste] di
Riziero Luigi | 30. Modena Attilio fu Antonio |

L'adunanza d'insediamento avvenne il 21 novembre 1920; nella stessa seduta venne eletto sindaco Giuseppe Calzati (su 26 presenti e 23 votanti - 3 astenuti - ebbe 22 voti; un voto andò a Luigi Guidi) e fu nominata la Giunta municipale: assessori effettivi Alberto Morisi, Oreste [=Giuseppe] Scagliarini, Luigi Guidi, Vincenzo Minarelli; assessori supplenti Ettore Serra e Umberto Montori⁴.

Nell'adunanza di insediamento, prima ancora di essere eletto sindaco, Giuseppe Calzati, ottenuta la presidenza nella sua qualità di consigliere anziano dopo il ritiro del regio commissario, pronunciò un discorso, il cui testo è riassunto negli atti consiliari.

Giudicò "difficile e grave" il compito affidato alla nuova amministrazione, ma superabile, confidando "nella fede e nella conseguita maturità del proletariato persicetano"; dichiarò positiva la gestione straordinaria del regio commissario, tenuto conto del fatto che lo stesso era "un funzionario inceppato dagli ingranaggi burocratici e borghesi"; non nascose che anche la nuova amministrazione si sarebbe venuta a trovare in quegli ingranaggi, ripromettendosi però di uscire da essi qualora fossero "compromessi o comunque difficoltà i principi del governo socialista"; affermò che, pur di conseguire un'equa giustizia per i meno abbienti, si doveva talvolta uscire dalla stretta regola di legge ricorrendo "al plebiscito della piazza"; ricordò per sommi capi le linee programmatiche dell'amministrazione socialista, prospettando le difficoltà che sarebbero state create dai "nemici", primi tra i quali il bilancio ormai esausto e il controllo dei poteri governativi, ma anche i possidenti, minacciati nei loro averi dalle inevitabili nuove asprezze di tassazione, gli esercenti impauriti dallo sviluppo delle cooperative di consumo, gli osti danneggiati dalla propaganda antialcoolista, i proprietari di case timorosi dei provvedimenti coercitivi per il miglioramento delle abitazioni malsane ed antigieniche, i maestri elementari non disposti a rinunciare "al sistema catechistico e patriottico" per occuparsi "d'istruzione ed educazione civile, qualsiasi dottrina di parte esclusa ed abbandonata", i medici stipendiati dal Comune ai quali sarebbe stato vietato di "fruire degli onorari per cure prestate agli abbienti preferibilmente che ai poveri", i vetturali minacciati nei loro interessi dalla divisata istituzione di un servizio automobilistico Persiceto-Bologna e Persiceto-Modena, i mugnai danneg-

giati dal lavoro di molitura affidato "ai mulini comunali azionati dal canale", quegli impiegati e dipendenti del Comune che, "abituati alle loro comodità e ad eccessivo potere", sarebbero stati richiamati alla stretta osservanza del dovere ed "alla disciplinatezza gerarchica", e infine i "socialisti abituati a sfruttare la pubblica beneficenza" che sarebbe stata erogata col massimo discernimento "ai soli veri bisognosi".

Giuseppe Calzati continuò il suo dire affermando "la necessaria esistenza del Comune quale consorzio pel conseguimento di supreme finalità collettive" e sostenendo che soltanto con "l'Internazionale Socialista e Comunista" si sarebbe conseguita l'auspicata autonomia comunale; dichiarò che avrebbe rinunciato "al mandato d'amministrare", se avesse visto inattuabile "l'accennato programma", si disse disposto ad assumere la direzione dell'ordine pubblico "senza bisogno della forza armata che già ebbe a macchiarsi dell'eccidio di Decima", confidando nella "ragionevolezza delle masse" (citò a questo proposito "l'episodio Casoni durante la cessata lotta agraria in cui si addimostrò che il tatto ed il cuore, pur albergati in un monturato ufficiale della pubblica forza, seppero evitare un conflitto risparmiando vittime").⁵

Il discorso fu concluso con l'auspicio della pace e del lavoro, nonché della redenzione dei miseri.

Dopo le parole di Calzati (sulle quali interverrà la censura del prefetto)⁶ il consigliere Gotti, capolista di minoranza, pur giudicando il programma in alcuni punti passibile di critica, dichiarò il discorso "teoricamente in molte parti apprezzabile anche da uomini di diversa fede" ed affermò che la minoranza era disposta "alla collaborazione ed alla lotta leale di spiriti e di tendenze."

Meno conciliante fu la minoranza in presenza di un ordine del giorno presentato, al termine della seduta, dall'assessore Scagliarmi e tendente ad affermare la volontà del consiglio "di riconoscimento politico-economico della Russia comunista" e la protesta "contro il cordone sanitario costituito ai confini russi dall'Intesa per intralciare il movimento rivoluzionario e di coordinazione di un nuovo governo, "nonché la protesta" contro la reazione scatenata in Italia dal Governo di Giolitti"; si dichiarava inoltre "la volontà della scarcerazione delle Vittime Politiche".

Il consigliere Gotti, dopo aver dichiarato, tra l'altro, che il consiglio comunale doveva occuparsi di amministrazione e non di politica, avvertì che la minoranza si **sarebbe** astenuta "da un'eventuale votazione in merito."

L'ordine del giorno Scagliarmi fu infatti approvato per alzata di **mano** soltanto dalla maggioranza.

Il neo-sindaco Calzati rivolse poi un appello alla popolazione con un manifesto che riecheggiava le dichiarazioni rese in consiglio comunale.

In più di un'occasione, non ostante il massimalismo di certe sue posi-

zioni, Calzati condannò la violenza e le aggressioni che si commettevano nel territorio persicetano (anche quelle commesse dai suoi compagni).

E ancora da scrivere una cronaca completa e documentata di quelle violenze e di quelle aggressioni, degli incidenti provocati da incursioni di anarchici specialmente rivolte alle istituzioni cattoliche, degli scontri tra fascisti e socialisti ed anche tra fascisti e popolari, degli errori di parte socialista e della feroce reazione agraria e fascista.⁷

Qui basterà ricordare che tra i bersagli della reazione fascista ci fu anche l'amministrazione comunale "rossa".

Tra il gennaio e l'ottobre 1921 rassegnano le dimissioni individualmente alcuni assessori e **consiglieri** (anche della minoranza): Alberto Molisi (31 gennaio), Vincenzo Montanari (maggio), Ettore Ravaldi (agosto), Umberto Montori (28 agosto), Ettore Serra (18 settembre), Armando Busolari (23 ottobre).⁸

Il 28 agosto il sindaco Giuseppe Calzati, a seguito dei tagli imposti dalla Giunta Provinciale Amministrativa al bilancio di previsione 1921, espone al prefetto - con lettera privata - la sua intenzione di rassegnare le dimissioni non potendo realizzare il piano di lavori proposto dall'Amministrazione all'inizio del suo mandato.⁹

Ma non è soltanto quello denunciato il motivo delle dimissioni; bisogna tener presente che i fascisti tendono con ogni mezzo ad impedire il regolare esercizio dell'attività amministrativa comunale.

La Giunta municipale, nel periodo settembre-novembre 1921, convoca il consiglio quattro o cinque volte; ma le sedute non hanno luogo.

Quasi tutti i componenti della Giunta municipale subiscono violenze ed oltraggi.

La sera del 22 ottobre viene bastonato il consigliere comunale socialista Cesare Grandi, membro anche della Congregazione di Carità.

Con lettera del 23 ottobre 1921 i componenti la maggioranza consigliere rassegnano le dimissioni nelle mani del prefetto, "data la situazione creatasi di recente in luogo, improntata a sistemi di violenza che elementi di opposto partito estranei al paese continuamente pongono in atto specialmente contro chi è investito di cariche pubbliche"; la lettera viene consegnata a **manco** dal segretario comunale, accompagnato da due **consiglieri** di minoranza, il 24 ottobre 1921.¹⁰

Con decreto 27940/Div. 2^a del 19 novembre 1921 il prefetto Mori nomina commissario prefettizio il cav. Lodovico Garagnani.

Le violenze fasciste continuano anche dopo lo scioglimento del Consiglio comunale: viene bastonato, tra gli altri, l'**ex-sindaco** Calzati.

In un clima di violenza e di intimidazione, il 14 gennaio 1923 si tengono le elezioni amministrative. Sono presenti due liste di candidati, quella fascista e quella degli ex-combattenti (lista **fiancheggiatrice**)¹¹; non hanno presentato liste, dato il clima di scoperta sopraffazione, né popolari né

socialisti; sono iscritti a votare n. 5848 cittadini (dei quali 746 emigrati all'estero), votano 4247 elettori **(72,62%)**.

L'esito delle votazioni è scontato: risultano eletti 24 fascisti (**il** primo con voti 3678, il ventiquattresimo con 3663) e 6 ex-combattenti (11 primo con **541** voti, l'ultimo con 539).

Il 28 gennaio 1923 avviene l'insediamento del Consiglio "fascista": sono presenti 29 consiglieri, i quali con 28 voti eleggono sindaco l'agricoltore Arturo Bosi **Menotti**, fascista della prima **ora**.¹²

Il governo socialista del Comune di Persiceto è tramontato; per oltre vent'anni saranno i fascisti a dominare.

L'amministrazione democratica sarà ricostituita immediatamente dopo la liberazione della città, nel pomeriggio del 22 aprile 1945; quasi per ricongiungersi idealmente alla vecchia amministrazione socialista, sarà nominato sindaco Giuseppe **Calzati**.¹³

NOTE

Come abbiamo accennato anche nel testo, queste poche pagine non vogliono **essere** la **storia** degli anni 1920 e 1921 a Persiceto, e neppure una cronaca completa degli avvenimenti di quel biennio; abbiamo semplicemente raccolto ed elaborato un po' di materiale, indicando le fonti archivistiche e bibliografiche, sì da **offrire** una traccia di lavoro per una ricerca più ampia e approfondita.

Come appare dal titolo, ci siamo limitati a ricostruire le vicende **dell'Amministrazione** socialista persicetana 1920-1921; anche le indicazioni bibliografiche, di norma, non riguardano che il tema trattato.

- (1) **Il** governo del Comune di San Giovanni in Persiceto passò ai socialisti il 23 settembre **1907**, a seguito delle elezioni amministrative del **15** settembre di quell'anno, e fu da essi mantenuto fino al 28 novembre 1921; per alcuni periodi il Comune fu **retto** da un commissario: cfr. **M. Zambonelli**, *Chissà chi era sindaco*, Strada maestra, 6 (1973), 83-114, e precisamente 113.
Sulla gestione commissariale 1918-1920 si possono vedere E. Guerra, *Note dichiarative al bilancio 1919 per Persiceto*, Bologna, 1919, e A. Guglielmi, *Relazione sulla gestione straordinaria presso il Comune di Persiceto (8 Marzo 1919-21 Novembre 1920)*, Bologna, 1921.
- (2) Sulla lotta elettorale dell'Ottobre 1920 si può vedere *La lotta amministrativa nel Mandamento di Persiceto (24 ottobre)*. *La squilla*, 20, 47 (16 ottobre 1920); ma naturalmente sono da vedere anche le cronache dei quotidiani **bolognesi** dell'epoca.
- (3) Sui risultati delle elezioni del 24 ottobre **1920** basti vedere *Risultato delle elezioni del 24 ottobre*, *La squilla*, 20, 49 (30 ottobre 1920).
- (4) Per **l'attività** del consiglio comunale sono da vedere i verbali delle sedute.
- (5) Sulla lotta agraria nel Persicetano e sugli episodi ricordati nel testo si vedano **L. Arbizzani**, *L'eccidio di Decima (5 aprile 1920)*, Strada **maestra**, 3 (1970),

197-221, e L. Scagliarmi, *Proprietari e contadini a San Giovanni in Persiceto dal 1919 al 1924*, Strada maestra, 5 (1972), 87-134 (quest'ultimo saggio è riportato anche nel volume miscelaneo *Movimento operaio e fascismo nell'Emilia-Romagna 1919-1923*, Roma, 1973, 153-174).

- (6) Il primo atto di violenza contro la nuova Amministrazione socialista provenne dal prefetto, il quale, con ordinanza del 23 dicembre 1920, intimò al sindaco la cancellazione dal processo verbale della seduta **del 21** novembre 1920 delle "espressioni contrarie alle vigenti istituzioni ed all'ordine pubblico" e **precisamente** delle seguenti (le frasi censurate sono "interlineate" nel contesto del verbale): "ripromettendosi però di uscire da essi [cioè "dagli ingranaggi burocratici borghesi"] qualora possano venire compromessi o comunque difficoltati i principi del governo socialista"; "che [cioè "l'autonomia comunale"] soltanto potrà essere conseguita **coll'Internazionale** Socialista e Comunista"; "dicendosi disposto ad assumere la direzione dell'ordine pubblico senza bisogno della forza armata che già ebbe a macchiarsi dell'eccidio di Decima"; "pur albergati [cioè "il tatto e il cuore"] in un monturato ufficiale".
- (7) Ci limitiamo a segnalare qui le **origine** di L. Scagliarmi, *o.c.*, 114-122 (*Dai primi segni di reazione al 1924*), oppure, nel volume miscelaneo cit., 156-162, di L. Arbizzani, *L'avvento del fascismo nel Bolognese, 1920-1922*, Movimento operaio e socialista, 10 (1964), 83-102 e 253-276, di P. Alatri, *Le origini del fascismo e la classe dirigente italiana*, Belfagor, 5 (1950), poi nel volume *Le origini del fascismo*, Roma, 1956, 45-141 (in particolare 60 e segg.); nel saggio dell'Alatri sono descritti i metodi utilizzati dai fascisti per indurre le amministrazioni e le organizzazioni socialiste alla resa, secondo le testimonianze coeve raccolte nel volume *Fascismo: i primi elementi di un'inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Milano, 1921 (ristampato nel 1963).
- (8) Le lettere di dimissioni sono conservate nell'Archivio comunale di San Giovanni in Persiceto.
- (9) Nell'Archivio comunale di San Giovanni in Persiceto è conservata la risposta del prefetto, in data 2 settembre 1921, pervenuta il 4 e protocollata in arrivo **col.n.** 5014.
- (10) La minuta della pratica è conservata nell'Archivio comunale di San Giovanni in Persiceto, prot. 603/Segr. del 23 ottobre 1921.

Riportiamo integralmente il testo della lettera di dimissioni:

23 ottobre 1921

Ill. ma Sig. R. Prefetto della
ProvinciadiBologna

*I sottoscritti componenti la maggioranza consigliare del Comune di Persiceto intendono colla presente rassegnare nelle mani della S.V. **Ill.ma** le dimissioni dalle cariche municipali*

Essi più non intendono rimanere alla reggenza del Comune data la situazione creatasi di recente in luogo, improntata a sistemi di violenza che elementi di opposto partito estranei al paese continuamente pongono in atto specialmente contro chi è investito di cariche pubbliche.

V.S. Ill.ma ben sa che quasi tutti gli amministratori primi firmatari della presente furono oggetto di violenze ed oltraggio; ora è la volta del Consigliere Grandi che ieri sera fu percosso da sconosciuti forestieri per aver comprato V "Avanti!" sulla pubblica piazza.

In segno di protesta per tal genere di contegno di elementi d'avverso partito politico, i sottoscritti hanno disertato l'adunanza consigliare indetta per stamane, non più disposti all'inazione ed al repentaglio dei violenti della piazza.

*Insistono quindi perché V.S. **Ill.ma** accolga le irrevocabili dimissioni **colla***

presente rassegnate provvedendo alla straordinaria reggenza del Comune nel più breve termine possibile.

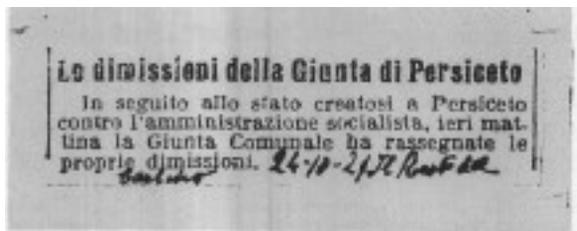
Con osservanza

per la Giunta: Calzati Giuseppe
Guidi Luigi
Roberto Pancaldi
Oreste Scagliarini
Minarelli Vincenzo

per il Consiglio: Benazzi Vincenzo
Bongiovanni Giuseppe
Caprara Odoardo
Fornasari Giuseppe
Grandi Cesare
Intrepidi Duilio
Merli Guglielmo
Pareschi Cesare
Restani Alfredo
Tinarelli Giovanni
Zanarini Adolfo
Zanetti Raffaele
Ottani Ernesto

La minuta della lettera è scritta di **mano** del segretario comunale; come appare da una sua annotazione **sopra** un foglio della pratica, la lettera di dimissioni fu dallo stesso segretario "personalmente rassegnata al Sig. Cav. Russi Funzionario della R. Prefettura di Bologna addetto al Gabinetto" il 24 ottobre. "I consiglieri di minoranza **Avv.** Gotti e M.o Vandini esposero al detto Funzionario la vera situazione attuale del Comune"; e altrettanto fecero in presenza del vice-prefetto.

- (11) A Persiceto allora gli ex-combattenti della prima guerra mondiale erano organizzati in due associazioni: quella dei reduci (cattolici e socialisti), presieduta **dall'avv.** Dante Tomesani, quella degli ex-combattenti (nazionalisti), presieduta **dall'avv.** Angiolino **Lodini**, fondatore quest'ultimo del primo fascio persicetano.
- (12) Sulle elezioni amministrative del gennaio 1923 si vedano le notizie di cronaca: *Le elezioni provinciali amministrative. Il successo delle liste fasciste*, **Il Resto del Carlino**, 16 gennaio 1923; *Persiceto redenta riafferma la sua anima fascista. L'insediamento del nuovo Consiglio Comunale*, **Il Resto del Carlino**, 31 gennaio 1923; *Insediamiento del Consiglio Comunale di Persiceto*, **L'Assalto**, 3 febbraio 1923; *Insediamiento del Consiglio Comunale a Persiceto*. **Vibranti** manifestazioni di camice nere e di popolo, **Il** Giornale d'Italia, 13 febbraio 1923.
- E sempre da vedere il cit. saggio della Scagliarini (in particolare le pp. 121-122 o, nel volume miscellaneo, 162).
- (13) Si veda M. Gandini, *Trent'anni fa. La ricostituzione dell'Amministrazione comunale dopo la liberazione*, Notiziario del Comune di S. Giov. in Persiceto, 5, 2 (marzo-aprile 1975), 3.



LE SIGLE FASCISTE

G.I.L. = Gioventù italiana del Littorio

M.V.S.N. = Milizia volontaria sicurezza nazionale

O.N.B. = Opera nazionale Ballila

P.N.F. = Partito nazionale fascista.

I CONSIGLI COMUNALI 1920-1921 E 1923-1927 A CONFRONTO

Il Registro del Personale del Consiglio Comunale, conservato nell'Archivio storico del Comune di S. Giovanni in Persiceto, contiene l'elenco dei consiglieri eletti dall'anno 1874 all'anno 1923; esso è stato pubblicato, insieme con altri documenti, a cura di M. Gandini, Per una storia dell'amministrazione comunale di San Giovanni in Persiceto (fino al 1945), Strada maestra, 13 (1980), 109-198.

Poiché di ogni consigliere, oltre ai dati anagrafici, vengono fornite notizie sulla professione e sulla condizione sociale, è utile il confronto tra il consiglio comunale dell'anno 1920-1921 e quello degli anni 1923-1927 (cfr. o.c., 162-169).

SINDACI E ASSESSORI, PODESTÀ E COMMISSARI TRA LE DUE GUERRE MONDIALI

È ancora da scrivere la storia dell'amministrazione comunale persicetana tra le due guerre mondiali.

Una utile fonte di notizie sulla vita amministrativa dal 1918 al 1922 è costituita dalle relazioni a stampa dei commissari regi o prefettizi che in quel periodo ressero il comune: Emilio Guerra, Note dichiarative al bilancio 1919 per Persiceto, Bologna, 1919; Alberto Guglielmi, Relazione sulla gestione straordinaria presso il Comune di Persiceto (8 marzo 1919-21 novembre 1920), Bologna, 1921; Lodovico Garagnani, Relazione letta al ricostituito consiglio comunale di Persiceto il 28 gennaio 1923, Persiceto, 1923.

Qualche cenno sui primi anni dell'amministrazione fascista si legge nella tesi di laurea di Maria Rosa Turchi, Economia e società a San Giovanni in Persiceto (1925-1930), Università degli studi di Bologna. Facoltà di Magistero, a.a. 1981-82 (rel. Aldo Berselli); sui provvedimenti comunali in materia economica, soprattutto per quanto riguarda il commercio ambulante dal primo dopoguerra al secondo conflitto mondiale, ha raccolto notizie e materiali Mario Gandini nel volume Il mercato di San Giovanni in Persiceto dalle origini ai giorni nostri. Materiali, appunti e spunti per una storia, San Giovanni in Persiceto, 1993, 188-267.

Qui ci limitiamo ad offrire un prospetto cronologico degli amministratori comunali dal 1918 al 1945.

Negli anni 1918, 1919 e 1920 l'amministrazione del Comune fu affidata a due regi commissari l'avv. Emilio Guerra fino al 7 marzo 1919 e il Dott. Alberto Guglielmi per il periodo 8 marzo 1919 - 2 Novembre 1920

Il 24 ottobre 1920 ebbero luogo le elezioni generali in seguito alle quali dal ricostituito consiglio venne in seduta 21 novembre 1920 eletta la On. Giunta Municipale nelle persone dei signori:

N. d'orti	COGNOME E NOME	DATA della nomina	dei voti	N. dei Cons. pres. all'ari	DATA della scadenza	DATA delle dimissioni e decessi
1	Calzali Giuseppe fu Agostino Sindaco (scad.: 1924)					
»	Morisi Alberto	21 novembre 1920	23	26	1924	13 marzo 1921
	Minarelli Vincenzo	»	22	26	1924	
i	Guidi Luigi	»	22	26	1924	
5	Scagliarini Oreste		22	26	1924	
6	Serra Ettore		22	26	1924	13 Marzo 1921
-	Montali Umberto	»	22	26	1924	
	Serra Ettore	13 marzo 1921	19	23	1924	
	Pani-aldi Roberto		19	23	1924	

A seguito delle dimissioni della giunta socialista, dal 28 novembre 1921 al gennaio 1923 il Comune fu retto dal commissario prefettizio cav. Ludovico Garagnani.

Il 14 gennaio 1923 ebbero luogo le elezioni generali in seguito alle quali dal ricostituito consiglio venne in seduta 28 gennaio 1923 eletta la On. Giunta nelle persone dei signori:

1	Bosi Merlotti Arturo fu Andrea Sindaco (scad.: 1927)				
2	Zanetti Antonio	28 gennaio 1921	28	29	1927
3	Broccardi Schelmi Sergio	»	22	29	1927
4	Zambonelli Elio		22	29	1927
5	Bastia Alberto	>	22	29	1927
6	Lodini Giuseppe	*	28	29	1927
7	Pagnoni Giovanni	»	28	29	1927

In data 22 marzo 1927 il sindaco cav. Arturo Bosi Menotti assunse le funzioni di podestà; mantenne questa carica fino al 26 marzo 1933; da tale data l'amministrazione comunale fu affidata al comm. Edoardo Spasiano, commissario prefettizio, il quale mantenne l'incarico fino al 6 novembre dello stesso anno.

Dal 7 novembre 1933 al 27 gennaio 1935 è podestà il cons. Antonio Zanetti; il 28 gennaio entra in carica in qualità di commissario prefettizio il magg. cav. Giovanni Corazza, il quale la conserva fino al 26 ottobre 1936.

Per quattro anni, dal 27 ottobre 1936 al 23 ottobre 1942 è podestà il cav. dott. ing. Alberto Bastia.

Segue una serie di commissari prefettizi: dal 23 dicembre 1942 al 12 gennaio 1944 il sig. Sergio Broccardi Schelmi, dal 13 gennaio al 14 luglio 1944 il cap. Arturo Cardellini; dal 15 luglio al 23 settembre 1944 il sig. Cesare Bitelli; dal 24 settembre al 26 novembre 1944 il segretario comunale dott. Novilio Pellegrini; dal 27 novembre 1944 al 17 aprile 1945 il magg. Luigi Remondini.

Nel pomeriggio del 22 aprile 1945, poche ore dopo la liberazione della città, il Comitato di liberazione nazionale nomina una giunta municipale provvisoria e chiama **Giuseppe Calzati** ad assumere le funzioni di sindaco.

LA FONDAZIONE DEL FASCIO A PERSICELO SEGNA LA DALL'UCCISIONE DI PIRRO MOCI

*La sezione persicetana del Fascio di combattimento venne costituita la sera del 25 marzo 1921 in una sala dell'Albergo «La Posta» nel centro della città; a questo scopo si recarono a Persicelo, con due automobili, alcuni fascisti di Bologna, i quali ebbero uno scontro con alcuni socialisti («uno scambio vivace di parole che degenerò in una breve colluttazione» e nel ferimento dell'operaio **Pirro Moci**, il quale morì il giorno dopo).*

Contrastanti le versioni del fatto.

*Così lo ricorda **Marino Cotti**:*

Nel 1921, non rammento la data esatta, il comunista **Pirro Mocchi**, autista del Consorzio Cavamente Palata, fu aggredito dai fascisti che lo colpirono coi manganelli nel corso principale di Persiceto. Egli riuscì a fronteggiarli ed a sottrarre il bastone al primo provocatore, colpendolo alla testa. Gli altri s'arrestarono per un attimo, impauriti. A tradimento, un fascista che gli si era portato alle spalle, gli sparò a bruciapelo con una rivoltella uccidendolo. Ai funerali, nonostante le diffide ricevute dalla polizia, partecipammo in moltissimi cittadini portando bandiere rosse e scortati da un gruppo antifascista di **Anzola** composto da uomini risoluti ed armati.

*La versione di **Marino Cotti** è confermata dalla testimonianza orale di **Elio Martinelli**, il quale, seminascosto in un angolo del portico, poté sentire **Pirro Moci** gridare ad un certo punto: «Ragazzi, il paese è tranquillo, lasciatelo stare...»; un fascista lo colpì alle spalle con due colpi di rivoltella.*

Che i colpi furono sparati alla schiena risulta anche dal referto del medico dell'Ospedale: «Ferite d'arma da fuoco al dorso penetranti in cavità.»

*Sostanzialmente non difforme la testimonianza coeva riportata nel volume **Fascismo**. Un'inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia, **Milano**, 1922, rist. 1963, 283-284:*

Persiceto. — La sera del 25 marzo arrivarono da Bologna su di un'automobile, 4 fascisti per costituire la sezione del Fascio anche a Persiceto.

Passando con la macchina davanti al Caffè Martini, si fermarono, e uno di essi, per il fatto che un ragazzo aveva mormorato qualche frase a loro rivolta, scese dall'automobile e colpì l'operaio **Mocchi Pirro** con un pugno inglese. Il **Mocchi**, a sua volta, cercò di difendersi con un bastone, ma non ne ebbe il tempo, perché un altro fascista, sceso anch'esso dall'automobile, sparò due colpi alla schiena. I fascisti partirono indisturbati. Il **Mocchi** il giorno dopo cessava di vivere.

Nessun arresto, benché l'autorità sapesse i nomi degli aggressori.



Portico di Via Umberto I (ora Corso Italia) tra Via Giacomo De Maria e la piazza: in primo piano l'ingresso al cortile interno, dove si trovava l'Albergo «La Posta» e dove ebbe sede il Fascio fino all'edificazione della nuova Casa Littoria.



Per l'esattezza, arresti ci furono; ma poi nessuna condanna.

I due quotidiani bolognesi del tempo, favorevoli ai fascisti, diedero una diversa versione del fatto.

*Riportiamo le note di cronaca de **Il Resto del Carlino** del 26 e del 27 marzo 1921.*

L'Avvenire d'Italia del 27, in una lunga nota pervasa da sentimenti di odio verso gli avversari politici, cercò di avvalorare la tesi che il colpo mortale fosse partito «dalla rivoltella di qualche bolscevico poco pratico nell'uso di tale arma».

La morte dello 'chauffeur, ferito a Persiceto Come si sarebbe svolto il fatto

Ci telefonano da Persiceto, 26:

Oggi alle ore 14 è spirato al nostro ospedale lo chauffeur Mocci Pietro ferito ieri sera nel conflitto avvenuto fra socialisti e fascisti di Bologna. Lo sciopero proclamato stamattina dalle Leghe è stato soltanto in parte attuato. I negozi sono rimasti aperti.

Sono giunti da Bologna numerosi carabinieri per la tutela dell'ordine pubblico, che non è stato fino ad ora turbato. Domani avrà luogo l'autopsia, ma i funerali non sono ancora stati fissati.

La sezione socialista locale ha pubblicato un manifesto.



Nel pomeriggio di ieri il vice questore cav. D'Arpe ha interrogato alcuni di quelli che si trovarono presenti al fatto, fra cui l'avv. Venturi, il rag. Baroncini ed il fratello dell'avv. Cangini.

Essi hanno dichiarato che si recarono in automobile a San Giovanni in Persiceto per tenervi una conferenza di propaganda per la nuova Camera Sindacale; erano seguiti dall'automobile del signor Zani di Crevalcore che ospitava alcuni fascisti bolognesi.

Giunti a San Giovanni gli oratori si fermarono in un caffè ove tennero la annunciata conferenza. Nel frattempo il sig. Zani era partito colla automobile insieme ai suoi compagni di viaggio per recarsi a Crevalcore, ma colto da panne, mandò a chiedere l'altra macchina per far rimorchiare la propria; uscì allora l'avv. Venturi.

Mentre il rag. Baroncini continuava il suo discorso si udì sulla via un colpo di rivoltella seguito da clamori ostili all'indirizzo dei fascisti. Il Baroncini e gli altri uscirono fuori e videro una cinquantina di persone che inveivano contro i loro compagni; uno di questi era stato attorniato e colpito con una bastonata dallo chauffeur Mocci.

Fu allora che uno sconosciuto dal gruppo dei dimostranti sparò il colpo di rivoltella che ferì alla schiena il Mocci.

Dopo l'interrogatorio il rag. Baroncini e il Cangini sono stati rilasciati; l'avv. Venturi invece è stato accompagnato a S. Giovanni in Persiceto da un ufficiale dei R.R. C.C. per essere interrogato dal Pretore del luogo. *27-5-21, Il Avv. del luogo*

Il 12 giugno dello stesso anno 1921, alle ore 16,30 ebbero luogo nel Teatro comunale l'inaugurazione e la consegna del gagliardetto, offerto da un comitato di signore e signorine persicetane, alla presenza di cittadini e fascisti convenuti dai paesi e dalle città vicine.

Madrina del gagliardetto la sig.na Anna Vecchi di Augusto, la quale aprì la cerimonia di consegna con un discorso.

Parlarono inoltre l'operaio Giuseppe Risi di Persiceto, il rag. Romagnoli del Fascio di Bologna, e per ultimo il concittadino Celso Morisi, un ex-sindacalista rivoluzionario passato al fascismo, redattore de Il Popolo d'Italia.

L'APPELLO ALLA PACIFICAZIONE DEL 27 MARZO 1921

A seguito del grave fatto del 25 marzo 1921 e della morte di Pino Moci, il sindaco Giuseppe Calzati convocò il 27, nella residenza municipale, i rappresentanti dei diversi partiti politici, ai quali propose un appello alla pacificazione.

Dopo ampia discussione l'assemblea decise la pubblicazione di un manifesto sottoscritto dai rappresentanti di tutti i partiti.

Ne riportiamo il testo traendolo da II Resto del Carlino del 29 marzo 1921.

Cittadini,

Disarmiamo gli animi dal furore di parte, salviamo il paese da una grave sciagura, cerchiamo di dileguare la nube gravida di tempesta che si va addensando su di noi.

Tutti dobbiamo sentirci obbligati a dar opera affinché la tranquillità e la pace non siano più oltre turbate; nessuno si deve credere per qualsiasi cosa in diritto di usare la violenza senza essere considerato indegno del nome di onesto cittadino.

La vita di tutti i cittadini d'ogni partito è sacra ed inviolabile, come pure deve essere sacra ed inviolabile la libertà di pensiero e di coscienza civilmente manifestata.

Cittadini

Dimentichiamo il passato e col cuore pieno di amore facciamo voti per il trionfo della pace universale tanto desiata dopo sì tristi anni di guerra e di conflitti. Tacciano finalmente gli acerrimi odi di parte, i rancori e le vendette; tacciano i bassi egoismi ed i livori di casta, poiché tutti hanno diritto di vivere una vita civile, la quale è pur fatta di continua lotta per il miglioramento materiale e morale, ma non si confonda l'agitazione delle classi lavoratrici colla lotta furibonda della guerra civile che ci minaccia.

Perché non possiamo essere tutti seguaci di quel Nazareno che chiamava a raccolta gli uomini di buona volontà per la sollevazione degli umili, per la redenzione dell'umanità?

La calma, la ragione faranno opera di educazione persuasiva delle masse e dei partiti e faranno sentire gli effetti del progresso e della civiltà ora quasi dimenticata.

In questi postulati tutti devono riporre la salvezza del Paese facendo propaganda per il loro trionfo.

L'APPELLO INASCOLTATO

Come appare dalle note di cronaca che riportiamo, l'appello alla pacificazione non fu ascoltato.

Ifascisti ricordarono sempre Romola Mellini come un martire della rivoluzione, come una vittima della violenza «bolscevica»; ma, come è provato dalla sentenza della Corte d'assise di Bologna del luglio 1922, il ferimento seguito da morte del Mellini da parte dell'adolescente Augusto Marchesucci fu determinato da «eccesso di difesa»: evidentemente l'aggressione era partita dal fascista.

Fu così smentito il cronista de II Resto del Carlino che si era affrettato a immaginare «un comunista in agguato e che attendeva al varco» il povero Mellini.

Fascista aggredito e comunista bastonato

27/7/31 a Budrie di Persiceto

Lunedì scorso mentre certo Pregni Cimbro, fascista, percorreva la strada che conduce dalla frazione Budrie a Persiceto, veniva aggredito da un ciclista, munito di tridente, che lo colpiva ripetutamente al viso e in diverse parti del corpo ferendolo gravemente.

In seguito a ciò ieri sera circa alle ore 13 un gruppo di fascisti si è recato a Budrie per una spedizione punitiva, indiziato quale autore dell'aggressione era certo Mezzetti Enea che venne ricercato dai fascisti e scovato nel solito della sua abitazione fra un cumulo di fascine.

Il Mezzetti venne portato sulla strada e ridotto in malo modo a colpi di bastone. I fascisti si recarono poi a compiere una perquisizione alla Cooperativa di consumo — Villa — ove sembra che però non sia stato arrecato alcun danno.

A proposito di questi fatti è giunto alla tenenza dei RR. CC. un riferimento abbastanza esteso.

Secondo questa versione dell'autorità i fascisti recatisi in bicicletta alla ricerca del Mezzetti, sarebbero stati una trentina. Il Mezzetti che abita a Villa di Persiceto, una piccola frazione sotto la parrocchia di Budrie, era a letto. Fu fatto alzare, preso, e bastonato, riportò contusioni e ferite alla testa e al dorso guaribili in 8 giorni. A un certo momento egli ha potuto sfuggire alle bastonate dandosi alla fuga; fu fatto scendere allora a due colpi di arma da fuoco addati a vuoto. I fascisti penetrarono poi nella sua casa operando una perquisizione, mettendo tutto a soqquadro e danneggiando due biciclette. Il danno complessivo arrecato ascende a circa 700 lire.

Usciti dalla casa del Mezzetti i fascisti si sono rivolti verso la cooperativa di consumo che è nella stessa borgata; sono riusciti per mezzo di un trave a scardinare una robusta porta, ed entrati hanno scassinato una porta interna che mette nello spaccio Sali e Tabacchi e rivendita di generi alimentari. Qui hanno guastato registri e carte; saliti quindi al piano superiore hanno rotto una bussola a vetri e si sono introdotti nell'ufficio della stessa cooperativa, gettando da una finestra i registri. Nei locali della cooperativa è stato arrecato un danno complessivo di L. 500.

Il padre del Mezzetti, interrogato dai funzionari, ha affermato fra l'altro che tra gli aggressori tre erano mascherati e armati di rivoltella. Per appurare tutti i particolari dell'incidente, l'autorità ha mandato subito sul luogo da Bologna un funzionario.

Fascista assassinato in un agguato ad Anzola I primi arresti

Un fonogramma dei carabinieri di Anzola dell'Emilia, pervenuto ieri sera a tarda ora alla Questura Centrale, segnalava l'uccisione di uno sconosciuto presunto iscritto alla Sezione del Fascio, avvenuta in località Castelletto, Mezz'ora dopo circa, il sindaco di Persiceto chiedeva telefonicamente alla questura l'invio di rinforzi tempestosi, spedizioni punitive di fascisti.

L'informazione dei carabinieri e l'attentato appello del Sindaco di Persiceto, indussero la questura ad inviare d'urgenza sul luogo una ventina di carabinieri in camicia agli ordini di un funzionario, mentre dalle stazioni limitrofe, vennero fatti affluire altri rinforzi di pattuglie nella frazione del Comune di Persiceto.

Soltanto verso l'una e mezza sono potuti avere particolari alquanto succinti del gravissimo fatto di sangue che ha prodotto enorme impressione a Persiceto e nelle frazioni vicine ed una viva eccitazione negli animi dei fascisti.

Verso le 14,30, sulla pubblica via e precisamente a pochi metri dalla stazione ferroviaria, da alcuni era stato trovato il cadavere del fascista Mellini Romolo di anni 18 calcolati. Questi venne trasportato in bicicletta in quel punto, era stato ucciso a colpi di rivoltella da un comunista agguato e che lo attendeva al varco. Le prime indagini infatti poterono assicurare il gravissimo particolare dell'imboscata in cui era caduto il Mellini.

I carabinieri procedettero a quattro arresti di comunisti, che a stento poterono essere sottratti alla rappresaglia dei compagni dell'ucciso.

Sopravvissuta la notizia dell'assassinio, i fascisti del luogo si diedero alla ricerca dei comunisti più in vista e ieri sera stessa verso le 20 ad Anzola Emilia il comunista Trebbi Vito, fu bastonato dal fascista Arnaldo Malaguti riportando ferite giudicate guaribili in giorni 10.

L'autorità ha preso larghe misure per impedire spedizioni punitive, ma si teme che non potrà impedire l'esplosione di siffone che ha provocato il barbaro omicidio.

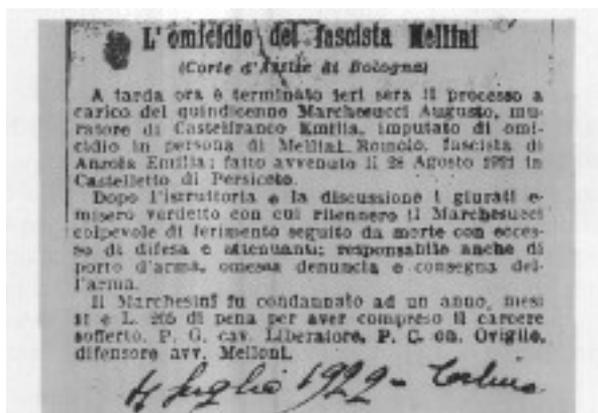
Dieci arresti per i fatti di Persiceto

Abbiamo dato notizia ieri della bastonatura di certo Mezzetti, compiuta a Villa di Persiceto da una spedizione fascista, la quale invase anche la casa del Mezzetti prima e la vicina Cooperativa poi, arrecando però danni non gravi.

Sul luogo si è recato per le indagini il vice commissario dott. Pagani, il quale ha proceduto all'arresto di dieci indiziati come partecipanti alla spedizione.

Essi sono i fascisti Scorzani Benzo, Meliga Francesco, Morton Giuseppe, Caviani Enea, Riccardi Francesco, Quercia Alfonso e Pregni Cimbro tutti di Sant'Agata, Niccoli Anzola di Derina e Giustiniani Amleto di Persiceto.

Gli arrestati sono stati tradotti alle Carceri di Persiceto. 29-7-31 *Reste del Galles*



Nella stessa nota di cronaca nulla si dice della bastonatura dell'assessore comunale Luigi Guidi, accorso sul luogo dell'omicidio insieme col vicesegretario Dott. Luigi Ruffini.

Ce ne informa quest'ultimo in una lettera diretta al segretario Dott. Guglielmo Bordoni, il quale si trovava a «passare le acque» a Montecatini:

Egregio Dottore, Domenica fu per noi giornata funesta: nelle prime ore del pomeriggio si sparse in Città la voce che un fascista di Anzola, certo **Mellini Romolo** di anni 18, era stato trovato assassinato sulla strada Castelletto in confine del nostro Comune con quello di Anzola.

Fu mia premura recarmi subito in Residenza ove trovai gli **Assessori** Scagliarmi e Pancaldi intenti ad ottenere una comunicazione colla Questura di Bologna al fine di chiedere rinforzo alla Stazione dei Carabinieri temendosi disordini nella serata.

Fu ritenuto opportuno che io andassi in luogo dato che ad eccezione del Tenente dei Carabinieri, nessuno ancora vi si era recato; e così decisi di fare non senza però avere esternato ai suddetti Assessori la inopportunità della loro presenza ad accompagnarmi.

Dopo qualche tempo resosi necessario ad approntare l'automobile, fu stabilito che meco venisse l'Assessore Guidi, il quale però non appena giunto nella località dell'omicidio fu circondato da un gruppo di fascisti che con minacce prima e violenze poi lo costrinsero ad una fuga attraverso la campagna.

Rimasi soltanto io e lo chauffeur Capponcelli che ebbe evitate legnate soltanto dopo mia lunga opera di persuasione.

LA GERARCHIA FASCISTA PERSICETANA DAL 1921 AL 1943

Non ci risulta che siano state conservate, anche solo in parte, le carte del Fascio persicetano; abbiamo motivo di ritenere che questo archivio sia stato distrutto nell'aprile 1945 dagli stessi fascisti alla vigilia della liberazione.

Per la ricostruzione della gerarchia fascista persicetana dal 1921 al 1943 abbiamo utilizzato documenti vari, le notizie spigolate nella stampa coeva e la tabella relativa alla carriera all'interno degli organi locali del PNF dei gerarchi della federazione e dei fasci di combattimento della provincia di Bologna dal 1921 al 1943, tabella pubblicata da Maria Serena Piretti nel volume II PNF in Emilia Romagna. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione a cura di M. Degl'Innocenti, P. Pombeni, A. Roveri, Arinole 5 (1985-1986) dell'Isti-

tuto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna, 299-370.

Nell'inverno 1920 da Bologna viene promossa la costituzione di Fasci nei maggiori centri della provincia.

In un primo tempo centro di propaganda e sede delle riunioni dei fascisti persicetani è la villa Conti dei fratelli Enea ed Elio Zambonelli, in via Cento, n. 18.

La sera del 25 marzo 1921 nell'albergo «La Posta» del centro cittadino, con la partecipazione di esponenti bolognesi e di elementi locali viene costituito il Fascio di combattimento di Persiceto: il primo segretario politico è il commerciante Francesco Alberti, assistito da un direttorio costituito dagli agrari Antonio Zanetti, Elio Zambonelli e da altri. Elio Zambonelli è vice-segretario.

All'inizio del 1923 Francesco Alberti viene confermato segretario politico del Fascio persicetano.

Il direttorio è composto, oltre che da Francesco Alberti, da Sergio Broccardi-Schelmi, Vittorino Fusilli, Roberto Vecchi, rag. Antonio Zanetti.

Dal 1925 al gennaio 1934 segretario politico è Antonio Zanetti; Elio Zambonelli è vice-segretario.

Il 3 aprile 1927 viene insediato il nuovo direttorio: Antonio Zanetti, segretario politico, ing. Alberto Bastia, Aldo Borghesani, prof. Luigi Dantini, rag. Giuseppe Restani, cav. Elio Zambonelli.

Il 3 maggio 1928, per iniziativa del locale Fascio di combattimento, viene costituito il Fascio femminile di Persiceto. Il direttorio è così composto: Maria Dantini fiduciaria, Rosa Zambonelli, **m.a** Ida Cotti, **m.a** Lina Lodini, **Emma** Scagliarmi, **m.a** Angiolina Scagnolari, rag. Anna Vecchi.

Successivamente sarà nominata segretaria la **m.a** Angiolina Scagnolari.

A metà aprile 1932 viene insediato il nuovo direttorio; non è documentata la sua composizione completa: ne fanno parte il console Antonio Zanetti, segretario politico, il rag. Giuseppe Restani, segretario amministrativo, Massimiliano Ramponi, delegato allo sport; probabilmente tra gli altri membri è il centurione Elio Zambonelli.

Nella prima decade del maggio 1933 vengono introdotte alcune modifiche nella composizione del direttorio: il rag. Giuseppe Restani lascia l'incarico di segretario amministrativo ed è nominato delegato alla propaganda; Massimiliano Ramponi, già delegato allo sport, viene nominato segretario amministrativo; Alfonso Quaquarelli è chiamato ad assumere le funzioni di delegato allo sport.

Dal febbraio a metà maggio 1934 il Fascio di Persiceto è retto dal commissario straordinario dott. Francesco Bottoni, al quale viene affidato anche il comando del Fascio giovanile.

Da metà maggio 1934 al 31 gennaio 1935 è segretario politico il dott. Romeo Burchi; vice-segretario l'ing. Alberto Bastia.

In data 30 maggio 1934 viene ratificata la nomina del direttorio del Fascio persicetano: dott. Romeo Burchi, segretario politico; capo manipolo ing. Alberto Bastia, vice-segretario; centurione Ildebrando Brighetti, fascio giovanile; capo manipolo dott. Guido Forni, stampa e propaganda; capo manipolo Raffaele Funi, sport; rag. Giorgio Dalla Rovere, segretario amministrativo.

Il **segretario** politico delega inoltre il rag. Agostino **Breviglieri** all'E.O.A. (Ente Opere Assistenziali) e l'**ing.** Vittorio Vecchi all'O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro).

Dal 6 febbraio al 4 giugno 1935 è commissario straordinario del Fascio di Persiceto il seniore Giuseppe Caliceti, membro del direttorio federale.

Dal 5 giugno 1935 al 1° maggio 1940 è segretario politico il rag. Giuseppe Restani.

Fanno parte del direttorio, oltre al Restani, l'**avv.** Giuseppe Manganelli, il rag. Giuseppe Scagliarini (due elementi moderati), il seniore Elio Zambonelli, esponente dei vecchi fascisti e degli ex-squadristi, «e altri membri politicamente non qualificati ma soltanto molto affidabili per impegni di servizio» (**Restani**).

Per un certo periodo, prima del 1938, funge da vice-segretario politico e da segretario amministrativo il centurione Ildebrando Brighetti, fiduciario sportivo è Renato Lanzarini, comandante dei Giovani Fascisti il dott. Giorgio Benassi, comandante AA.BB. (degli avanguardisti e dei balilla) il centurione Eligio Meletti.

Dal 1938 le cariche sono così distribuite: vice-segretario politico dott. Giuseppe Manganelli; segretario amministrativo dott. Giorgio Dalla Rovere; delegato alla propaganda rag. Giuseppe Scagliarini; fiduciario sportivo dott. Giorgio Benassi; delegato per il Dopolavoro Sergio Broccardi-Schelmi; vice-comandante della **G.I.L.** centurione **Alfio** Zanetti; comandante dei Giovani Fascisti capo-manipolo Raffaele Funi; comandante AA.BB. **Massimiliano** Ramponi.

Altre cariche sono affidate al centurione Eligio Meletti e a Massimiliano Ottani di S. Matteo della Decima.

Della commissione di disciplina fanno parte tre ufficiali della M.V.S.N.: il seniore Elio Zambonelli (presidente), il centurione Ildebrando Brighetti e il capo-manipolo Raffaele Funi.

Dal 2 maggio 1940 al 29 settembre 1941 è segretario politico il dott. Giorgio Benassi e vice-segretario Raffaele Funi; di fatto, essendo Benassi in Albania e Funi in Africa, il Fascio di Persiceto è retto da Noè Malisardi dal 9 maggio **1941** al 29 settembre **1941**.

Dal 30 settembre 1941 al 23 maggio 1942 è reggente del Fascio di S. Giovanni in Persiceto l'ispettore di zona dott. Francesco Sarti, un «duro».

Dal 24 maggio al 31 ottobre 1942 è segretario politico Eligio Meletti.

Dal 1° novembre 1942 al 25 luglio 1943 è segretario politico il dott. Giorgio Benassi.

IL FASCIO DI COMBATTIMENTO DI SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Come abbiamo ricordato anche altrove, è ancora da scrivere la storia del fascismo persicetano.

*Un utile **contributo** è costituito da un capitolo del volume di Giuseppe Restani, I racconti del sabato, Cologno Monzese, s.a. [ma 1992], 78-90; ne riproduciamo le parti più importanti.*

*Il persicetano Giuseppe Restani, **cl.** 1908, militò nel P.N.F. dal 1925; il fratello più anziano Guido, **cl.** 1904, come si legge nel volume sopra citato, **37** «fu tra i primi aderenti segreti al neo-costituito Fascio persicetano, cominciò a prendere parte ad azioni squadriste nei*

dintorni, con bastonature di scioperanti e capilega...» (con grande cruccio dello zio socialista, il ciabattino Alfonso Restani).

Tra il 1927 e il 1940 Giuseppe Restani rivestì cariche di responsabilità nel Fascio persicetano: membro del direttorio, segretario amministrativo dal 1932 al 1933, poi delegato alla propaganda, segretario politico dal 5 giugno 1935 al 1° maggio 1940.

In una atmosfera di segretezza quasi conspirativa trapelò, a quella epoca, che in una riunione tenuta di sera, all'Albergo Posta di S. Giovanni si era costituito il Fascio con la partecipazione di alcuni esponenti bolognesi e di elementi locali.

La comparsa in piazza di fascisti si ebbe poi, a S. Giovanni, nei primi mesi del 1921 con alcuni scontri e bastonature e gli squadristi con camicia nera e manganello ne divennero i padroni.

Ricordo - ragazzo - un corteo che nel 1921 dopo l'uccisione del fascista Melimi sfilava, con i gagliardetti in testa, e qualche bastonatura fu il segnale perché coloro che facevano ala al corteo lungo la via principale si togliessero prontamente il cappello, e così avvenne sempre, in seguito, al passaggio di cortei, gagliardetti neri e bandiere tricolori.

Fino a quando si diffuse l'uso del saluto romano e perciò quasi tutti, a capo scoperto, alzavano il braccio rispettosi finché questa comoda abitudine, generalizzatasi, continuò nel tempo e infatti ricevettero saluti romani, a Persiceto, anche qualche anno dopo la «liberazione».

Situazione ben diversa da quella della estate del precedente anno 1920 - dopo il conflitto e l'eccidio di Decima - che vide sfilare a S. Giovanni un importante corteo con bandiere rosse al seguito dei feretri, bandiere che ricomparvero soltanto dopo il ventennio fascista.

Il corteo fascista sostò in piazza e «Vincenzone», con alcuni altri squadristi, salì lo scalone del Municipio e prese possesso del palazzo dichiarando decaduto il Consiglio comunale, con il Sindaco socialista Sig. Calzati, che era un artigiano brava persona e moderato.

Segui la nomina di un Commissario prefettizio **fin** a nuove elezioni amministrative.

I primi fascisti persicetani furono alcuni «agrari» che avevano subito gli scioperi del 1920, e le violenze dei leghisti, ed anche ex-combattenti e giovani cresciuti con ideali patriottici.

A proposito di violenze rammento che durante lo sciopero agrario dell'estate 1920 i dimostranti avevano imposto al «circolo cittadino» di chiudere ed ai frequentatori di andarsene a casa ma usciti in piazza furono aggrediti e fra questi Vincenzo Lodini riportò serie lesioni, come già ho in precedenza riferito.

Al Fascio tutti partecipavano con spirito patriottico per rivendicare l'immagine di un'Italia combattente, e vittoriosa, e per reagire, ad una infatuazione antinazionale delle masse operaie e contadina tuttavia comprensibile per il disagio sociale e la crisi manifestatasi dopo la pace e la smobilitazione, infatuazione suscitata dalla rivoluzione russa, con a capo Lenin, di cui socialisti estremisti e leghe operaie e contadine si erano fatti propagatori. I Fasci sorgevano qua e là, in Italia, per iniziativa di gruppi locali o perché stimolati da promotori esterni, e così l'ex-ferroviere Leandro **Arpinati**, Peppino Ambrosi, figlio del proprietario dell'emporio «Old England» ed altri squadristi, da Bologna, promossero la costituzione dei Fasci in provincia, con l'apporto degli agrari Caliceti, Venturi, Serrazanetti, **Zambonelli**, Zanetti ed altri, mentre nel circondario di **Imola** operava il Conte Ginnasi.

Una nota di costume vorrei qui menzionare perché tipica delle «squadre fasciste» che ostentavano sui **camions**, durante le loro spedizioni, un gagliardetto nero tenuto a battesimo da una «madrina» anch'essa in divisa, con fez e camicetta nera.

Il primo Segretario politico del Fascio di S. Giovanni in Persiceto fu Alberti, con un Direttorio del quale facevano parte il Ten. Antonio Zanetti, Elio Zambonelli ed altri.

Dopo gli episodi già ricordati la vita locale si era pacificata; e nel caso sporadico di qualche bastonatura la forza pubblica non era presente né eventuali denunce potevano avere seguito in mancanza di testimoni disponibili.

I fascisti, poterono, così, imporre il loro ordine, anche in spregio alla legge perché i suoi tutori non erano certo solleciti a proteggere coloro che, in precedenza, li avevano insultati, aggrediti e minacciati; e pertanto appariva che essi, ed anche il Governo, di fatto, tolleravano ed appoggiavano l'azione illegale degli squadristi.

Il Popolo d'Italia

Fondatore:
BENITO MUSSOLINI

QUOTIDIANO DEI COMBATTENTI E DEI PRODUTTORI

Il primo numero è gratis

ABBONAMENTI

Anno VI - N. 83 - Milano, Lunedì 24 Marzo 1919

Indirizzo: Via Broletto, 15 - Milano

Il giornale si pubblica tutti i giorni, eccetto i festivi e i giorni di vacanza. Il prezzo di vendita è di lire 1,00 al numero.

Il giornale si pubblica tutti i giorni, eccetto i festivi e i giorni di vacanza. Il prezzo di vendita è di lire 1,00 al numero.

Il giornale si pubblica tutti i giorni, eccetto i festivi e i giorni di vacanza. Il prezzo di vendita è di lire 1,00 al numero.

LA RIPRESA DEL NOSTRO MOVIMENTO L'imponente "Adunata,, di ieri a Milano

Il risultato di ieri non è stato un successo. È un successo di ordine, di disciplina, di serietà. È un successo di partecipazione, di interesse, di impegno. È un successo di unità, di coerenza, di forza.

L'ambiente

L'ambiente è stato quello di una grande manifestazione, di una grande assemblea, di una grande riunione. È stato un ambiente di serietà, di disciplina, di impegno.

I rappresentanti

I rappresentanti sono stati quelli di una grande manifestazione, di una grande assemblea, di una grande riunione. Sono stati rappresentanti di serietà, di disciplina, di impegno.

Il risultato di ieri non è stato un successo. È un successo di ordine, di disciplina, di serietà. È un successo di partecipazione, di interesse, di impegno. È un successo di unità, di coerenza, di forza.

Prima i combattenti

Prima i combattenti. Prima i combattenti.

L'inizio dei lavori

L'inizio dei lavori. L'inizio dei lavori.

Esce Ferreri

Esce Ferreri. Esce Ferreri.

Il risultato di ieri non è stato un successo. È un successo di ordine, di disciplina, di serietà. È un successo di partecipazione, di interesse, di impegno. È un successo di unità, di coerenza, di forza.

Parla Mussolini

Parla Mussolini. Parla Mussolini.

La vita della donna

La vita della donna. La vita della donna.

Il risultato di ieri non è stato un successo. È un successo di ordine, di disciplina, di serietà. È un successo di partecipazione, di interesse, di impegno. È un successo di unità, di coerenza, di forza.

Le tendenze sociali

Le tendenze sociali. Le tendenze sociali.

Il programma

Il programma. Il programma.

Il risultato di ieri non è stato un successo. È un successo di ordine, di disciplina, di serietà. È un successo di partecipazione, di interesse, di impegno. È un successo di unità, di coerenza, di forza.

F. E. Rocchetti

F. E. Rocchetti. F. E. Rocchetti.

Il programma

Il programma. Il programma.

Il risultato di ieri non è stato un successo. È un successo di ordine, di disciplina, di serietà. È un successo di partecipazione, di interesse, di impegno. È un successo di unità, di coerenza, di forza.

Il programma

Il programma. Il programma.

Il programma

Il programma. Il programma.

23 marzo 1919. Mussolini fonda a Milano i Fasci di combattimento.

E nei casi più gravi per evitare possibili arresti, e inevitabili processi, i presunti colpevoli di violenze si allontanavano per partecipare con altre squadre, in località distanti, anche a concentramenti di forze fasciste che generalmente ebbero successo.

Con la sola eccezione della occupazione del centro di Bologna da parte di squadre che - dopo essersi accampate per alcuni giorni - ripartirono senza avere ottenuto il loro scopo di fare allontanare da Bologna il Prefetto legalitario Dott. Mori poi «Prefetto di ferro» di Mussolini in Sicilia.

Questo episodio, al quale partecipò anche una squadra persicetana, conferma che esistevano contatti politici, ad alto livello, ma non potendo il Governo cedere così apertamente alla piazza Mussolini suggerì lo sgombero della città pacificamente occupata.

Ma altre occupazioni fasciste ebbero successo, con la partecipazione anche degli squadristi persicetani, e ricordo quella che in occasione del tentato sciopero generale cosiddetto «legalitario» dell'estate 1922 - fallito - impegnò colonne fasciste nello scontro con i social-comunisti e portò alla occupazione della ridotta costituita nell'Oltre torrente di Parma. Così venne occupata la fortezza-carcere di Mantova con la liberazione di detenuti politici (ed anche deprecabile quella di detenuti comuni) e ricordo i concentramenti di colonne fasciste a Bolzano, e poi a Udine, come preludio e preparazione psicologica, e logistica, della Marcia su Roma dell'ottobre 1922.

Della Marcia su Roma ricordo - ragazzo ancora - che gli squadristi persicetani erano partiti per unirsi alla colonna bolognese ed il Vice-Segretario del Fascio Elio Zambonelli, rimasto in paese, aveva chiesto al tenente dei Carabinieri di restare in caserma, con i suoi militi, perché egli avrebbe garantito l'ordine pubblico avvalendosi di alcuni fascisti tenuti a sua disposizione, e così avvenne con negozi aperti ed il paese tranquillo.

* * *

Le nuove elezioni del 1923 videro il trionfo del «distone fascista» poiché era ormai generalmente accettato che il Fascio stava al potere, a Roma, con la partecipazione degli altri Partiti, e già aveva messo ordine dopo il caos del 1919-1922 ma certo era innegabile una tendenza ad emarginare gli altri Partiti.

A S. Giovanni rammento che ci fu ancora qualche bastonatura e la somministrazione di olio di ricino e queste procedure ebbero il loro effetto.

Fu anche chiaro che i dirigenti fascisti locali non ammettevano interferenze di personalità liberali, o cattoliche, specie dopo uno scontro sulla via principale con l'Avv. Tomesani.

Infatti la cosiddetta «normalizzazione» era voluta da Roma per ripristinare la piena legalità ma il compito era arduo benché a S. Giovanni non ci siano state nuove violenze - come si verificava in altre località - e sia pure in un clima politico di intolleranza.

La stessa Azione Cattolica si era svuotata perché molti giovani, in essa cresciuti, fino dal 1921 preferirono passare nelle file più combattive del Fascio indossando la camicia nera, oppure in quelle dei giovani nazionalisti, che ostentavano la camicia azzurra e che poi furono assorbiti dal fascio mercé l'On. Federzoni. Per quanto riguarda specificatamente le violenze fasciste prima della Marcia su Roma, francamente se ne parlava ma - a parte le spedizioni fasciste per occupare e chiudere questa o quella lega o cooperativa rossa per fare posto ai nuovi sindacati nazionali che assicuravano il lavoro ai loro aderenti - sulla piazza ho avuto modo soltanto una volta di assistere in mezzo alla folla, confluita per il mercato settimanale, ad una bastonatura, mentre si sapeva che certe persone, convocate in sede, avevano trangugiato un bicchiere di olio di ricino a titolo di ammonimento. Dopo la Marcia su Roma si ebbe ancora qualche somministrazione di olio ma, che io sappia, soltanto il giorno delle elezioni il Segretario politico Zanetti schiaffeggiò pubblicamente un certo Sassatelli noto come antifascista: ma presso i seggi elettorali c'era la presenza fascista per trasportare e assistere vecchi e inabili affinché votassero.

Certo l'elettorato votò la lista fascista anche perché l'atmosfera creatasi non offriva altre soluzioni. Ma il delitto Matteotti provocò una frattura; si notava che non pochi fascisti «dimenticavano» il distintivo all'occhiello, che prima ostentavano, ma la vigile presenza fascista non consentiva iniziative avverse fino a quando la situazione si normalizzò.

Ritengo che in quel periodo si sia verificata una sola bastonatura.

Il Fascio continuò, dal 1921 al 1943, ad esercitare di fatto tutto il potere locale poi legittimato, e dopo avere ottenuto la elezione di un Sindaco fascista: l'Agricoltore Cav. Arturo Bosi Menotti, poi nominato Podestà, le successive elezioni politiche registrarono il pieno successo della «lista nazionale». In tutte le manifestazioni locali, di vita sociale e amministrativa il Fascio tendeva a controllarle **ma** nel contempo esercitava una potente, anche se involontaria, attrazione per cui veniva richiesto di occuparsi di tante altre questioni e problemi non pertinenti, ciò che non potevasi ricusare. Di conseguenza i Dirigenti ricercavano collaboratori in grado di occuparsene ed io giovane ragioniere - da poco diplomato e considerato un volenteroso, e di recente iscrizione al Fascio per il passaggio automatico dall'Avanguardia studentesca al P.N.F. - fui subito interpellato ed incaricato della segreteria amministrativa del Fascio, come componente del Direttorio, e poi incaricato della segreteria della Commissione alloggi; del Dopolavoro; delle cure solari e marine; dell'assistenza, del Tiro a segno; della Sezione caccia e pesca; della Sezione mutilati ed invalidi di guerra; del carnevale e corsi mascherati e soprattutto del molto impegnativo ascolto del pubblico che affluiva alla sede del Fascio per ottenere udienza e l'interessamento del partito.

Il Fascio di S. Giovanni in **Persiceta** era caratterizzato da un indirizzo moderato e di piena disponibilità, nell'ambito di quella linea di relativa indipendenza dai moduli romani, e di spregiudicatezza, che fu tipica del Fascio bolognese di Arpinati, in versione di contrasto, che sempre più imperava.

Personalmente considerando superato il periodo delle violenze necessarie per controbattere altra violenza, e delle illegalità; con l'obiettivo di ripristinare l'ordine oramai consolidato, ritenevo tuttavia utile il permanere di una certa disciplina e controllo di massa per evitare nuovi possibili sbandamenti e cedimenti, specie quando il consenso non si era ancora generalizzato ed era sopraggiunta una crisi economica conseguente al tracollo della Borsa di New York ed alla politica di difesa della lira, e la decretata deflazione monetaria, con la riduzione imposta agli stipendi e salari, ciò che rendeva necessaria la presenza di una «forza» ammonitrice.

Perciò, con qualche rammarico, ebbi occasione di conoscere apprezzamenti contrari al Fascismo, da parte di giovani intellettuali che **nel** retaggio delle loro famiglie, di tradizione liberale, non potevano ammettere l'affermarsi di un potere bensì legalizzato, ma coercitivo, ed una sua applicazione di fatto estensiva. Rammento che le Autorità si preoccupavano - in certe ricorrenze - **della** diffusione notturna di manifestini antifascisti che una centrale, da Bologna, diramava in provincia, ma si trattava di fatti non rilevanti benché fastidiosi.

E nel corso di una riunione di Direttorio taluno prospettò l'ipotesi di una possibile discesa in piazza di operai, e contadini, per una manifestazione di protesta pertanto sovversiva: ci fu contrasto fra chi suggeriva di scendere in piazza per fraternizzare con gli operai e così pacificarli e chi, viceversa, sosteneva che era comunque pericoloso cedere, ed in questo deprecato caso occorreva reagire con forza ed anzi colpire per primo il possibile traditore pacifista.

Costituita la M.V.S.N. nel 1923, anche per inquadrare e disciplinare gli squadristi e bloccare le possibili illegalità di singoli, i Comandi furono affidati al segretario politico del Fascio Ten. Antonio Zanetti e vice Podestà, con il grado di Console ed al Vice Segretario politico Cav. Elio Zambonelli con il grado di Seniore, e ad Enea Zambonelli, già comandante degli squadristi, con il grado di Centurione.

Con la crescita del consenso ed il sempre maggiore avvicinamento al Fascio di tutte le forze sociali si accentuò la tendenza ad accogliere, nelle file del Fascio, altri aspiranti a partecipare e potere ostentare il distintivo del P.N.F. e così **nel** 1932 - per celebrare il decennale della Marcia su Roma - furono **aperte** le iscrizioni perché fino ad allora venivano ammessi al Partito soltanto i giovani provenienti dalla Avanguardia fascista ed ivi militanti. I vecchi fascisti erano contrari alla affluenza di tanti nuovi camerati, anche di formazione liberale, o cattolica, per evitare inquinamenti e **fors'anche**

per non dover dividere con essi il potere acquisito ma, in effetti, la struttura di comando restò immutata e fra coloro che chiesero, e ottennero, l'onore della iscrizione al Fascio i più qualificati e volenterosi furono utilizzati con soddisfazione loro e maggior prestigio del Fascio, nei compiti di amministrazione di Enti; **per** le opere di assistenza; per la attività sindacale; di formazione giovanile e per tante altre iniziative nell'ambito del Fascio e delle Organizzazioni collegate. Si tenga presente che gli aspiranti a cariche di partito e amministrative, in realtà, si accollavano sacrifici personali di tempo e di denaro perché nessuna carica locale era retribuita mentre ora, in tutti i Concessi, il primo adempimento è quello di fissare gli emolumenti e medaglie di presenza.

Il crescente potere di fatto assunto dai nuovi fascisti, frattanto allineatisi, emerse in modo clamoroso nel 1934 nel corso della assemblea annuale o «rapporto» del Fascio tenutasi nel teatro comunale. Era presente il nuovo Federale di Bologna - a seguito di un «cambio della guardia» - e quando il Segretario politico concluse la lettura della relazione - accolta dai rituali applausi e approvazioni - da un palco si ebbe una manifestazione di aperto dissenso che suscitò grande risonanza per la novità del fatto a quell'epoca inaspettato e clamoroso.

Ne seguirono le dimissioni del Direttorio e l'invio di un Commissario federale.

Si seppe poi che il manifestante, spalleggiato da pochi altri, era il tipografo Guerzoni e questa crisi confermò la esistenza di un potenziale contrasto fra i vecchi fascisti e loro camerati, detentori di tutto il potere, ed i fascisti del 1932 operanti in subordine.

Il contrasto fra «falchi e colombe» si fece poi acuto e nel timore di incidenti il Console comandante di Legione della Milizia fece ritirare il porto d'armi a tutti i militi per evitare che potessero farne uso, in caso di scontro aperto, e tuttavia permaneva il pericolo di qualche bastonatura fra fascisti. Si tenga presente che i militi venivano mobilitati per O.P. od altre esigenze ma benché in borghese erano considerati in servizio permanente, come agenti della forza pubblica e perciò muniti di porto d'armi circolavano abitualmente armati.

In questo stato di cose decaddi dalla carica di Segretario amministrativo del Fascio, con tutti gli impegni di fatto ad essa connessi, ben lieto anche perché mi ero appena trasferito a Bologna contraendo matrimonio, e così avrei potuto continuare nella mia attività - quale Vice Direttore della Unione Commercianti di Bologna - senza più essere soggetto ad un surmenage diurno, ed anche notturno, a causa degli impegni di partito.

Il mio distacco dal fascio di S. Giovanni non fu però duraturo. Infatti fui convocato, dopo qualche mese dal federale Dott. Alfredo Leati e comandato ad assumere la carica di Segretario politico del Fascio di S. Giovanni, ed alle perplessità da me manifestate egli rispose che la proposta partiva dal Commissario Caliceti ed era motivata dal fatto che io ero considerato la sola persona in grado di pacificare le correnti fasciste, in contrasto fra loro, perché per i vecchi fascisti ero stato un fidato loro collaboratore per molti anni, mentre i nuovi apprezzavano la mia operosità e moderazione contraria ad ogni violenza o intolleranza.

Dovetti accettare ed assumere la carica costituendo un nuovo Direttorio con l'Avv. Giuseppe Manganeli ed il Rag. Giuseppe Scagliarini, come elementi moderati, mentre il Seniore Elio Zambonelli era l'esponente dei vecchi fascisti, e degli ex-squadristi, e gli altri membri non erano politicamente qualificati ma soltanto molto affidabili per impegni di servizio.

Nel Fascio subentrò, così, un periodo di collaborazione fattiva in tutti i settori, con accresciuto prestigio politico e maggiore popolarità, ed una capacità di organizzazione e di iniziativa in tutti i settori della vita amministrativa, sociale, formativa, organizzativa, dopolavoristica e assistenziale del partito ed una spiccata capacità di incidere in tutti i settori della vita locale.

Persiceto redenta riafferma la sua anima fascista

L'insediamento del nuovo Consiglio Comunale

Sp. 1.15.1935

Solo chi ha attraversato questi laboriosi mesi nei giorni neri della malvagità e vandala tirannia bolscevica e ha vissuto per un poco di tempo in mezzo agli operai - al popolo briaco di una dottrina, forse ed utopistica, eccitati da una propaganda di odio che gli aveva arrozzato ogni rotola di lavoro rendendolo bestialmente brutale; solo chi ha visto queste magnifiche, uberesche e fertili pianure rese incolte e con le messi e le produzioni abbandonate ai capricci del destino e del tempo, per volontà e per opera di un certo partito che si poneva solo di distruzione e di sartiariano, solo chi ha sentito tutto il peso rosso, il giogo soffocante della dittatura e della tirannia rossa, può oggi valutarlo e sentirlo e percepire realmente e chiaramente quelli che sono stati i benefici immensi morali e materiali che ha apportato la nostra riscossa fascista accerretasi proprio nel momento nel quale, negata e sfruttata la guerra, spregiata, svalutata e quasi annullata la vittoria e stroncata ogni valida valorizzazione nazionale, si spaccchiavano i molliti, si bastonavano i combattenti, si calpestavano le insegne della patria e con la complicità di un governo infante e vile, si tentava di trascurare l'Italia verso il precipizio nel più profondo baratro di umiliazione, di vergogna, di disonore per tutti e gloriosi morti, per valorosi ed eroici vivi.

Bisognava, diciamo, avere visto allora per sentire tutta l'anima e l'alto valore spirituale di queste manifestazioni di fede e di passione che si vanno compiendo in questi paesi ove con rapidità crescente maggiormente si va riaffermando la valorizzazione della Patria, della produzione, del lavoro, che l'opera e la dottrina del fascismo e del sindacalismo fascista illumina, chiarisce, esalta.

Persiceto ha vissuto domenica una di queste indimenticabili giornate e con l'insediamento del nuovo consiglio comunale fascista ha saldato decisamente la propria fede sognando con piobiscitarlo volere il cammino della redenzione e della grandezza e del bene.

Dopo 15 anni di dominio rosso, che vuole dire sperpero, delapidazione durante il quale gli amministratori della cosa pubblica si servivano di essa solo per e negli interessi del proprio partito e maggiormente della propria tasca, la civica amministrazione è passata nelle mani sicure del fascismo che vuole restaurare il bene del popolo tutto.

Alle 10.30, puntualmente, 29 su 30 consiglieri, (uno solo mancava, Cesare Calisti, perché in quell'ora stessa doveva essere dello sindaco e Granarolo) sono saliti nel palazzo comunale e ne hanno preso legale possesso.

Il popolo tutto di Persiceto assisteva alla manifestazione dalla piazza e dall'aula consiliare gremitissima.

Molti fascisti, molte superbe camicie nere preferirono servizio d'onore. Il tricolore bello parviva in un trionfo magnifico di sole. Il popolo, il popolo buono e generoso, sentiva tutta la bellezza e il valore di questo fatto, e ne era commosso e felice.

Persiceto vibrava tutto della stessa passione, aveva nel cuore la stessa fede e nel labbro lo stesso nome: Italia!

Il discorso del commissario

Apriva il consiglio prende posto nell'aula consiliare e salutato da un lungo applauso, suscitato un poco di silenzio il cav. Garagnani, commissario prefettizio, entra nell'aula consiliare.

Prendendo subito la parola con un'improvvisazione felicissima porta il saluto

vostra, si è perché vedo e so che le più giovani, le più sane energie siedono, oggi, su questi scranni; perché se che da esse e per esse io posso tutto sperare, tutto ottenere.

Il meraviglioso movimento iniziato quest'anno o forse da un manipolo di Prodi, Ingrao e Duca questo spirito meraviglioso per concezione ed azione, che la storia nostra dovrà annoverare grande tra i grandi, Benito Mussolini, che la sua generosa rivelata di coscienza volle e seppe ridare alla Mezzetta alla Santina della Patria, che si voleva proibita, la sua vera essenza ha avuto la sua statua, la sua apposizione nella Piazza di Roma.

Fra l'uno e l'altra lunga e dolorosa, quasi Calvario delle Camicie Nere, è sulla la Via, che tracciata dalla Fede, fu consacrata dal Sangue Purissimo, Gravidissimo è oggi il campo di chi, erede di si "nobilita" degna agilitate, di essa deve mostrarsi degno conservatore e continuatore.

Io ricordo permettetemi di ricordare un giorno sul finire del settembre, due anni or sono, a Modena. Nella camera ardente erano sedute che racchiudevano sette corpi straziati, martoriati, belli, di una bellezza indiana nel pallido sonno della morte. Accanto ad una di esse, in ginocchio, una piccola figura di donna pregava. Era la vecchia nonna di Gaspare Galini. Non



Il fascista Boni Mancini Arturo
Sindaco di Persiceto

un singhiozzo, non una lacrima; ma gli occhi suoi nel viso dell'Amato parevano assorti in una visione ultra terrena, e il volto, pur nel dolore, aveva un'espressione di dolcezza che non si può ridire. Entrò un'altra, scelta nel pare di un altro Martire, e staghionando chiamava per nome la cara Penitente. L'altra, dall'angolo lontano, la piccola nonna pregava, con voce chiara, tranquilla disse le parole che, nella silenziosità, erano solennità del luogo sospeso aerei quasi i battiti del cuore di chi

GLI SQUADRISTI DELLA BASSA OCCIDENTALE

Nel 1919 il vocabolario della lingua italiana si arricchisce di due neologismi: squadristismo e squadrista.

Riportiamo la definizione dei due vocaboli che si legge nell'autorevole Vocabolario della lingua italiana pubblicato dall'Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, IV, 1994, 541.

squadristismo s. m. [der. di *squadra* (*d'azione*)] — L'organizzazione, l'impiego e l'attività di squadre d'azione, a fini politici di parte e **intimidatori**. In partic., il fenomeno politico-sociale verificatosi in Italia dal 1919 al 1924, consistente nella violenza armata esercitata da squadre contro le organizzazioni avverse e i loro aderenti, sotto la giustificazione di una presunta carenza dei poteri pubblici; inizialmente praticato da gruppi di ex-combattenti della prima guerra mondiale, si diffuse soprattutto con il fascismo, che a partire dalla fine del 1920 (e fino al 1925, quando **poté** dispone di tutta la macchina statale per assicurarsi il potere) lo utilizzò **sistematicamente** come strumento di lotta politica, organizzando gruppi di attivisti in *squadre d'azione fasciste*, il cui compito principale fu quello di svolgere azioni repressive nei centri operai e contadini (**spec** in Emilia).

squadrista s. m. e f. [der. di *squadra* (*d'azione*)] (**pl. m. -i**). — Chi faceva parte delle squadre d'azione fasciste.

Notizie essenziali sullo squadristismo fascista si possono leggere nell'apposita voce redatta da Danilo Cappelli per l'Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza, Milano, 5, 1987, 632-637; della voce riproduciamo un breve passo relativo alla tecnica delle aggressioni.

Tra l'autunno del 1920 e la primavera del 1921 sorgono anche nella Bassa pianura bolognese occidentale le squadre d'azione organizzate dagli agrari e composte dagli stessi e da piccolo-borghesi, animati da odio antioperaio e antisocialista, e da mercenari reclutati.

La tecnica delle aggressioni seguiva un copione abbastanza preciso: gli squadristi, armati di tutto punto, concentravano i loro attacchi in forze contro singoli obiettivi, giocando sulla sorpresa (le azioni venivano spesso compiute di notte), sull'effetto deterrente del terrore e sulla rapidità di esecuzione (il camion diventò quasi un simbolo dello squadristismo). Le vittime erano i dirigenti locali del movimento operaio e socialista, bastonati, costretti all'esilio, assassinati; nel corso delle azioni venivano devastate e incendiate le leghe operaie e contadine, le Camere del lavoro, le cooperative, le sezioni socialiste e comuniste. Le giunte "rosse" venivano costrette a dimettersi. L'attacco mirava insomma a distruggere il tessuto connettivo, la rete di solidarietà e di organizzazione, orgoglio e forza del movimento operaio, per disperdere e terrorizzare organizzatori e organizzati.

E evidente che noi,
per imporre
le nostre idee
ai cervelli,
dovevamo
a suon di randello
toccare i crani
refrattari

Benito Mussolini



Fascisti persicetani degli anni Venti. Da sinistra: Gino Restani (cl. 1906), Primo Forni detto «Pippo Taràca» (cl. 1904), Alfonso Quaquarelli (cl. 1904), Gaetano Buongiorno (cl. 1906), Enea Zambonelli (cl. 1886), Massimiliano Ramponi (cl. 1907), Stefano Dirani (cl. 1902).

Nel marzo 1939, in occasione del ventennale della fondazione dei fasci di combattimento, gli squadristi furono invitati a partecipare a Roma, il giorno 22, all'adunata delle squadre d'azione; per l'occasione fu pubblicato il Ruolino degli squadristi della Federazione dei Fasci di combattimento di Bologna, L'Assalto. Supplemento al numero 18 del 4 marzo XVII-1939.

Di detto Ruolino riproduciamo gli elenchi degli squadristi di S. Giovanni in Persiceto e dei comuni vicini; com'è noto, le squadre d'azione operavano preferibilmente fuori del comune di residenza.

Dobbiamo aggiungere che gli elenchi sono incompleti; il Ruolino rispecchia la situazione del 1939 e perciò non riporta i nominativi degli squadristi morti, emigrati o trasferiti, non riconosciuti o espulsi dal P.N.F.

Per esempio, tra gli squadristi di San Giovanni in Persiceto non figurano Enea Zambonelli, il comandante, morto nel 1932, Angiolino Lodini, trasferitosi a Bologna, Arturo Bosti Menotti, residente a Bologna, Vincenzo Forni («Vizinòn»), Vincenzo Vecchi («Manganèl»), Giuseppe Forni («Pippo Taràca»).

S. Giovanni in Persiceto

1. Bastia Ottorino fu Luigi 2. Bencivenni Danio di Alessandro 3. Bergami Anselmo di Gaetano 4. Bonvento Bruno Clemente di Presiliano 5. Bussolari Ovilio di Ferdinando 6. Capponcelli Luigi di Giuseppe 7. Capponcelli Orazio di Antonio 8. Cassanelli Marino di

Raffaele 9. Cuccoli Aldo di Valentino 10. Faggioli Angelo fu Emanuele 11. Forni Alfredo fu Alessandro 12. Forni Guido di Filippo 13. Forni Lino di Danio 14. Forni Primo di Danio 15. Funi Antonio di Alfonso 16. Gamberini Adolfo Paolo di **Umb.** 17. Garbuglia Gaetano di Giuseppe 18. Magagnoli **Ermanno** di Enrico 19. Malisardi Noè fu Socrate 20. Manganelli Giuseppe di Giovanni 21. Marchesini Raffaele di Enrico 22. Merli Primo di Enrico 23. Nobili Onorio di Riccardo 24. Pagnoni Lodovico di Ernesto 25. Quaquarelli Alfonso di Ermanno 26. Quaquarelli Lino di N.N. 27. Restani Guido di Silvio 28. Rizzoli Antonio di Agostino 29. Scagliarmi Gaetano di Antonio 30. Serra Carlo di Enrico 31. Serra Giuseppe di Davide 32. Tabarroni Matteo di Carlo 33. Vignudelli Giuseppe di Raffaele 34. Zambelli Virgilio di Gaetano 35. Zambonelli Elio di Emanuele.

Palata Pepoli

1. Boiani Ferdinando di Luigi 2. Borsari Carlo di Gaetano 3. Breveglieri Giuseppe di Roberto 4. Farina Dante di Filippo 5. Malaguti Edmondo di Giuseppe 6. Paltrinieri Giovanni di Remo 7. Pellegatti Aldo di Augusto.

Crevalcore

1. Ascari Umberto fu Massimiliano 2. Barbieri Erio di Ferdinando 3. Bergonzini Mario di Primo 4. Biagi Angelo di Antonio 5. Bigiani Marcello fu Giuseppe 6. Busi Elio fu Andrea 7. Ferriani Antonio di Alfonso 8. Ghelfi Alberto di **Pompeo** 9. Mattioli Guido fu Giuseppe 10. Mengoli Arrigo fu Pietro 11. Paltrinieri Adelmo di Ferdinando 12. Paltrinieri Torribbio di Alberto 13. **Pederzini** Giuseppe fu Antonio 14. Roveri Eros fu Giovanni 15. Sarti Vincenzo fu Cesare 16. Tavani Ezio fu Gustavo 17. Tomeazzi Alessandro fu Luigi 18. **Tioli** Alfredo di Alfonso 19. Traldi Giacomo fu Giuseppe 20. Vincenzi Mario di Enrico 21. Zambelli Cesare di Eugenio 22. Zoccoli Antonio di Giovanni.

S. Agata Bolognese

1. Barni Giuseppe fu Bartolomeo 2. Bergonzoni Pio fu **Celso** 3. Melega Francesco di Primo 4. Poggi Gaetano fu Antonio 5. Sassatelli Alessandro di Giuseppe 6. Zambelli Cesare fu Ernesto.

Anzola E.

1. Baldisserri Enea fu Giuseppe 2. Ballarmi Pietro fu Enrico 3. Capelli Danio fu Luigi 4. Costa Nerio fu Torquato 5. Cuppini Armando fu **Emilio** 6. Landuzzi Ettore fu Raffaele 7. Mazza Antonio fu Evangelista 8. Rosignoli Giovanni fu Leo 9. Serrazanetti Mario di Claudio 10. Stanzani Arnaldo fu Giovanni 11. Tomesani Otello fu Cleto 12. Vignoli Adelmo fu Celso 13. Zini Alberto fu Adriano 14. Zini Ettore fu Enrico.

Sala Bolognese

1. Balboni Bruno di Luigi 2. Balboni Oddone di Luigi 3. Belletti Termine di Giacinto 4. Bignami Ernesto di Eugenio 5. Donati Adriano di Luigi 6. Ghelfi Giuseppe di Primo 7. Ghelfi Vito di Primo 8. Guidi Luigi di Annibale 9. Mezzetti Cesare di Enrico 10. Monari Cesarino di Aniceto 11. Monari Edmondo di Aniceto 12. Monari Nello di Ani-

ceto 13. Orsi Alfredo di Raffaele 14. Piana Alfonso di Pietro 15. Sabattini Francesco di Mansueto.

Calderara di Reno

1. Francesconi Alberto 2. Nascetti Antonio di Giovanni 3. Oca Giovanni di Domenico 4. Triggia Carlo fu Giuseppe.

Borgo Panigale

1. Baiesi Giuseppe di Raffaele 2. Buldrini Vittorio di Augusto 3. Checchi Armando di Germano 4. Gabrielli Pietro di Enrico 5. Galletti Fernando di Luigi 6. Gandolfi Giuseppe di **Pompeo** 7. Giannini Adorno di Leonardo 8. Giorgi Giulio di Napoleone 9. Giorgi Giuseppe di Napoleone 10. Giorgi **Mario** di Napoleone 11. Melega Giovanni di Primo 12. Montosi Ernesto di **Camillo** 13. Munarini Arturo di Giovanni 14. Nanni **Camillo** di Domenico 15. Nesi Gaetano di Giuseppe 16. Querzoli Giorgio di Pietro 17. Querzoli Ignazio di Pietro 18. Savigni Gustavo di Augusto 19. Scrimizzi Antonio di Filippo 20. Stancari Enrico di Argio 21. Stancari Guido di Argio 22. Suppini Renato di Cesare 23. Vancini Enea di Teodosio 24. Veronesi Mario fu Giovanni 25. Vignudelli Umberto di Raffaele 26. Zara Giuseppe di Anteo.

Argelato

1. Balboni Giuseppe fu Luigi 2. Bellinatti Angelo di Amilcare 3. Bellinatti Severino di **Amilcare** 4. Caselli Ivo di Paolo 5. Cavicchi Giuseppe di Luigi 6. Lazzari Ivo di Luigi 7. Mazzanti Francesco di Angelo 8. Melotti Giovanni di Giuseppe 9. Mengoli Rinaldo fu Valentino 10. **Simoni** Luigi fu Enrico 11. Stagni Primo fu Agostino 12. Tampellini **Ferdinando** fu Gaetano 13. Venturoli Alessandro fu Massimino 14. Zaccarini Antonio di Giacomo.

Bentivoglio

1. **Baraldi** Dino fu Luigi 2. **Baschieri** Paride di Giuseppe 3. Bassini Ugo fu Quinto 4. Cenacchi Guido di Raffaele 5. Gamberini Giuseppe fu Serafino 6. Gottardi Quinto di Augusto 7. Mignani Raffaele di Rodolfo 8. Pancaldi Cesare fu Giuseppe 9. Ramponi Luigi fu Davide 10. Ramponi Rino fu Davide 11. Zagni Attilio di Cleto 12. Zoni Serafino di **Ercole**.

S. Giorgio di Piano

1. Alberti Ferruccio di Ettore 2. Alberti Luigi di Ettore 3. Ariatti Araldo di Luigi 4. Berretta Pietro di Gaetano 5. Bonora Alberto di Napoleone 6. Bonora Cesarino di Alberto 7. Bonora Ugo di Cesare 8. Caliceti Bruno di Pompeo 9. Caliceti Giovanni di Pompeo 10. Caliceti Giuseppe di Pompeo 11. Caliceti Luigi di Eugenio 12. Caliceti Umberto di Pompeo 13. Cussini Mario di Alfonso 14. Cussini Carlo di Alfonso 15. Ferioli Antonio di Medardo 16. Ferrari Amedeo di Valentino 17. Festi Mario di Raimondo 18. Fiorentini Roberto di Colombo 19. Guermani Ernesto di Enrico 20. Orsini Francesco di Attilio 21. Rapparini Araldo di Aldo 22. Schiassi Angelo di Ulisse 23. Testoni Vinicio fu Gustavo 24.

EFFETTI DELLA CURA DELL'OLIO DI RICINO



Tugnoli Luigi di Cesare 25. Vignali Ettore di Giuseppe 26. Villani Jorio di Mansueto 27. Zanardi Guido di Arcangelo.

Castel d'Argile

1. Bovina Vincenzo di Cesare 2. Canelli Francesco di Tancredi 3. Cortesi Angelo di **E**vri - sto 4. Fini Marcellino di Augusto 5. Grandi Primo di Enrico 6. Lorenzoni Fernando di Giuseppe 7. Lorenzoni Umberto di Serafino 8. Maselli Primo fu Raffaele 9. Mazzoni Et - tore di Vincenzo 10. Nanetti Primo di Enrico 11. Resca Augusto fu Massimo.

Pieve di Cento

1. Alberghini **Emilic** di Antonio 2. Baraldi Marino fu Adriano 3. Baraldi Renato di Luigi 4. Berselli Giacomo fu Giuseppe 5. Berselli Giorgio fu Giuseppe 6. Biondi Aldo di Achille 7. Bonazzi Aldo di Carlo 8. Bonazzi Mario di Carlo 9. Bonora Egidio di Ferdin - ando 10. Buttieri **Ercole** fu Rainiero 11. Caselli Alfredo di Eliseo 12. Cevolani Gino di Attilio 13. Correggiari Angelo fu Tiberio 14. Correggiari Francesco fu Pietro 15. Cossa - rini Alberto fu Paolo 16. Fornasari Aroldo fu Pietro 17. Guizzardi Corrado fu Giuseppe 18. Giovannini Ippolito fu Giovanni 19. Lanzoni Renato di Riccardo 20. Maccaferri **Er - mogene** di Luigi 21. Melloni Colombo di Natale 22. Neri Antonino fu Agostino 23. Neri Luigi fu Agostino 24. Pellicciari Giuseppe fu Paride 25. Serra Giacomo fu Enrico 26. Uguccioni Giuseppe fu Natale

LE PAROLE... E I FATTI

Dalla stampa fascista locale (A noi! Numero unico del *Fascia* Persicetano di Combattimento, 11 settembre 1921):

Richiamiamo tutti gli iscritti al Fascio Persicetano di Combattimento all'osservanza rigorosa dello Statuto e ad un senso di disciplina.

Nessun fascista deve prendere l'iniziativa di dimostrazioni e violenze, senza aver prima interpellato i propri capi responsabili.

Reagire immediatamente alle violenze subite fu ieri necessità ed è oggi e sarà domani DOVERE di ogni fascista.

Ma nessun fascista deve provocare chicchesia e usare per primo violenze contro chicchesia.

Reagire sempre • provocare mai.

Facciamo seguire l'esposizione di alcuni tra i tanti fatti, compiuti dai fascisti dopo aver interpellato o senza aver prima interpellato i capi responsabili, quando consideravano «provocazione» non condividere le loro idee, non applaudire a comando...

LE INGIURIE, LE MINACCE E LE PREPOTENZE FASCISTE

Tra le prepotenze subite dai lavoratori «rossi» da parte dei padroni fascisti è da ricordare la minaccia di escomio o di togliere il lavoro se avessero continuato ad aderire alle leghe; e, in molti casi, l'«invito» ad iscriversi al sindacato fascista.

A questo proposito riportiamo le prime righe della testimonianza di Antonio Stefani:

Ricordo le lotte sostenute nel dopo fine della guerra mondiale.

Allora ero un ragazzo. Mio padre era boaro dei signori Zanetti di Amola; una volta fu chiamato ad una riunione di categoria al sindacato «lega»; questo venne a conoscenza dei padroni, e mio padre venne richiamato e minacciato di escomio se si fosse ripetuto... Noi eravamo tra le famiglie più povere e dovette rinunciare...

Non siamo bigotti
né della chiesa né
della monarchia.

..A NOI!..

Il fascismo è
nazionalismo
rivoluzionario

Numero Unico del Fascio Persicetano di Combattimento

Grafomania.

Quel cranio senza contenuto che oscilla sulla colonna vertebrale di **Giuseppe Calzati** è stato preso da un eccesso di grafomania, la più cretina, la più delinquente. Uomo ridicolo; sindaco infausto del nostro disgraziatissimo paese egli va seminando ogni giorno con un crescendo spaventevole, biglietti e lettere che muovono insieme la compassione e lo sdegno. Sono autografi *preciosissimi*, che i *fortunati* possessori tengono gelosamente custoditi e che serviranno un giorno a documentare tutta la miseria di questo triste periodo della nostra vita cittadina.

Noi ne abbiamo letti alcuni e, a parte le piramidali sgrammaticature e gli idiotismi esilarantissimi, ci siamo sentiti rivoltare lo stomaco dal tanfo di vigliaccheria e malafede che emanano quelle luride carte.

Non avendo il coraggio delle proprie azioni, egli minaccia volendo far credere di non minacciare, dice senza voler dire afferma negando, fa degli oscuri pronostici e si dondola loiolescamente in una forma tutta malignità o sottintesi. Poiché gli danno noia le feste del Fascio, gli inni della Patria, le canzoni di giovinezza, nella sua impotenza non potendo nuocere, sputa nel calamajo, intinge il pennino e versa l'amarezza del suo animo sui fogli immacolati. Stia attento però ai mali passi questo fallito tentativo di Sindaco se non la finisce di imbrattare i cartoncini *bristol* del comune, noi siamo disposti a..... sul muso il calamajo e subito di seguito la bottiglia dell'inchiostro!!!

Raccomandazioni

Raccomandiamo vivamente al Signor **FIORINI GRETANO** del fu R affare di non parlare di noi nei pubblici ritrovi del paese perchè, se secondo lui siamo in fin di vita, noi abbiamo buone ragioni per dimostrare il contrario.

Ci siamo intesi signor Fiorini?

Se noi siamo morti, il nostro *santo*,
Manganello vigila.

LA CONQUISTA

Numero Unico del Fascio Pericoloso di Combattimento

Rane gracidanti!

A rettifica di quanto non precisamente, come al solito, pubblica L' "Avvenire d'Italia", circa la pretesa scaramuccia che dette luogo una delle tante strombazzate della fanfara social-bolscevico-popolare, come riteniamo noi; Persicetana, come ritengono pochissimi altri, rendiamo a conoscenza della popolazione che:

Non appena giunse, domenica scorsa, dai raccolti allori Bolognesi la Fanfara Piparola, si fecero a lei d'appresso, gli scaccini ed il chiericume paesano, che, pedissequamente seguendo gli ordini ricevuti, si diede disperatamente ad applaudire la insipida marcia già a lungo risentita, e quando alcuni di noi presenti richiesero con **insistenza** la "Canzone del Piave", svogliatamente intonata dagli ottoni del P.P., **solamente** i pochissimi fascisti applaudirono. Questi risentiti del mancato applauso alla canzone nazionale richiesero il loro Inno.

Per tutta risposta si iniziò una delle solite marcie a cui il suddetto chiericume provocatamente fece larghe dimostrazioni di applauso. Non abituati a provocare, ma a non transigere, se provocati invitammo i suonatori a cessare, il che essi fecero senza che si scendesse alle **intolleranze** od **imposizioni** cristianamente lamentate dal giornale clericale.

LA BASTONATURA DEI FRATELLI MACCAFERRI

Tra i tanti episodi di bastonature riferiamo quello riguardante i fratelli Maccaferri; lo abbiamo ricostruito sulla base della testimonianza resa a Mario Gandini il 1° dicembre 1984 da Guerrino Maccaferri, figlio di Augusto; Guerrino è della cl. 1916, ha qualche ricordo personale, ma soprattutto dai racconti del padre ha ricevuto notizia delle violenze subite dalla sua famiglia.

Dei quattro fratelli Maccaferri, trasferitisi da **Bazzano** nel Persicetano (via Bassa) e poi a **Riolo** di Castelfranco, Enea, cl. 1877, era il più impegnato nell'attività politica e sindacale: era stato scarriolante nei lavori di bonifica della Bassa Bolognese; nel 1919 fu eletto capolega dei contadini di Riolo e Rastellino (e per questa carica sconterà tre mesi di carcere).

Ciò bastò perché i fascisti considerassero «bolscevichi» anche i suoi fratelli Primo (cl. 1872), Umberto (cl. 1879) e Adolfo (cl. 1889).

Un piovoso pomeriggio del maggio 1921 una squadra di giovani fascisti di Sant'Agata Bolognese capeggiata da un caporione di Castelfranco, Augusto Della Casa detto «Madòr», passò per la strada cantando «Bandiera rossa» (evidentemente a scopo provocatorio). «Bravi ragazzi!» gridò Primo che era sul portone...

Non ci volle altro: tornarono indietro ed entrarono nell'aia; erano tutti armati; Guerrino, che allora aveva sei anni, non dimenticherà mai la rivoltella che «Madòr» teneva in pugno...

Accusarono i fratelli Maccaferri di essere dei bolscevichi, di tenere nascoste delle armi e che stessero attenti **ché** dell'olio di ricino ce n'era per tutti...

«Siamo gente tranquilla che vuole lavorare in pace» rispose Adolfo; e aggiunse che, se avessero fatto del male alla sua famiglia, non sarebbero ripartiti tutti dall'aia...

Non era una vana minaccia: appostati a due finestre che davano sull'aia c'erano il vecchio nonno ed Enea con le doppiette pronti ad ogni evenienza.

Dopo aver proferito minacce e detto che sarebbero ritornati, gli squadristi se n'andarono.

L'anno successivo, il 24 giugno, giorno della fiera di San Giovanni a Persiceto, i quattro fratelli Maccaferri si trovavano nella piazza principale, divisi, in gruppo con amici e altri conoscenti.

Una decina di fascisti in divisa attesero che Primo, il più robusto, se n'andasse e verso le **11,30** intervennero aggredendo separatamente i tre fratelli, mentre amici e conoscenti si allontanavano.

Umberto si collocò con le spalle contro una colonna e riuscì a difendersi col bastone (era ferito di guerra ad una gamba, per cui portava sempre la «zanèta»).

Enea fu sopraffatto e bastonato: fu lasciato in terra sanguinante; portato all'ospedale, vi rimase un mese.

Adolfo, il più giovane, strappò il bastone ad un fascista e riuscì a rovesciarne tre o quattro; ma vennero in soccorso altri squadristi e lo colpirono con due bastonate in fronte; anch'egli dovette farsi ricoverare all'ospedale.

CONTRO IL «CAFFÈ DEI BOLSCEVICHI»

Dal Memoriale presentato il 25 settembre 1945 al Comitato di Liberazione Nazionale di S. Giovanni in Persicelo da Gisella e Umberto Veronesi (il documento è conservato nell'Archivio storico comunale: a. 1945, cat. IV, cl. IV, fasc. 4) riportiamo la parte relativa alle violenze esercitate dai fascisti nei confronti del «caffè dei bolscevichi» (in Via Umberto I, ora Corso Italia, n. 94).

*È appena il caso di precisare che i fascisti usavano il termine di «comunista» o «bolscevico» per chiunque professasse idee socialiste, anche riformiste; il loro esempio era seguito dai cronisti dei giornali bolognesi, in particolare da quelli de **L'Avvenire** d'Italia.*

Come tutti sanno nel nostro paese, l'odierno negozio di verdure di proprietà Busso-lari Gaetano, al tempo del bastone era un caffè gestito dalla Cocchi Rosa fu **Massimiliano** in Veronesi e figli, locale modesto frequentato da onesti e buoni operai. Essendo dunque frequentato dall'elemento operaio il caffè fu subito preso di mira dagli spavvieri fascisti, i quali lo chiamarono «caffè dei bolscevichi». Per tutta la durata di quell'infausto periodo fu una continua persecuzione dei clienti e di conseguenza dei conduttori del caffè.

Erano infatti minacce a **mano** armata alla Cocchi e suoi figli, stangate e schiaffi ai poveri clienti, i quali ad un certo punto crederono bene di non frequentare più quel locale, ove avevano trovato tante volte un'ora di svago dopo la loro laboriosa giornata, ma dove in quel tempo si prendevano soltanto botte da orbi...

[Da ciò] la completa rovina della famiglia Cocchi Rosa...; si crede opportuno citare uno fra i tanti episodi coi relativi dati.

Fu dunque la sera del 12 Maggio 1922 alle ore 21,30 che quattro individui, armati del famoso manganello, irrupero nel locale sopra indicato, pronunciando queste parole: «Bolscevichi, ordine nostro, subito a casa!». Accompagnarono poi la frase con una serie di stangate sulle teste e nei corpi dei clienti rovinando inoltre ogni cosa dell'esercizio che si trovasse sotto l'azione di quei forsennati. Si crede anche opportuno citare il nome dei quattro eroi dell'episodio, dato che la memoria dei figli della Cocchi Rosa è in perfetta efficienza, anche se sono passati ventitré anni da quella data e qualcuno potrà ancora essere in grado di rispondere di tali atti.

1) Zambelli Cesare (in seguito Cap. M.V.S.N.) abitante a S. Agata, frazione Crocetta; 2) Zambelli Arnaldo, abitante a S. Agata, frazione Crocetta; 3) Bicocchi Michele di Darnio, abitante a S. Agata; 4) Conosciuto col nomignolo di Maranghén, abitante a Crevalcore, frazione Guisa.

E logico dunque, in queste circostanze, il collasso dell'andamento dell'esercizio, per cui la Cocchi Rosa fu costretta a cederlo, con condizioni a lei del tutto sfavorevoli, alle sorelle Pancaldi, colla differenza che non appena queste subentrarono nel locale quali nuove conduttrici, la situazione si capovolsse totalmente. Nessuno infatti molestò più il locale, né le sorelle Pancaldi. Questo è da notarsi, poiché sta a dimostrare quale affiatamento vi fosse fra il direttorio fascista e le Pancaldi. (Forse questo avveniva per il merito che le sorelle avevano presso i fascisti per fornire ai medesimi i recipienti pieni d'acqua che servivano per l'annaffiamento dei Socialisti e Comunisti? □ forse per altri umorismi del genere?)...

LA CENTURIA PERSICETANA DELLA M.V.S.N.

Con regio decreto 13 gennaio 1923 fu istituita la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale per «provvedere, in concorso coi corpi armati della sicurezza pubblica, e con l'Esercito, a mantenere all'interno l'ordine pubblico, preparare e conservare inquadrati i cittadini per la difesa degli interessi dell'Italia nel mondo».

Di fatto la M.V.S.N., sorta dallo squadristo, si identificò nei fasci di combattimento.

Richiamando, anche nei vocaboli, *l'ordinamento* militare dell'antica Roma, il regime istituì un certo numero di legioni; ogni legione era costituita da tre coorti, ogni coorte da tre centurie (100 militi) e ogni centuria di tre manipoli.

Il manipolo era comandato da un capo-manipolo (equiparato, anche come soldo, al tenente *dell'esercito*), la centuria da un centurione (capitano), la coorte da un seniore (maggiore), la legione da un console (colonnello).

Con la istituzionalizzazione della milizia si legalizzarono, in certo *qual* modo, i reati degli squadristi e si provvide al mantenimento delle loro bande armate a carico dello Stato.

Intorno al 1928 il comando della centuria di S. Giovanni in Persicelo è affidato al segretario politico del Fascio e vice-podestà Antonio Zanetti, al vice-segretario politico Elio Zambonelli e all'*ex-comandante* degli squadristi Enea Zambonelli.



La centuria della M.V.S.N. di Persiceto nel 1926: al centro i due comandanti Antonio Zanetti ed Elio Zambonelli.

DECALOGO DELLA M.V.S.N.

Sappi che il fascista, e in ispecie il milite, non deve credere alla pace perpetua.

I giorni di prigione sono sempre meritati.

La patria si serve anche facendo la sentinella ad un bidone di benzina.

Un compagno deve essere un fratello: 1° perché vive con te; 2° perché la pensa come te; 3° perché combatterà con te.

Il moschetto, le giberne, ecc. ti sono stati affidati non per sciuparli nell'ozio, ma per conservarli per la guerra.

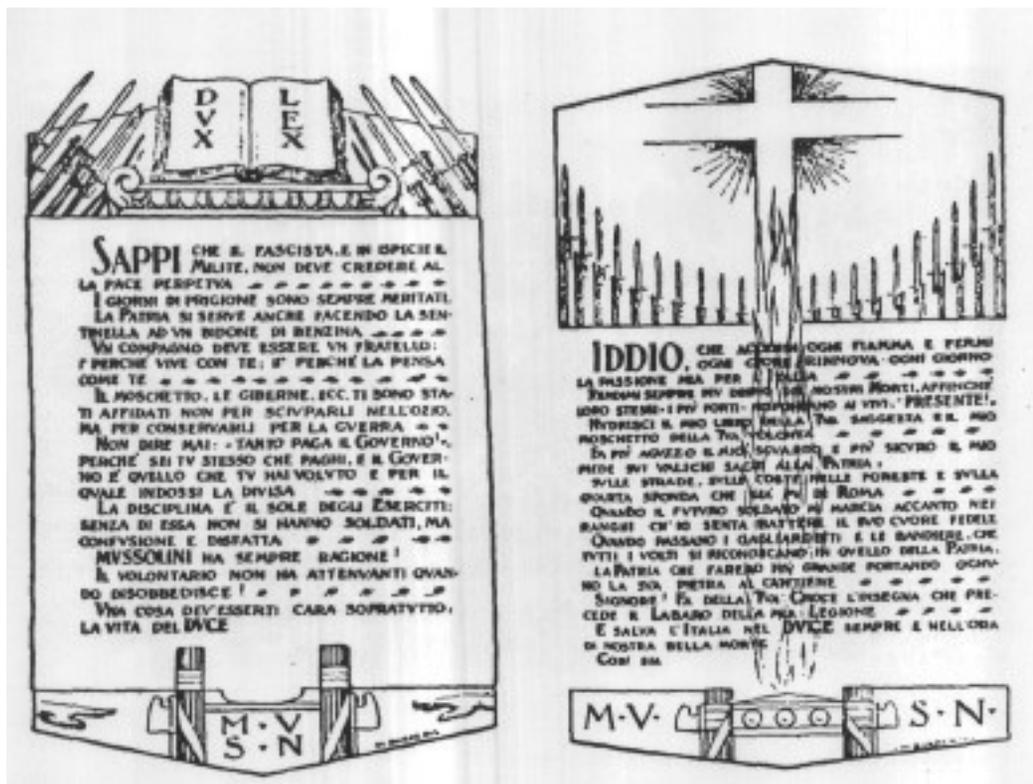
Non dire mai: «tanto paga il Governo!...» perché sei tu stesso che paghi, e il Governo è quello che tu hai voluto e per il quale indossi la divisa.

La disciplina è il sole degli eserciti: senza di essa non si hanno soldati, ma confusione e disfatta.

MUSSOLINI ha sempre ragione.

Il volontario non ha attenuanti quando disobbedisce.

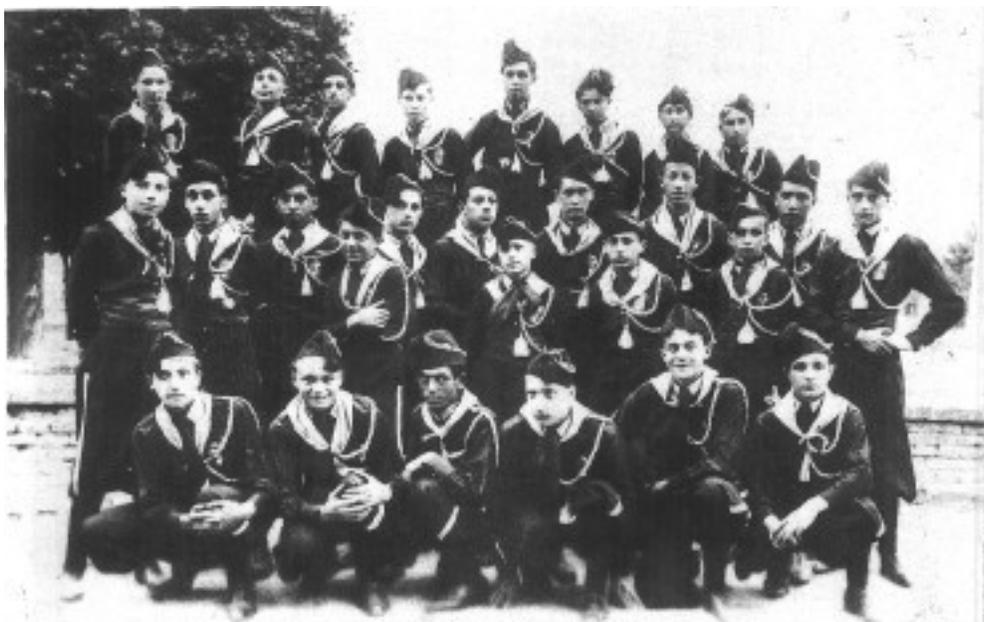
Una cosa dev'esserti cara sopra tutto: la vita del DUCE.



DALL'AVANGUARDIA GIOVANILE FASCISTA (A.G.F.)
ALLA GIOVENTÙ ITALIANA DEL LITTORIO (G.I.L.)

Fin dal 1922 i giovani fascisti furono inquadrati in apposite organizzazioni: inizialmente nell'A.G.F. (Avanguardia Giovanile Fascista), dall'aprile 1926 nell'O.N.B. (Opera Nazionale Balilla) e dall'ottobre 1937 nella G.I.L. (Gioventù Italiana del Littorio o, secondo una lettura non conformista, «Gioventù incretinata lentamente»).

Nelle organizzazioni giovanili c'erano diversi gradi secondo l'età: si cominciava col Figlio della Lupa, cui seguivano il Balilla, l'Avanguardista e il Giovane fascista; nel campo femminile le Piccole italiane e le Giovani italiane.



Una squadra dell'A.G.F. di Persiceto nel novembre 1927.



UNA DELLE TANTE AZIONI ARBITRARIE

*Una delle tante azioni arbitrarie compiute dai fascisti nel Persicetano è narrata da Giuseppe Veronesi nel suo libro autobiografico **Il** triangolo della morte, S. Giovanni in Persiceto, 1970, 34.*

Il babbo era stato un socialista moderato, aveva frequentato la Chiesa Cattolica con **assiduità**, aveva combattuto nella guerra 1915-18, orgoglioso di aver compiuto il proprio dovere. Ritornato dalla guerra, fu un componente il Comitato dei contadini di **Anzola** Emilia e fu uno dei primi perseguitati politici assieme ai suoi amici di San Giacomo del **Martignone**, in modo particolare il suo intimo amico Elio **Pulga** che dovette sopportare alcuni mesi di prigionia. Lo zio Lodovico, che viveva nella nostra famiglia, completamente estraneo agli avvenimenti politici, fu ugualmente picchiato dai fascisti ed io stesso ebbi occasione di vedere sul capo, sulle spalle e lungo la schiena gli spaventosi segni lasciati dal • manganello >. Avemmo anche una perquisizione a casa nostra; allora ero un bambino ed ebbi tanta paura nel veder saltar giù da un camion uomini con camicia e berretto **neri**, armati e con l'aspetto minaccioso. Circondarono la casa e la stalla, frugarono dappertutto perché cercavano armi nascoste e antifascisti della zona. La mamma ebbe la provvidenziale ispirazione di nascondersi in seno una pistola a cui il babbo teneva tanto, perché lui stesso l'aveva tolta ad un ufficiale austriaco durante un'azione di guerra. Era ormai un'arma inutilizzabile, tuttavia la prudenza della mamma fu certamente utile ad impedire errate supposizioni da parte dei diffidenti investigatori. I fascisti dopo lunghe ricerche lasciarono la nostra casa senza aver trovato nulla di compromettente e non fecero mai più incursioni del genere.

LE PREPOTENZE DEI FASCISTI PERSICETANI CONTRO I FRATELLI TOMESANI

*Tra gli **avversari** presi di mira dai fascisti **persicetani**, oltre ai socialisti e ai comunisti, vi furono i popolari, i seguaci del Partito popolare italiano di don Sturzo; quelli naturalmente che, obbedendo alla loro coscienza morale, civile e religiosa piuttosto che a certe direttive vescovili, non si piegarono al regime.*

Tra i popolari antifascisti sono da ricordare i due fratelli Tomesani, Manete e Dante: il primo sacerdote e il secondo avvocato.

*Oltre a due brevi note di cronaca pubblicate il 20 agosto 1923 nei quotidiani bolognesi, riproduciamo una lettera aperta **dell'avv** Dante Tomesani al segretario del Fascio di Persiceto e la testimonianza resa da don Manete nel 1965 (è pubblicata da Bergonzini, 1, 1967, 427).*

L'avv. Dante Tomesani percosso a Persiceto

Domenica poco dopo il mezzogiorno l'avvocato Dante Tomesani di Persiceto, mentre si trovava nella via principale di Persiceto, fu avvicinato da quattro o cinque fascisti i quali, dopo averlo gettato a terra, lo percossero ripetutamente e violentemente con bastoni così da produrgli ferite e contusioni nella testa e in varie parti del corpo. Mediante all'ospedale, fu giudicato guaribile in 10 giorni.

Le ragioni di questa aggressione debbono ricercarsi nel fatto che l'avv. Tomesani assisteva i fratelli Serra di Persiceto che già furono bastonati dai fascisti perché si erano opposti all'occupazione di un appartamento di una casa di loro proprietà, requisito dalla locale commissione degli alloggi.

Ciò diede origine ad una polemica tra il locale corrispondente dell'Avvenire d'Italia e l'Assalto di cui i nostri lettori conoscono lo svolgimento.

Alcuni giorni fa vi era stato un diverbio assai vivace tra l'avv. Tomesani e il segretario del Fascio di Persiceto, diverbio che ebbe un'eco nell'ultimo numero dell'Assalto, ma che non lasciava certo prevedere l'episodio violento di domenica.

Mentre facciamo auguri per il pronto ristabilimento dell'avv. Tomesani, non possiamo a meno di dire una parola di deplorazione contro questi sistemi di violenza, sventatamente contrastanti contro il civile costume e contro gli stessi espliciti comandi del Capo del Governo.

Un avvocato bastonato dai fascisti a Persiceto

Questa mattina alle 12.30 alcuni fascisti appressatisi in piazza all'avv. Dante Tomesani dopo un breve e vivace scambio di parole lo hanno ripetutamente colpito con bastonate producendogli ferite decore contuse al capo e ad un braccio.

Le cause della bastonatura traggono origine da una polemica svoltasi sulle colonne dell'Assalto e dell'Avvenire d'Italia in seguito all'accusa fatta dai fascisti all'avv. Tomesani di aver egli contribuito ad esasperare l'agitazione dei senza tetto consigliando una famiglia di Persiceto cui l'Autorità voleva requisire un appartamento, di rendere inabitabile l'appartamento stesso abbattendo una scala e rovinando la pavimentazione delle camere.

Come seguito a questa polemica l'avv. Tomesani incontratosi giorni or sono nella vostra città col segretario politico del Fascio di Persiceto, Francesco Alberti, esprimeva, secondo quanto lo stesso Alberti asserisce in una sua lettera pubblicata nell'Assalto di sabato scorso, parole ingiuriose all'indirizzo dei fascisti provocando il loro risentimento.

L'avv. Tomesani è stato ricoverato al nostro Ospedale e giudicato guaribile in dieci giorni. *20-1-33 Il Lavoro del Carlino*

La mia resistenza al fascismo ha inizio al sorgere del fascismo stesso. Rievoco alcuni episodi di violenza da parte dei fascisti nei miei confronti. Una volta (eravamo al sorgere del fascismo), dopo aver stampato una protesta contro l'aggressione ai due fratelli Serra, i fascisti mi intimarono di non scrivere più nel giornale « L'Avvenire d'Italia ».

In seguito a questo atto di prepotenza, il giorno dopo sul giornale uscì una mia corrispondenza di vivace protesta. Allora organizzarono una spedizione contro di me; ed una domenica, dopo la celebrazione della Messa, mi attesero all'uscita della Chiesa per aggredirmi. Per caso ero assente ed i vigliacchi per rappresaglia aggredirono e percossero mio fratello, avv. Dante.

Giunto a casa ed appresa la notizia mi presentai ad un caffè di S. Giovanni in Persiceto (da « Astorre »), covo dei fascisti; nessuno azzardò nemmeno di guardarmi. Il pensiero di feroci rappresaglie verso i miei familiari e la fede religiosa mi trattennero dal commettere uno sproposito.

Erano successi fatti a Roma contro la gioventù cattolica e quella sera a Persiceto mandarono uno sconosciuto a provocarmi con tali ingiurie che io mi sentii costretto a reagire. L'aggressore fuggì e mio padre sparò un colpo di rivoltella. In seguito arrivarono squadre di fascisti per cercare mio padre che per prudenza si era nascosto. Dai carabinieri giunti sul posto, fu perseguito mio fratello che, come ex ufficiale, aveva per diritto la rivoltella e fu messo in prigione. Io ero continuamente pedinato, ma siccome avevano l'impressione che fossi armato, di conseguenza stavano alla larga.

Lettera aperta all'eroico e vecchio amico

Prof. FRANCESCO ALBERTI

Domenica scorsa una squadra di delinquenti prezzolati, portanti il distintivo del Fascio, **mi** ha aggredito — da autentici briganti — con le rivoltelle spianate e mi ha bastonato (uggendosene tosto. Puri eroi I

Ho letto la tua lettera pubblicata **nell'** « Assalto », del **18 c. m.** : te la rettifico secondo verità.

Affermi che ti ho *aggredito proditoriamente*.

Come I tu fascista e segretario politico ti lasci aggredire da *una sola persona* ed in un posto dove basta lanciare l' « A noi I » per avere pronti aiuti, e non reagisci ? ma che fascista sei ? sarebbe vigliaccheria in qualunque altro, in un segretario fascista poi non potrebbe avere alcuna giustificazione.

O eroico e vecchio amico ! il fatto è che non ho messo a tale prova il tuo eroismo ed hai mentito nella foga del dipingermi a vivaci colori **pei** eccitare contro di me le ire dei Fascisti affinché essi facessero contro di me quanto tu — eroe ! — non avresti mai osato fare. **Io** ti fermai amichevolmente per darti il più amichevole degli avvertimenti : chi ordina paga !

Tu **si**, poverino, ti eccitasti al pensiero poco giocondo di dover rispondere dei tuoi atti, e desti in iscandescenze e corresti a versare il tuo tremore fra braccia amiche e là pensando come colpirmi senza tuo rischio, o eroe I stillasti la lettera di cui mi occupo.

E falso che io abbia detto che i Fascisti sono .vigliacchi che scappano. Ho **affermato** che i Fascisti che si prestano al soldo di ire personali, e non per ragioni superiori, — come quelli di domenica — facendo aggressioni ad inermi, sono vili i quali, appena commesso il delitto, scappano per non assumere la responsabilità dei loro atti. **Responsabilità** che i mandanti, **vilissimi**, nemmeno si assumono; ed, usando un gioco di vecchia data, colpiscono nascondendo la **mano**, **poichè** nessuna giustificazione possono addurre a scusante del loro operato.

V'alga l'esempio di domenica.

O eroico e vecchio amico, **perchè** nel riportare la mia opinione, falsandola vilmente e subdolamente, sui Fascisti, non hai aggiunta anche la tua, specificando le infamie che a carico dei Fascisti e Fasci mi dicesti durante l'**intervallo** di una delle ultime opere a Persiceto ?

Sarebbe interessante sentire dalla tua bocca di segretario politico — per quanto irresponsabile — il tuo pensiero nella forma pittoresca che usasti con me quella sera I

Siccome è di moda dire corna del P. P., e, dato che non si corre alcun rischio, o eroe, a dirne male, non hai saputo trovare di meglio nella tua peregrina immaginazione che iscrivermi in quel **partito**, per trar motivo dai miei reati di.... leso fascismo per dare addosso ai Popolari.

Tu sai perfettamente di avere affermato il falso **poichè**, durante *la nostra vecchia amicizia*, hai avuto campo di constatare quello che è noto a tutti : che io non sono **nè** mai fui iscritto al P. P.

Come vedi, eroico e vecchio amico, la tua lettera è una sequela di falsità dalla quale però risulta ben chiaro e limpido il tuo intento di nuocermi, sempre **però** — o eroe — con lo zampino degli **altri**, dimostrando tale dose di malvagità **d'anima** quale non ti credevo, e che — ingenuo — ho sempre negato a chi me lo affermava. Malvagità che con l'ausilio della carica che copri, hai messo a disposizione di quei reconditi biechi livori di inetti invidiosi che, anche nel tempo rosso, si appuntavano, sotto veste politica, contro i Tomesani. Giuoco vecchio, vile, sotto veste nuova I

O eroico e vecchio amico I ti confesso sinceramente che mi fai pietà : nella vita sei un mancato in tutto, poverino! mancato suonatore; mancato.... commerciante; mancato suicida; mancato capo lega; ed ora mancato eroe : **poichè**, nel momento in cui avresti dovuto assumere una piccola responsabilità, tenti di sfuggirla **subdolamente**.

E soprattutto mi ispiri profonda pietà, perché deve pur essere sommamente umiliante il sentirsi tanto vigliacco nel proprio intimo.

Perciò, eroico e vecchio amico, le tue parole e la infame aggressione da me subita che ne è la conseguenza, non hanno potuto che eccitarmi a compassione per te.

Avv. DANTE TOMESANI

Persiceto, 24 agosto 1923.

UN FASCISTA DISSIDENTE?

Com'è noto, nelle file fasciste confluirono forze di diversa formazione ideologica e politica; e, indipendentemente da ciò, anche nella granitica compagine fascista esistevano differenziazioni determinate talvolta dal carattere e dal sentimento delle persone.

A Persiceto, per esempio, l'avv. Angiolino **Lodini**, uno dei fondatori del Fascio e del sindacato fascista locali, non condivideva la linea «dura» dei camerati predominanti come i fratelli Enea ed Elio Zambonelli e Antonio Zanetti.

Proprio tra Angiolino Lodini ed Antonio Zanetti i rapporti non furono mai amichevoli: ce lo documenta un corsivo che riproduciamo dal settimanale della Federazione provinciale fascista bolognese, **L'Assalto**, del 5 giugno 1926.

Come vedremo, anche Angiolino Lodini mostrerà di avere una «memoria ferrigna e ferata»: nel 1934 indusse alcuni amici **persicetani** a fischiare il camerata Zanetti...

Le manifestazioni più o meno aperte di dissidenza non impediranno all'avv. Lodini di esser chiamato verso la fine degli anni Trenta a coprire la carica di commissario federale e il 26 giugno 1943 quella di segretario federale di Bologna.



EMIGRAZIONE, ESILIO, CONFINO, CARCERE PER GLI ANTIFASCISTI

E ancora da compiere una ricognizione dei persicetani che per i loro sentimenti avversi al regime o per la loro attività antifascista furono costretti ad emigrare o furono condannati al confino o al carcere.

*Non pochi si recarono all'estero perché qui veniva loro negato il lavoro o si ostacolava ogni attività, altri con il volontario esilio si sottrassero all'arresto o ad una condizione per loro insopportabile; ricordiamo fra i tanti Ernesto Annibale **Bussolari** (detto «Nàiti» o «**Nètti**»), Filippo Ottani, Gino Cocchi, Cesare Forni, Raffaele Serra, Ivo Capponcelli (gli ultimi due cadranno nel 1937 in difesa della Repubblica spagnola contro i franchisti), **Danic Galletti** (anch'egli combattente in *Spagna*)...*

*Alcuni subirono il carcere o il confino: tra gli altri, Marino Cotti, Giuseppe Calzati, Ettore Calzati, Gaetano Federici, Arvedo Merli, **Marino** Serra, Mario Forni...; anche una donna, la mondina di Decima Rosa **Malaguti** sposata Ghermandi.*

LE VICENDE DELL'ANTIFASCISTA MARINO COTTI

Riproduciamo la testimonianza di Marino Cotti (1903-1974) resa nel 1965 e pubblicata da Bergonzini, 1, 1967, 424-427.

Nel febbraio 1918, ero un ragazzo di quindici anni e facevo il muratore, quando, su consiglio di un compagno di lavoro più anziano, Alessandro Forni, mi iscrissi al Circolo giovanile socialista di Persiceto, che allora contava una ventina di aderenti. Dopo alcune dispute con i giovani locali di Azione Cattolica, mai degenerate in vie di fatto, **avemmo** i primi scontri con gli appartenenti al partito fascista, che allora era rappresentato da una esigua minoranza concentrata in particolare a Sant'Agata e Decima.

Un gravissimo avvenimento, che ebbe ripercussioni sul piano **nazionale** e conseguenze di rilievo a **Persiceto**, ebbe luogo il lunedì di Pasqua del 1920 (5 aprile). Nel corso di un **affollatissimo** comizio che si svolgeva nel cortile delle scuole elementari di Decima parlavano ai convenuti, affluiti in bicicletta anche dai comuni limitrofi, gli anarchici **Comastri** e Sigismondo Campagnoli. Preciso che in precedenza i sindacalisti anarchici avevano svolto nel nostro comune diverse di tali attività (soprattutto Comastri e Borghi, mentre Campagnoli era la prima volta che **veniva**).

Comastri che per primo prese la parola attaccò duramente la polizia **perché** sistematicamente interveniva nelle vertenze sindacali contro i lavoratori. Un brigadiere che comandava una squadra di una **diecina** di carabinieri interruppe alcune volte l'oratore, invitandolo a moderare i termini ed a desistere dalle sue argomentazioni.

Succedutogli al podio Campagnoli questi continuò nella denuncia della polizia. Il **brigadiere**, dopo aver disposto i carabinieri pronti ad entrare in azione a ridosso **dell'edificio** scolastico, gli intimò di tacere. Non ottenendo quanto esigeva **scuotè** violentemente il tavolo sul quale erano gli oratori, unitamente ad alcuni altri e tra questi io che reggevo un sifone di acqua gassata. Persi l'equilibrio assieme agli altri e mi sfuggì il sifone che cadendo scoppiò. Un frammento di vetro colpì lievemente alla fronte il **delegato** di pubblica sicurezza che a seguito della ferita sanguinava.

Questo lieve incidente fu il pretesto per una violenta reazione. Il brigadiere, esasperato, strappò ad un carabiniere il moschetto con la baionetta innestata e colpì alla gola Campagnoli fino a trafiggerlo. Fu tale la violenza del

colpo che la punta uscì dal capo. Mentre era partito per tale carica il brigadiere ordinava ai militari di fare fuoco. La sparatoria si concluse con una carneficina, nonostante alcuni sparassero in aria. Si ebbero 8 morti e 45 feriti e precisamente: Campagnoli, Adalgisa Galletti di anni 21, Ivo Pancaldi di anni 32, Vincenzo Ramponi di anni 45, Rodolfo Tarozzi di anni 19, Giovanni Terzi di anni 57, Danio Serrazanetti di anni 51 e Danio Vaccari di anni 31, questi ultimi due deceduti all'ospedale. Ci fu un fuggi fuggi generale da parte dei lavoratori disarmati. Un solo giovane di 19 anni, di fronte a tanto massacro, essendo dotato di una rivoltella, si ribellò e sparò un colpo che andò a vuoto. Preso di mira fu freddato da un proiettile penetrato nella fronte. Fui testimone di tutti i particolari in quanto **mi** trovavo sotto il corpo inerte della Galletti e così restai per due ore. Il brigadiere si **accanì** a dare il colpo di grazia ad alcuni che davano segni di vita.

Alla costituzione del partito comunista, avvenuta a seguito della scissione di Livorno, passai al movimento giovanile del nuovo partito, unitamente al macchinista ferroviere Aldo Franceschelli. Le squadre fasciste già avevano iniziato a bruciare ed a distruggere le sedi e le attrezzature del movimento operaio. Ricordo in proposito le tre trebbie per grano della Cooperativa braccianti di Persiceto, il saccheggio di **tutti** i generi alimentari di valore della Cooperativa di Consumo della località Villa, in frazione Budrie, dopo che vandalicamente s'era lasciato scorrere il vino dalle numerose botti sistemate nell'ampia cantina.

Preoccupati per queste scorribande concordammo dei turni di vigilanza, particolarmente notturna, per fronteggiare **eventuali** assalti alla Casa del popolo di Persiceto attuale sede delle alienate tranquille. Durante il giorno (si era nell'estate 1921) trasportavamo mattoni all'ultimo piano dello stabile da usare contro gli aggressori che non nascondevano il proposito di distruggere l'edificio. Erano al nostro fianco anche lavoratori di Anzola Emilia, come l'anarchico Duilio Tagliavini, passato successivamente al partito comunista e partigiano nella lotta di liberazione.

Durante un turno di guardia al quale partecipavo con altri, feci un'ispezione nelle vie adiacenti e venni alle mani con il capo dei fascisti di S. Agata, Agostino Zambelli, inviato in perlustrazione nei pressi del canale di circonvallazione dove esisteva un ponte denominato « Pio IX », che congiungeva il capoluogo con la via di Modena. Si andavano formando i gruppi di « arditi **del** popolo » per fronteggiare le squadacce fasciste: noi pure ne costituimmo uno dopo **una** riunione svoltasi alla Cooperativa di Villa. Di questo gruppo facevano parte i comunisti ed anarchici, quasi tutti di Anzola (di Persiceto ero l'unico). Avemmo anche uno scontro a fuoco con i fascisti, diretti da Nino Serrazanetti, in località Ponte Budrie sul Samoggia, senza che si avessero feriti.

Nel 1921, non rammento **la** data esatta, il comunista Piero Mocci, autista del Consorzio Cavamento Palata, fu **agredito** dai fascisti che lo colpirono coi manganelli nel corso principale di Persiceto. Egli riuscì a fronteggiarli ed a sottrarre il bastone al primo provocatore, colpendolo alla testa. Gli altri s'arrestarono per un attimo, impauriti. A tradimento, un fascista che gli si era portato alle spalle, gli **s**Darò a bruciapelo con una rivoltella uccidendolo. Ai funerali, nonostante le diffide ricevute dalla polizia, partecipammo in moltissimi cittadini portando bandiere rosse e scortati da un gruppo antifascista di Anzola composto da uomini risolti ed **armati**.

Nel 1924, assieme a **Celso** Ghini ed a Pietro Tesini, entrambi di Bologna, dopo esserci trovati in una osteria in via Biancolina, ricostituimmo il partito comunista della zona. Aderirono anche tre lavoratori di Sant'Agata. Ricordo che di Persiceto si iscrissero Armando **Morisi**, Ettore Calzati, cinque abitanti dei **Forcelli** e tre **della** Decima. A seguito dell'assassinio di Matteotti si ebbe

un nuovo sbandamento e, sempre sotto la guida di **Celso Ghini**, ricostituimmo le fila dell'organizzazione del partito che raggiunse venti **adarenti**.

Il 22 agosto 1926 ci accordammo con Ghini per trovarci a Castelfranco, ove avremmo conosciuto quei compagni e ritirato le tessere. Eravamo quattro persicetani e fummo arrestati dal maresciallo dei carabinieri insospettito **dall'inso-**lito movimento. Ci prelevò presso un caffè (Ghini riuscì a fuggire) portandoci prima in caserma e successivamente al carcere fortezza di Castelfranco Emilia. Dopo due giorni di detenzione fummo inviati al carcere di Bologna e sottoposti a giudizio per cospirazione, anche se non riuscirono a portare contro di noi le prove delle tessere e degli iscritti. Fummo condannati in due con la condizionale, mentre gli altri furono assolti per insufficienza di prove. **Io** ebbi tre mesi **perchè** trovato in possesso di una copia clandestina de « l'Unità » e **perchè** presso la mia abitazione, nel corso di una perquisizione, scovarono una rivoltella fuori uso. **Ettore Calzati** a 4 mesi in quanto presso la sua casa avevano trovato pezzi di mitraglia che conservava quale ricordo della sua attività di aviatore: i pezzi che avrebbero messo in efficienza l'arma sfuggirono alle ricerche.

Fummo difesi dagli avvocati **Carmine Mancinelli** e Conte (di quest'ultimo non ricordo il nome). **L'11** settembre 1926, dopo l'attentato a Mussolini da parte di Luccetti, una diecina di fascisti mi vennero a cercare a casa mentre ero già a letto, dicendomi di aprire. Al mio rifiuto mi intimarono di presentarmi alla sede del fascio per le ore 11 del giorno successivo **perchè** volevano **pormi** alcune domande. La stessa sera il comunista Armando Morisi fu **aggredito** sulla piazza principale e colpito ripetutamente al capo, tanto da riportarne serie conseguenze che negli anni successivi ne scossero il forte fisico.

Mi presentai unitamente al capo mastro muratore Pederzani presso il quale lavoravo in quanto era in buoni rapporti coi fascisti. Quando il datore di lavoro si allontanò, i fascisti Enea **Zambonelli**, Guido Restarli, Vincenzo Forni e Vincenzo Vecchi detto « **manganel** », mi colpirono con violente nerbate e con bastoni che all'interno recavano sbarre di ferro. La bastonatura durò per 25 minuti. Volevano anche che mi denudassi, ma io mi opposi. **Chiedevano**, senza avere risposta, chi erano i compagni di Persiceto e volevano che dicessi il vero motivo del mio viaggio a Castelfranco.

Il 6 dicembre 1926 furono proclamate le leggi eccezionali ed istituito il Tribunale Speciale. Il 28 dello stesso mese fui arrestato assieme ai persicetani **Ettore Calzati** e **Federici**. Rinchiusi in San Giovanni in Monte vi restammo fino al 5 gennaio del 1927. Senza essere neppure interrogati fummo assegnati, da una apposita commissione, a tre anni di confino. Fummo inviati alle isole Tremiti, nel Gargano, ammanettati ed incatenati insieme ad **altri** trenta bolognesi.

Dopo pochi mesi trascorsi alle Tremiti ci portarono all'isola di **Ustica**. Qui fummo arrestati in 56 e portati al carcere di Palermo dove fummo sottoposti a giudizio perché ritenuti responsabili di complottare la fuga. Venimmo assolti dopo 9 mesi di carcere e rinvii al confino.

L'ultimo periodo l'ho trascorso all'isola di Ponza assieme a 380 altri deportati. Durante tale periodo di confino ho conosciuto **Bordiga**, **Tucci**, **Angeloni**, **Pilati**, **Rino** Pancaldi e i fratelli **Marzoli**.

Il 28 novembre 1929 accompagnato da due poliziotti in borghese, alla Questura di Bologna dopo una predica del capo della squadra politica, **Pastore**, fui finalmente rilasciato. Si trattava di una libertà relativa e condizionata: ogni volta che vi era un viaggio di Mussolini, del Re e del principe ereditario venivo arrestato per alcuni giorni unitamente a quelli che come me avevano già riportato condanne.

LA RESISTENZA AL FASCISMO NELLA «PICCOLA RUSSIA»

Gli abitanti dell'Amola, compreso don Domenico Gotti, parroco dal 1899 al 1936, fatte pochissime eccezioni, non si piegarono mai al fascismo.

Sull'argomento pubblichiamo la testimonianza resa nel 1965 da Enrico Bonasoni (1904-1980), il quale abitava in Via Crevalcore, n. 96.

Dopo la prima Guerra mondiale vennero formate le leghe unitarie delle diverse categorie. Si crearono anche circoli — detti Club — i quali avevano regolare vita democratica.

Quello di Amola venne costituito nel 1919 ed era ove c'è l'attuale bottega e caffè del Sig. **Filippetti**. In seguito assieme alla Cooperativa Muratori di Persiceto e con il nostro contributo si comperò una casa bruciata in via Martiri (allora Via Erbosa) e si fecero locali per il circolo e per le leghe.

Le lotte si sviluppavano continuamente. Ricordo che il martedì di Pasqua credo del



l'anno 1921 occupammo le terre incolte del Sig. Elio **Zambonelli** — che poi fu gerarca fascista — e procedemmo alla lavorazione.

C'erano molti di Amola e di Persiceto. Riuscimmo a fare anche un buon raccolto di granoturco, riso e altri prodotti. Lo Zambonelli venne alla fine e ci propose di pagarci tutto il lavoro svolto e prendere i prodotti e continuare a lavorare la terra anziché lasciarla incolta. Si fece la riunione di tutti gli operai e si accettò la proposta. Nei giorni seguenti riscuotemmo tutti i soldi del lavoro fatto, poiché prima non avevamo ancora potuto incassare nulla.

Contro i fascisti si può dire che c'era tutta la popolazione di Amola. Noi eravamo molto uniti e decisi e per questo — e per i nostri orientamenti socialisti — la nostra frazione era chiamata «la piccola Russia».

Quando i fascisti incominciarono a fare delle violenze noi stavamo sempre preparati e uniti in gruppi. Quando si ballava loro venivano sul tardi, già alticci e volevano che i suonatori eseguissero inni fascisti.

Cominciava la lotta. Noi ci opponevamo alle loro pretese; loro tiravano fuori i manganelli e noi i bastoni che avevamo prima nascosto. Finiva sempre con la meglio per noi.

Allora anche il parroco della frazione, Don Domenico Gotti, era dalla nostra parte e ci aiutava. Intervenne una volta che ci aggredirono alla festa di S. **Danio** e negli anni del fascismo quando qualcuno veniva arrestato.

Se la fece con i fascisti anche per continuare a mettere fuori il suo segnale che indicava che quel giorno c'era la dottrina prima della scuola: cioè una bandiera rossa. Oggi ci sono ancora sulla casa di fianco alla chiesa i due ferri murati in modo che la bandiera stava inclinata e sporgeva dalla casa.

Nel 1923 i fascisti riuscirono a devastare il nostro circolo. Anche io partecipai a questa lotta.

Una sera arrivarono in bicicletta. Era un forte gruppo proveniente da S. Agata e da Crevalcore (di Amola non ce n'erano).

Comprendemmo subito il loro scopo e a suon di legnate riuscimmo a metterli in fuga.

Però loro tornarono nel tardi, dopo mezzanotte, quando il locale era chiuso. Fracasarono la porta ed entrarono. Con il petrolio delle lumiere cosparsero i mobili e poi li incendiarono.

Noi rimettemmo in ordine tutto e tenemmo aperto fino al 1930, quando la cooperativa muratori di Persiceto si trovò in estreme difficoltà e vendette lo stabile al Sig. Forni Mario, il quale lo riportò al precedente uso di abitazione.

Negli anni del sorgere del fascismo partecipavamo alle lotte e alle manifestazioni. I nostri dirigenti però, adesso è ben chiaro, non ci indirizzarono bene nella lotta. Ricordo una riunione a Persiceto dopo che i fascisti avevano disperso una manifestazione nel nostro Comune. Si doveva discutere di come e che cosa fare. I dirigenti di Bologna ci dissero e si raccomandarono di non preoccuparsi, di stare tranquilli perché il fascismo era un fuoco di paglia e sarebbe finito presto.

Nel nostro circolo continuavamo a fare le nostre discussioni, così il nostro spirito si teneva vivo e saldo.

Quando siamo venuti alle mani con i fascisti li abbiamo fatti scappare con la nostra decisione e unità.

Quando non potemmo più avere il circolo ci trovammo nell'osteria, che esiste anche oggi, in Via Crevalcore n° 98 — dove parlavamo abbastanza liberamente. Così pure a Persiceto da «Midi», l'osteria all'inizio di Via Cento.

Nel periodo fascista ad Amola ci fu solo uno che partecipò alle nefandezze del regime: Mario Molinari (rifugiatosi poi nel Veneto).

Durante il fascismo si cercavano le forme per festeggiare il **primo** Maggio.

Una volta nel 1927 ci accordammo in undici che avevamo lavorato alla raccolta delle erbe di valle per fare la festa il 30 aprile con una cena al Ristorante Giardinetto a Persiceto.

Dopo mezzanotte venimmo arrestati nel ristorante.

Noi sostenemmo che avevamo fatto la festa di fine lavoro nella valle; poi si mossero i nostri genitori e il parroco Don Gotti; così il giorno seguente fummo tutti rilasciati.

Per i più attivi di noi — che pure non accettarono di iscriversi al partito fascista — non c'era lavoro e quella libertà degli altri.

Si dovette andare fuori regione e d'Italia per trovare lavoro onde mantenere la famiglia.

Non vi fu ad Amola una organizzazione vera e propria antifascista clandestina, collegata con Persiceto e oltre, se pure a Persiceto questa c'era.

La ripresa in forma organizzata è nel Settembre del 1943.

Io presi parte alla prima riunione che venne fatta nella frazione per organizzare la Resistenza, circa alla metà di Settembre.

In seguito partecipai alla lotta assieme agli altri amolesi fino alla liberazione.

I SERVILI INCENSAMENTI

Il culto della personalità è un'espressione nata in URSS nel 1956 per stigmatizzare «il cieco ossequio alle direttive politiche non espresse dalla volontà dello stato tutto, ma di un governante».

*A questo vizio delle società totalitarie e dei regimi dittatoriali, **all'esaltazione** acritica di Benito Mussolini già negli anni Venti indussero i fascisti italiani.*

Anche nel Persicetano si ebbero parecchi esempi di servili incensamenti all'indirizzo del duce.

*Dagli atti del consiglio comunale del 18 maggio 1924 trascriviamo il discorso letto dal sindaco Arturo Bosi Menotti sull'oggetto unico iscritto all'ordine del giorno: «Conferimento della cittadinanza onoraria Persicetana a S.E. **Benito** Mussolini Presidente del Consiglio dei Ministri».*

Signori del Consiglio, **Io** ascrivo a orgoglio nostro, a nostro grande onore l'essere noi promotori di questa Seduta Consigliare che ha un unico oggetto, ma il cui significato è talmente alto che ciascuno lo sente profondamente in sé più che non possano dire le mie parole: «**Il** conferimento della cittadinanza onoraria a S.E. Benito Mussolini.»

Il 24 Maggio si inaugurò a Roma la XXVII Legislatura propriamente ed essenzialmente Fascista quale fu auspicata dal Duce, quale fu sperata da ogni cuore di Italiano. Merito questo solo di Benito Mussolini, che ha saputo anche questa volta — come sempre — vincere.

È bene ed è giusto che tutta Italia, dalla tumultuosa metropoli al tranquillo paesello rendano omaggio all'uomo che ci ha ridato la Patria, che ci ha ridato noi stessi.

Giunga a Lui in quel [questo?] giorno il nostro omaggio e la nostra devozione.

E neppure io penso che non sarebbe necessario quest'atto, perché Egli sa e noi sappiamo che Benito Mussolini è cittadino nostro già fatalmente e spiritualmente, perché Egli è il cittadino di tutta Italia; perché Egli è e vive nel nostro cuore come ogni Italiano (dal più grande al più umile) è, e vive nel suo cuore: pure è bene che questa nostra espressione si traduca in un atto che resti nella storia del popolo nostro.

Non spetta a me tessere qui l'elogio del nostro Duce perché troppa presunzione sarebbe la mia e troppo insignificanti le mie parole; Egli è l'uomo che vive al disopra delle parole e dei piccoli fatti, perché Egli è l'uomo che resterà eternamente come eterna resterà l'opera sua.

Egli è il solo per il quale ogni elogio è inutile, perché ogni elogio sarebbe impari al suo merito.

Egli è il solo contro cui è vana ogni critica; il solo dinanzi al quale si inchinano, loro malgrado, gli **avversari** più irreducibili.

Egli è un ribelle, ribelle contro le piccole idealità, contro le piccole cose della vita che avvelenano la pura essenza dell'anima; ed è ribelle anche alla stessa umana natura che pare aver soggiogato nel suo valore, rubandone il segreto alle sue gelosamente occulte **leggi**.

Chi altri infatti potrebbe come Egli fa costringere la materia, pure così fragile e affaticabile, a servire infaticabilmente lo spirito, costringendolo in un lavoro immenso, ininterrotto, multiforme, che non conosce soste, che non conosce confini?

Io credo fermamente che ci sia una Provvidenza che, ad ogni periodo di decadenza morale e spirituale di un popolo, crei l'uomo plasmato quasi divinamente per correggerlo, per richiamarlo in se stesso, per additargli le vie nuove segnate dal destino in fondo alle quali c'è la sua meta precisa.

L'Italia moderna — dice un pensatore — deve avere alcuni grandi uomini, diversi da quelli che formarono l'Italia antica, perché nella storia non vi furono duplicati ed ogni grande vi è fatalmente originale.

Ricordate, Signori, il Rinascimento? Due uomini esso ebbe: Garibaldi e Mazzini, uomini che rifulgono adamantinamente fra l'avvilirsi del servilismo.

Essi furono i plasmatori e salvatori della Terza Italia.

Ben abbia la Quarta Italia Benito Mussolini.

E se per i due primi fu il compito meno difficile poiché la schiavitù allo straniero ed il giogo continuo avevano fatalmente commosso e sospinto il sentimento popolare verso la sua suprema ribellione, ben più difficile il compito è stato per l'interno perché Egli ha dovuto lottare contro una coscienza sopita per lungo periodo di lotte interne, per lungo periodo di propaganda allettatrice ed **avvelenatrice**, contro una coscienza che non aveva né volontà, né forza di risollevarsi.

Ma Egli — l'uomo mandatoci dalla Provvidenza, novello Cristo infaticato ed infaticabile per la risurrezione del popolo Italiano, tutto vedendo e tutto prevedendo, ci ha ricondotti, pur nostro malgrado a ritrovare noi stessi.

Ed ora l'Italia riposa finalmente tranquilla nella sua pace ritrovata, riposa vigile nella sua grandezza che è quella di figlia non degenera di Roma.

Ed il popolo italiano va forte della sua coscienza, forte delle sue vive, fatiche energie per la strada che **Benito** Mussolini gli ha tracciata, va alla meta luminosa che **Benito** Mussolini gli ha additata; popolo che lascia finalmente le piccole, dannose, avviliti querele e guerriglie quotidiane, per assurgere romanamente ancora alla magnificenza dei grandi fatti.

E quando noi pensiamo a Benito Mussolini, lo sentiamo qui in noi, nei nostri cuori, nelle nostre anime, con una riconoscenza che non ha confini; lo sentiamo come l'uomo senza eguali, che sacrifica quotidianamente se stesso per il bene nostro, per il prestigio, per la gloria della sua, della nostra Italia.

E quello che ci ha dato non ha prezzo; poiché ci ha dato una vittoria che ha il sapore di un sogno prodigioso, l'avverarsi del quale pareva a tutti una irraggiungibile chimera.

A Lui dunque vada il nostro entusiastico saluto, la nostra incondizionata e riconoscente devozione!

Signori del Consiglio, vi invito a votare per acclamazione il conferimento della Cittadinanza Onoraria Persicetana a Benito Mussolini.

Lo stesso Mussolini si rese conto dell'inopportunità di intitolare al suo nome vie, piazze, istituti ecc

Con circolare 3 dicembre 1925, n.o 24595/Div.2.a, il prefetto di Bologna fece conoscere alle amministrazioni pubbliche le tassative disposizioni emanate in materia.

Non ostante il divieto, l'assemblea degli azionisti della Cassa di Risparmio di Persiceto il 29 luglio 1927 volle «intitolato al nome del Capo del Governo» il nuovo campo sportivo.

L'assemblea, udita la relazione del Consiglio d'Amministrazione in merito ai provvedimenti da prendersi nel 50° Anniversario della Cassa di Risparmio di Persiceto, intesa ad assumere la spesa di costruzione dell'iniziato Campo Polisportivo di Persiceto provvedendo ancora al suo completamento ed all'acquisto del terreno, il tutto per farne donazione al Municipio di Persiceto, alle condizioni che il campo sia intitolato al nome del Capo del Governo e non possa comunque essere destinato ad altro uso di Campo Sportivo; ritenuto che tale proposta risponde appieno allo scopo, sia perché l'opera è di evidente utilità generale, sia perché questa assume particolare ed alto valore nazionale recando il nome del Duce d'Italia, del che Persiceto andrà superbo; ritenuto che l'attuarsi di tale deliberazione nel giorno natalizio di Benito Mussolini, assume un significato che ne aumenta per se stesso il valore spirituale; per le considerazioni suesposte approva la proposta dando amplissimo mandato al Consiglio d'Amministrazione, perché ne provveda all'immediata attuazione nei modi e termini che riterrà del caso. Manda il suo fervidissimo augurio al sommo **Duce**, orgogliosa di poter dare al Comune di Persiceto un'opera intesa al miglioramento della stirpe, dedicata a Colui che della stirpe italica è oggi sacro e inviolabile tutore.

IL PLEBISCITO DEL 1929 COL TRUCCO E LE INTIMIDAZIONI

Dopo il consolidamento del regime fascista ottenuto soprattutto con le leggi eccezionali del 1926, venne modificata anche la legge elettorale politica nel senso che gli elettori avevano soltanto la facoltà di approvare o respingere in blocco una lista unica nazionale proposta dal Gran Consiglio del Fascismo.

Seguì il plebiscito del 24 marzo 1929, preceduto da una imponente campagna propagandistica a senso unico, naturalmente, alla quale cooperarono non solo le organizzazioni del Partito nazionale fascista, ma anche i funzionari dello Stato a cominciare dai prefetti, la stampa naturalmente orientata da Roma con le quotidiane «veline» ministeriali, e anche la Chiesa cattolica, la quale l'11 febbraio dello stesso anno aveva felicemente concluso con Mussolini i Patti lateranensi.

Il successo della votazione era scontato; ma per renderlo più «plebiscitario» si ricorse alle intimidazioni e al trucco.

Come si svolsero le operazioni elettorali a S. Giovanni in Persiceto (ma fu così un po' in tutta Italia) ce lo ricorda Antonio Stefani in una sua testimonianza:

«1929. Per la prima volta dovevo andare a votare il listone; il giorno prima però ebbi la sorpresa: dovevo presentarmi alla mattina per le ore 8 (Candini era il messaggero). Dovetti votare fascista, all'uscita vollero la scheda rimasta, ma vi era già il trucco in precedenza per via dei timbri.»

All'elettore venivano consegnate due schede, recanti il simbolo del fascio e la domanda «Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Fascismo?»: in una era stampata la risposta SI, nell'altra la risposta NO.

I cosiddetti scrutatori, tutti fascisti o filofascisti, nel predisporre le schede avevano apposto il timbro in modo differenziato (le schede col SI timbrate esattamente in corrispondenza del cerchio a stampa, quelle recanti il NO col timbro lievemente decentrato). Quando veniva riconsegnata la scheda prescelta, i membri del seggio, guardando il timbro, potevano scoprire come aveva votato l'elettore.

All'uscita poi, come capitò ad Antonio Stefani, le camicie nere pretendevano in alcuni casi di vedere la scheda rimasta in **mano** all'elettore.

Non ostanti le azioni intimidatorie, alcuni elettori votarono NO.

Nel comune di S. Giovanni in Persiceto su 5493 iscritti (di cui 15 sospesi dal voto, 44 emigrati) votarono 5050 con il seguente risultato: voti favorevoli 4670, contrari 353, **nulli** 27.



Quarta lista di figure



Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Partito?

NO

Prima lista di figure



LEGISLATURA XIII - ELEZIONI POLITICHE
SCHEDA PER LA VOTAZIONE

Stato della Sicilia e provincia

Partito del Progresso
e della Riforma

Maniaco



Approvate voi la lista dei deputati designati dal Gran Consiglio Nazionale del Partito?

SI

Facciamo seguire il prospetto dei risultati registrati nelle singole sezioni elettorali:

	iscritti	votanti	SI	NO	nulli
1ª (Capoluogo - municipio)	674	620	584	29	7
2ª (Capoluogo - scuole maschili)	697	632	589	40	3
3ª (Capoluogo - scuole femminili)	693	628	600	20	8
4ª (Capoluogo - pretura)	696	635	593	35	7
5ª (Capoluogo - ex asilo)	699	652	601	51	
6ª (San Battolo)	687	646	633	13	
7ª (Decima - scuole)	681	625	516	107	2
8ª (Decima - scuole)	672	612	554	58	

LAZIONE PERSECUTORIA CONTRO IL BENEMERITO PROF. CARLO LELLI

Il 1° dicembre 1920, a seguito di nomina del regio commissario, assunse servizio nella Scuola tecnica comunale pareggiata «G.C. Croce» di Persiceto il prof. Carlo Lelli in qualità di insegnante provvisorio di italiano con incarico della direzione; nel novembre 1921, a seguito di pubblico concorso per titoli ed esami, fu immesso in ruolo.

Uomo colto, dotato di ottime attitudini didattiche, fecondo di iniziative, diede rinomanza e prestigio alla Scuola, frequentata da alunni provenienti anche dai comuni limitrofi.

Riportiamo la parte finale di una sua biografia redatta da Mario Gandini.

Non ostanti i suoi trascorsi socialisti, il prof. Lelli fu apprezzato per la sua attività scolastica anche dalle autorità comunali fasciste. Egli dovette prestare esteriore ossequio al regime, ma non si iscrisse al P.N.F. e si astenne da certe forme di servilismo molto diffuse durante il ventennio.

Nei primi anni del suo soggiorno persicetano il prof. Lelli strinse amicizia con Raffaele Pettazzoni, allora ispettore nel Museo archeologico di Bologna e incaricato di storia delle religioni nell'ateneo della stessa città, con Gaetano Bussolari (Maronino), spirito bizzarro e ribelle, con il rag. Pietro Zambonelli, funzionario degli Ospedali riuniti, e con alcuni soci della Compagnia della Mora che frequentavano l'omonima trattoria di fronte al Palazzaccio in Via Abate (ora Via Gramsci); qui si incontravano anche, negli ultimi anni Venti, alcuni fascisti moderati che non condividevano la linea dura e intransigente di Antonio Zanetti, di Enea ed Elio Zambonelli, di Alfonso e Vittorio Quaquarelli e di altri allora predominanti.

La carriera del prof. Lelli fu troncata nel 1930 dall'arbitrio delle autorità politiche del tempo, le quali approfittarono di una situazione venutasi a creare (o creata di proposito) a seguito di una campagna calunniosa promossa dal fascista Alfonso Quaquarelli.

Questi, privo di un titolo di studio che in qualche modo l'abilitasse, era stato assunto dall'amministrazione comunale fascista per l'insegnamento dell'educazione fisica maschile, nella Scuola diretta dal prof. Lelli, «per delega ed incarico e sotto la responsabilità del padre suo prof. Ermanno»: una procedura veramente strana ed arbitraria...

Alfonsino (così veniva chiamato), il quale amava, oltre al duce, la pornografia, aveva dato in lettura ad un alunno un libro non proprio educativo, le *Memorie di Fanny Hill ragazza di piacere*, pubblicato nel 1920 dallo Studio editoriale Corbaccio di Milano; il libro fu sequestrato dal capo d'istituto e dopo il sequestro cominciarono a circolare «voci poco simpatiche», anzi infamanti, sulla condotta del prof. Lelli: queste, in breve, le accuse che gli venivano rivolte: 1) abusi verso le alunne; 2) presenza di libri osceni nella biblioteca scolastica; 3) dedizione al vino; 4) cattiva direzione della Scuola; 5) vendita abusiva di libri; 6) uso di un vano scolastico per abitazione; 7) contatti con elementi antifascisti e sovversivi.

Dall'inchiesta condotta tra il novembre 1929 e il febbraio 1930 dal prof. Ermanno Fabbri, preside del R. Istituto tecnico di Modena, risultarono «destituiti di qualsiasi fondamento o senza serio fondamento» i primi cinque addebiti; l'uso di un vano per abitazione era regolarmente autorizzato dall'amministrazione comunale; l'addebito di carattere politico, risalente «all'epoca del bolscevismo», era stato «esumato» perché il prof. Lelli frequentava la trattoria della Mora, dove si riunivano (lo abbiamo già ricordato) «elementi non sovversivi né antifascisti, ma appartenenti ad una fazione del fascismo locale contraria ai dirigenti» del tempo; inoltre il prof. Lelli non si era «comportato in modo lodevole», qualche volta, nei confronti dell'Opera Nazionale Ballila.

L'inquirente, il quale assistette anche a qualche lezione dell'inquisito e ne rimase ammirato, propose che il prof. Lelli lasciasse libero il vano scolastico che occupava, che fosse «ammonito a tenere, nei riguardi delle allieve, un contegno più riservato e prudente, ad astenersi dai frequenti contatti con una delle parti contendenti della Città e ad avere, in ogni occasione, una maggiore consapevolezza dell'importanza e delle alte finalità dell'Istituzione degli Avanguardisti».

Gli esponenti locali della fazione fascista dominante e il podestà Arturo Bosi Menotti non furono soddisfatti dei risultati dell'inchiesta e ne provocarono un'altra, che fu affidata al vice-prefetto ispettore Costanzo Gazzera; questi ritenne conveniente non approfondire le indagini sulla condotta morale del prof. Lelli, ma mirò soprattutto a colpirlo per la condotta politica denunciando la sua volontà di «conservare una indipendenza di giudizio e di azione non conforme agli stessi suggerimenti dell'inquirente»; questa la conclusione: «Sembra quindi che per quanto nulla sia a ridire sulla sua qualità di insegnante e di direttore, benemerito anzi dell'incremento e del funzionamento didattico della scuola, la sua presenza in S. Giovanni in Persiceto sia meno conveniente, dati i rapporti creatisi, e che egli non ha cercato in alcun modo di migliorare, coi dirigenti ed esponenti della situazione locale».

Il podestà Bosi Menotti, il segretario politico Antonio Zanetti e il prefetto si accordarono per la riabilitazione del camerata Alfonso Quaquarelli, il quale tuttavia fu invitato a presentare le dimissioni sia pure «unicamente per mancanza di titolo»; ma soprattutto si adoperarono per costringere il prof. Lelli ad abbandonare la Scuola «Croce».

L'anziano e benemerito insegnante e direttore, dietro le pressioni fasciste (inizio di una procedura disciplinare, sospensione dall'ufficio, minaccia di licenziamento...), rinunciò a resistere all'arbitrio, chiese l'aspettativa e abbandonò la scuola e la città che per oltre un decennio si erano avvantaggiate della sua valida ed appassionata opera.

UN'ALTRA BRAVATA DEI FASCISTI PERSICETANI
LA «LEZIONE» A MARONINO

Gaetana Bussolari (1883-1944) era conosciuto dai Persicetani col nome di *Maronino*. Come si legge nell'epigrafe dettata da Raffaele Pettazoni, egli era un «mordace spirito ribelle, ai potenti censore severo, ai prepotenti nemico implacabile».

In gioventù era stato socialista; all'inizio degli anni Venti era stato fascista, ma poi si era allontanato dal partito; era invisito ai gerarchi («i carognoni» come lui li chiamava) e anche a molti notabili locali per il suo *spirito critico*, probabilmente fu un suo «commento» sgradito a determinare la canagliasca bravata fascista dell'autunno 1932.

Sull'episodio riportiamo la testimonianza di Natale Scagliarmi (cl. 1919), resa nel 1987; il suo racconto ci fu confermato anche da altri testimoni, per esempio dal tipografo Giuseppe Grassigli (1909-1991); questi si trovava nel locale del Dopolavoro, quando entrò Magagnoli dell'Accatà («Magagnulén»): «Che cosa fate qui dentro? Fuori, in piazza, *ché* c'è spettacolo!»

Fu «Magagnulén» a dirigere l'operazione, mentre un altro emerito manganellatore (Alfonso *Quaquarelli*), tratteneva sulla porta di casa la signora Pia, la compagna di Maronino, in lacrime.

Maronino affrontò imperturbabile la situazione; alla signora Pia che l'accolse con un «Dio, cosa t'hanno fatto» rispose tranquillo: «Beh, cosa c'è? E merda; adesso ci vuole un paioolo d'acqua.» E ricorderà l'episodio come la sua «santificazione».

C'è discordanza tra le testimonianze circa la data: per Natale Scagliarmi fu in settembre; Domenico Muratore nell'articolo commemorativo *Non omnis moriar*, *La Cicogna*, 1, 5 (settembre 1945), 1, forse sulla base di notizie fornite dalla Signora Pia, riporta la data esatta: 29 ottobre.

Lo stesso Muratore riferisce che Maronino, qualche giorno dopo, il 10 novembre, fu anche bastonato a sangue: «*È* il manganello venne appeso alla porta della sua abitazione; Bussolari non si piegò, prese il manganello e lo tenne come uno dei più cari ricordi della sua vita.»

Maronino fu inoltre condannato a due anni di confino e successivamente fu più volte arrestato; verrà fucilato il 30 agosto 1944 per rappresaglia, per vendicare la morte di Elio Zambonelli, il «ras» di Persiceto, giustiziato dai partigiani il 29 agosto precedente.

Avevo allora dodici anni, era l'anno 1932. Mio padre era l'ortolano di Guizzardi-Remondini in via Castagnolo. Come tutte le sere, dopo cena i nostri genitori ci spedivano fuori per non fare confusione in casa.

Allora non c'erano i passatempi come attualmente con radio, televisione e nemmeno soldi per i divertimenti. Noi ragazzi ci divertivamo correndo lungo le vie e sotto i portici del paese.

Una sera del mese di Settembre, non ricordo la data, assieme ai soliti amici mi trovavo in piazza davanti alla farmacia *Soldà*. Le persone anziane ricorderanno che la vecchia casa del fascio si immetteva sulla via principale da un porticato.

Ad un certo punto udimmo cantare «All'armi *siam* fascisti» ed un gruppo di una quindicina di persone uscì sulla piazza con nel mezzo un anziano dai capelli lunghi e bianchi. Si portarono verso la scalinata della chiesa e fecero un cerchio mettendo nel mezzo questa persona.

Allora alla mia età non potevo sapere chi fosse e perché nei suoi confronti venisse attuato un simile trattamento. I fascisti intonarono i loro inni e volevano che anche lui cantasse, ma lui stava zitto e loro gli davano delle botte e calci nel sedere. Questo trattamento seguì per un certo tempo finché arrivarono altri tre individui con un bidone ed una mestola in mano. Il bidone era pieno di escrementi umani; al loro arrivo si sparse un gran fetore ed i fascisti allargarono il cerchio.

Noi ragazzi che assistevamo a questa trista bravata fascista ci portammo sulle scalinate della chiesa.

A questo punto incominciarono a versare su questo poveretto tutto ciò che di fetido e puzzolente conteneva il bidone finché l'ebbero vuotato.

Continuarono ancora a cantare finché dopo a calci lo mandarono a casa. Lui abitava di fronte dove attualmente è murata la lapide commemorativa. La moglie che aveva assistito da una finestra socchiusa a tutta questa operazione scese ad aprirgli la porta.

Questo fatto mi è rimasto scolpito nella mente e dopo la fine della guerra, quando ho saputo chi era Maronino, mi sono ritornate alla memoria tutte le fasi di questa trista operazione fascista alla quale avevo assistito.

I FASCISTI ALLA CONQUISTA DELLA PARTECIPANZA PERSICETANA

Com'è noto, il Consorzio dei Partecipanti di S. Giovanni in Persiceto provvede ogni nove anni alla periodica distribuzione dei beni mediante la pubblica estrazione delle «parti»; ogni nove anni, di norma, i Partecipanti-Capi o Capi-Famiglia vengono convocati in Comizio Generale per procedere all'elezione dei trenta **consiglieri** del Consiglio di Amministrazione; questi a loro volta eleggono nel proprio seno, ogni tre anni, il presidente, il vice-presidente e gli altri cinque membri della Commissione Amministrativa.

Prima dell'avvento del fascismo rivestì ininterrottamente la carica di presidente del Consiglio, dal 1915 al 1922, Raffaele Nicoli.

Dopo i Comizi del 26 novembre 1922 il nuovo Consiglio nell'adunanza del 7 gennaio 1923 elesse presidente per il triennio 1923-1925 il **m.o** Ermanno Quaquarelli, il quale di fatto rimase in carica soltanto per poco più d'un anno; dopo la morte del segretario Giovanni Forni, il Quaquarelli ne assunse le funzioni lasciando la presidenza al vice-presidente Enrico Castelvetti o al consigliere Roberto Bonasoni.

Nell'adunanza del 22 maggio 1927 fu eletto nuovo presidente Ernesto Serra, il quale conservò regolarmente la carica fino alle elezioni del 20 dicembre **1931**.

Sembra che durante il decennio 1922-1931 non ci sia stata alcuna interferenza dei fascisti locali nella vita della Partecipanza; la situazione mutò radicalmente nel decennio successivo.

Il 22 marzo **1931** l'Assemblea Generale degli Utenti approvò il nuovo Statuto, «modificato a termini dell'art. 59 del R.D. 26 febbraio 1928 n. 332», allo scopo di coordinare le norme alle disposizioni della legge per il riordinamento degli usi civici (n. 2081 del 16 giugno 1927) e della legge comunale e provinciale.

Il Consiglio espresso dai Comizi del 20 dicembre **1931**, nella sua prima adunanza tenuta il 10 gennaio 1932, elesse a suo presidente Guerino (o Guerrino) Rusticelli, dal

1923 presidente della Commissione Amministrativa (successivamente la carica fu assorbita dalla presidenza del Consiglio).

Il giorno stesso in cui fu pubblicato all'albo consorziale l'apposito avviso (il 13 gennaio, giorno di mercato) Amedeo Serra, insieme con una quindicina di altri consiglieri e una mezza dozzina di semplici partecipanti, presentò ricorso sostenendo che non si erano «tenute nel dovuto conto le incompatibilità di cui all'art. 128 dello Statuto e 4 del Regolamento interno d'Amministrazione»: sarebbero stati in situazione di incompatibilità il neo-presidente Guerino Rusticelli e il consigliere Virgilio **Bongiovanni**.

Probabilmente qualcuno si premurò di far sapere inoltre al prefetto di Bologna che Guerino Rusticelli aveva «dato luogo, con il suo contegno di fronte alle locali gerarchie fasciste, a vivi malumori e dissidi»...; al prefetto **avv.** Giuseppe Guadagnini ciò parve un motivo sufficiente per negare l'«esecutorietà» alla nomina del neo-presidente e per affidare l'amministrazione del Consorzio ad un commissario nella persona del cav. Arturo Bosi Menotti, «fascista della vecchia guardia», primo podestà del Comune di S. Giovanni in Persiceto.

Infatti nel decreto prefettizio n. **1198/Div. 3.a** del 26 febbraio 1932 il motivo politico del provvedimento è apertamente dichiarato:

... la deliberazione di nomina del Rusticelli Guerrino a Presidente del Consorzio non potrebbe essere approvata da questa Prefettura per considerazioni di ordine politico, avendo il medesimo dato luogo, con il suo contegno di fronte alle locali gerarchie fasciste, a vivi malumori e dissidi, che verrebbero inevitabilmente a ripercuotersi sul normale andamento della vita amministrativa di quell'importante Consorzio.

Il commissario prefettizio mantenne la carica per oltre tre anni (invece dei tre mesi previsti **dall'art.** 147, secondo comma, dello Statuto).

Soltanto con deliberazione commissariale del 9 settembre 1935 vennero convocati i Comizi Generali per domenica 6 ottobre allo scopo di eleggere i trenta membri del nuovo Consiglio.

Come appare dall'apposito verbale delle operazioni elettorali, votarono 457 partecipanti su 676 iscritti; nella parte finale del predetto verbale leggiamo le seguenti notizie:

Durante le operazioni elettorali, alle ore 12,35, si è presentato nella sala adibita a tale uso il Comandante la Tenenza dei RR CC di S. Giov. in Persiceto, il quale, dopo aver comunicato all'ufficio elettorale l'esistenza di una seconda scheda elettorale a stampa, ha chiesto se era a conoscenza dei membri dell'ufficio la provenienza della medesima ed il nome dei promotori o compilatori di essa.

I membri dell'ufficio hanno risposto di nulla sapere circa la provenienza ed i nomi richiesti, limitandosi a segnalare al medesimo **Sig.** Tenente, essere a loro conoscenza che la detta scheda veniva distribuita agli elettori all'ingresso degli uffici Consorziali ove trovavasi la sala, sede delle operazioni elettorali.

Che cosa era successo?

Un gruppo di partecipanti aveva presentato una lista con a capo il nome del **comm.** **Celso** Morisi, un ex sindacalista rivoluzionario divenuto sansepolcrista, primo segretario del Fascio di Milano e ora alto funzionario del Ministero degli Esteri; non ostante la presenza di tale personaggio, non si poteva dire una lista fascista: gli iscritti al Fascio erano una minoranza e addirittura figurava tra i candidati Giuseppe Calzati, anch'egli ex sindacalista **rivoluzionario**, ma ancora fedele ai suoi ideali socialisti e coerentemente antifascista.

All'ultimo momento fu divulgata un'altra lista, sorta sotto gli auspici del Fascio persicetano, nella quale accanto a quattordici nominativi era indicata tra parentesi la sigla P.N.F. (Partito Nazionale Fascista); figuravano inoltre un maresciallo di Finanza, un maresciallo dei Carabinieri (riteniamo tutt'e due in pensione), un combattente mutilato; gli altri tredici non erano qualificati. Da notare che in questa seconda lista erano indicati alcuni nominativi già presenti nella prima (una decina).

Se dobbiamo prestar fede ad una dichiarazione di **Celso** Morisi, a danno della lista da lui capeggiata fu compiuto «qualche atto violento e inopportuno come intimidazioni, sequestro di schede»; ciò non ostante detta lista ottenne la maggioranza dei voti (circa il 60%) e, vigendo il principio maggioritario, furono proclamati eletti tutti i candidati della lista stessa.

Il nuovo Consiglio si riunì in adunanza ordinaria il 13 ottobre, presenti ventiquattro componenti; su proposta del commissario prefettizio uscente, accolta all'unanimità, assunse la presidenza dell'adunanza il **comm.** Celso Morisi.

Dopo gli interventi del consigliere dott. Guido Forni, che fece presente la necessità di verificare la validità delle nomine, e del consigliere Giuseppe Calzati, il quale rivelò che nelle liste e nei verbali figuravano dei nominativi errati, fu designata all'unanimità una commissione di cinque membri col compito di riferire sui rilievi avanzati; col consenso dei consiglieri il commissario prefettizio restò in carica per altri quindici giorni, cioè fino al 27 ottobre, quando si riunì nuovamente il Consiglio.

Udita la relazione della commissione e approvati i risultati dei suoi lavori, deliberata la nomina di cinque nuovi consiglieri al posto degli esclusi, si procedette all'elezione del presidente, del vice-presidente e di altri cinque membri della Commissione Amministrativa: con 20 voti su 23 fu eletto alla massima carica Giuseppe Calzati.

Su proposta del consigliere Vandini, accolta all'unanimità, il Consiglio nominò il **comm.** Celso Morisi delegato speciale del Consorzio presso il Ministero dell'Agricoltura.

Il verbale della seduta, pubblicato all'albo consorziale il 28 ottobre (festa nazionale), non ebbe «seguito di opposizione e reclamo»¹.

Ma già subito dopo l'esito delle elezioni del 6 ottobre si vociferò in paese di ricorsi all'autorità tutoria per ottenerne l'annullamento; e perciò già in data 10 ottobre il **comm.** Morisi aveva messo le mani avanti segnalando i fatti al prefetto. Questi, il dott. Ferdinando Natoli, ascoltò invece le richieste dei fascisti persicetani intese ad evitare che il nuovo Consiglio assumesse le redini del Consorzio; infatti con atto del 21 novembre 1935 decretò di non concedere la prescritta esecutività prefettizia alle deliberazioni del 13 e del 27 ottobre e nominò commissario per la temporanea amministrazione dell'ente il cav. Giovanni Corazza, commissario prefettizio del Comune di S. Giovanni in Persiceto.

La decisione prefettizia era motivata dall'inosservanza degli artt. 127 e 128 dello Statuto, poiché il **comm.** Celso Morisi non aveva domicilio e residenza permanente nel Comune e altri cinque eletti si trovavano in condizione di incompatibilità con la carica; il prefetto ritenne di aggiungere una illuminante considerazione che conviene riportare integralmente:

Capoluogo

1. MORINI CORRADO CELSO fu Clelio
2. FORNI GUIDO fu Giovanni
3. MANGANELLI RAFFAELE fu Carlo
4. BONGIOVANNI FERDINANDO fu Enrico
5. COTTI ALDO fu Alfredo
6. SCAGLIARINI CARLO fu Ezechiele
7. FORNI ANGELO fu Gaetano
8. SERRA ARMANDO fu Enrico
9. COCCHI ARTURO fu Pio

S. Matteo della Decima

1. SERRA EVARISTO fu Luigi
2. VANDINI ing. CHERUBINO di Roberto
3. CAPONCELLI GIUSEPPE fu Enrico
4. RINI LUIGI fu Alfonso
5. MINEZZI CESARE fu Calisto
6. OTTANI ERNESTO fu Giuseppe
7. SCAGLIARINI LUIGI fu Evaristo

Amola

1. MORINI AUGUSTO fu Gaetano
2. SERRA VITTORIO fu Leonildo
3. MORINI ALFONSO fu Dindo
4. BONASONI PIO fu Agostino Dindo

Tivoli Castagnolo

1. BUSSOLARI GIOVANNI fu Giuseppe
2. FORNI VINCENZO fu Ferdinando
3. BUSSOLARI RAFFAELE fu Alfonso

Budrie Martignone

1. CALZATI GIUSEPPE fu Agostino
2. CAPONCELLI LUIGI fu Giuseppe
3. SERRA ERNESTO fu Alfonso
4. MORINI FERDINANDO fu Giuseppe

Zenerigolo Lorenzatico

1. CAPONCELLI GOTARDO fu Raffaele
2. NICOLI ERNESTO fu Carlo
3. RISTICELLI ALDO fu Massimiliano

Lista dei Candidati per la elezione del Consiglio

CAPOLOGO

- 1 - Bossoni Roberto fu Antonio (P. N. F.)
- 2 - Scagliarini Carlo fu Ercolo (P. N. F.)
- 3 - Forni Adone fu Antonio (P. N. F.)
- 4 - Forni Angelo fu Gaetano
- 5 - Forni Don. Guido fu Giovanni (P. N. F.)
- 6 - Mangiaroli Raffaele fu Carlo (Maresciallo di Finanza)
- 7 - Costolvetri Ettore di Ugo (P. N. F.)
- 8 - Rusticelli Ardiano fu Gaetano (P. N. F.)
- 9 - Scagliarini Rag. Giuseppe di Oreste (P. N. F.)

S. MATTEO DESINA

- 10 - Bolognani Celesto fu Carlo
- 11 - Forni Alfredo fu Alessandro (P. N. F.)
- 12 - Morisi Aldo di Enrico (P. N. F.)
- 13 - Morisi Antonio di Luigi (P. N. F.)
- 14 - Morisi Augusta fu Leone (combattente)
- 15 - Scagliarini Demetrio fu Giuseppe (Mar. dei Carab.)
- 16 - Scagliarini Luigi fu Evaristo (Combattente Militare)

ANOLA

- 17 - Costolvetri Antonio fu Angelo
- 18 - Scamantini Roberto di Alessandro (P. N. F.)
- 19 - Morisi Alfonso fu Danilo
- 20 - Serra Vincenzo fu Leonildo

TIVOLI • CASTAGNOLO (Ducetola)

- 21 - Forni Cleo di Adolfo
- 22 - Bassolai Giuseppe fu Rinaldo Enrico (P. N. F.)
- 23 - Manfredi Virgilio fu Giuseppe

BUDRIE • MARTIGNONE

- 24 - Benvenuti Danilo di Alessandro (P. N. F.)
- 25 - Capparelli Luigi Giuseppe fu Luigi (P. N. F.)
- 26 - Serra Ernesto fu Alfonso
- 27 - Morisi Ferdinando fu Vincenzo

ZENERIGOLO • LORENZATICO

- 28 - Nicoli Enrico fu Carlo
- 29 - Rusticelli Aldo fu Massimiliano
- 30 - Capparelli Guido fu Raffaele

... che i partecipanti che inconsapevolmente si sono affermati sugli eletti — dei quali solo sei risultano iscritti al P.N.F. — credendo invece di dare il proprio voto alla lista che portava i nominativi di loro gradimento, sorpresi del risultato dei Comizi non intendono che il Consorzio possa essere **rettc** da elementi incapaci ad attendere all'amministrazione del notevole patrimonio di esso.

Dalla contorta prosa prefettizia, che non ha neppure il pregio di una corretta forma burocratica, appare chiaramente che il rappresentante del governo fece propria la tesi dei fascisti locali, secondo la quale la tessera del P.N.F., e solo essa, documentava la competenza ad amministrare: tesi non sorprendente, **ché** l'iscrizione al P.N.F. era *conditici sine qua non* per partecipare ai pubblici concorsi, per aspirare a supplenze di insegnamento, **ecc. ecc.**

Giuseppe Calzati e altri consiglieri presentarono ricorso al Ministero dell'Interno: è conservata la minuta, redatta dal neopresidente del Consiglio d'Amministrazione sciolto, indirizzata agli «Illustrissimi Signori del Governo di S.M. il Re» (reca la data del 27/10, ma si deve leggere ovviamente **27.11**); in essa si ricorda che il Consiglio è stato eletto «con grande maggioranza» e si chiede, dopo tre anni di commissariato prefettizio, «l'istaurazione della regolare Amministrazione Consorziale testé eletta»; viene richiamato l'art. 146 (ma è da leggere 147) dello Statuto che prevede lo scioglimento del Consiglio d'Amministrazione solo per gravi motivi di ordine pubblico o quando, richiamato all'osservanza degli obblighi statutari, esso persista a violarli; ricordata la disposizione (art. 147, 2° comma) che limita a tre mesi la durata in carica del commissario straordinario (da nominarsi, **com'è** stabilito dall'art. 148, 2° comma, con decreto reale), si denuncia l'illegale ingerenza, il sopruso della Prefettura².

Naturalmente qualcuno più padrone della lingua italiana corresse lo scritto del Calzati; questi, acquisita la documentazione necessaria con l'aiuto dell'amico Gaetano Bussolari (Maronino), si recò a Roma da **Celsa** Morisi «colla massima segretezza e astuzia» partendo «alla cheticchella»; da una sua lettera al Bussolari in data 6 dicembre 1935 risulta che anche il consigliere Vandini e altri si erano mossi con lo stesso scopo.

Non sappiamo se il **comm.** Morisi si adoperò per far trionfare la buona causa o ritenne opportuno lasciar perdere... È probabile ch'egli abbia fatto un tentativo e che sia stato cortesemente invitato a non occuparsi della questione; ed egli, da buon fascista, obbedì.

Risulta infatti da un biglietto di Giuseppe Calzati a Raffaele Pettazzoni (senza data, ma verosimilmente della seconda metà del dicembre 1935) che il **comm.** Morisi «non risponde più nei riguardi della **Partecipanza**»¹.

Che il **comm.** Morisi abbia lasciato perdere ci conferma lo stesso Calzati in una lettera del 3 agosto 1936 diretta al Bussolari: «Anche una volta ha ragione il più forte! Ho sbagliato prestando troppa fiducia al Sansepolcrista!»

Infatti il Ministero dell'Interno non accolse il ricorso «a firma Calzati Giuseppe e altri»; ne diede notizia il prefetto con nota n. **17584/Div. 3.a.** del 25.5.1936, al commissario Corazza e quest'ultimo al presidente decaduto Calzati con l'invito di informare gli altri consiglieri.

Calzati, il quale si trovava in provincia di Lucca a trebbiare il grano «ai perfidi splendori del sole, in **leone**, fra paglia e polvere inzuppata di sudore», avrebbe voluto dare una rispostaccia al commissario che aveva «preso per una Caserma il Paese di Persiceto»...; ma poi scrisse una lettera «coi dovuti rispetti e riguardi» raccomandandogli di «farsi merito, sodisfando ai molti bisogni di quelle (molte) e povere famiglie».

Anche il commissario Corazza rimase in carica oltre i tre mesi previsti dall'art. 147, 2° comma...

Infatti le elezioni del nuovo Consiglio si tennero soltanto il 1° agosto 1937: questa volta una sola lista, capeggiata dal dott. Guido Forni fu Giovanni, senza nessuna qualifica politica dei candidati (ma stampata su fogli recanti al verso — e in trasparenza anche al recto — gli emblemi fascisti).

Il dott. Forni fu poi eletto presidente e confermato tale, per acclamazione, dopo le elezioni del 27 ottobre 1940; in sua assenza, nel 1943, ne svolse le funzioni il vice-presidente Roberto Bonasoni; il 2 gennaio 1944 fu nominato presidente Vincenzo Bencivenni, il quale lasciò il posto, dopo la Liberazione, il 16 giugno 1945, al commissario straordinario Giuseppe Calzati.

Giuseppe Calzati era stato nominato sindaco subito dopo la fine dell'occupazione nazifascista; aveva cioè ripreso il posto da cui era stato cacciato dalla violenza squadrista del 1921; analogamente, in attesa delle nuove elezioni, fu chiamato alla guida del Consorzio dei Partecipanti, cioè a quella carica che nel 1935 gli era stata sottratta dall'arbitrio del prefetto fascista.

Note

¹ Nella copia della deliberazione pubblicata all'albo era omessa la parte del verbale relativa alla posizione del comm. Celso Morisi, privo di uno dei requisiti prescritti dall'art. 11 dello Statuto, l'incoiato, e non appartenente ad una delle categorie, elencate nell'art. 14, esenti dall'obbligo della residenza.

Riportiamo il testo omissso, traendolo da un'altra copia della deliberazione: è da notare che in questa copia il predetto testo fu aggiunto in un secondo tempo (ed è anche da notare l'interpretazione estensiva della norma statutaria).

«Il Consiglio fu unanime nel ritenerlo eleggibile in base all'Art. 14 dello Statuto, malamente modificato nel 1931, che non ha incluso fra gli esenti dall'incolato, accanto alla Gerarchia Cattolica anche la Gerarchia Fascista, disconoscendo in certo qual modo l'alto merito di coloro che si erano sacrificati per la causa della Rivoluzione. Il par. 2° di detto art. prescrive inoltre che sono esenti dall'obbligo della residenza «i Volontari per tutto il tempo in cui restano sotto le armi durante lo Stato di Guerra». Il Comm. Morisi è eleggibile perché fu fra coloro che nelle prime file hanno partecipato e servito la causa della Rivoluzione. Ciò in base a un decreto governativo.»

Nel 1941 il comm. Celso Morisi, il quale pretendeva di aver diritto a partecipare (sono le parole dell'art. 20 dello Statuto), chiese l'iscrizione, pur mantenendo la residenza fuori comune; si adoperò in suo favore Gaetano Bussolari (Maronino), il quale scoprì un decreto, citato dall'avv. Calda, in base al quale i partecipanti alla causa della rivoluzione (fascista) erano considerati volontari di guerra e pertanto esenti dall'obbligo della residenza (ma sono esenti «i volontari per tutto il tempo in cui restano sotto le armi durante lo stato di guerra», recita l'art. 14, p. 2 dello Statuto); il Bussolari ripescò inoltre tra le sue carte alcuni precedenti di esenzione eccezionale, per esempio quello riguardante mons. Filippo Boatti: residente a Roma, fu ammesso alla partecipazione per aver servito nella Milizia di Castel S. Angelo.

Ma il Consiglio del Consorzio non ammise il comm. Morisi...

Le lettere e altri documenti relativi a quest'ultima pratica sono conservati nel Fondo Bussolari dell'Archiginnasio di Bologna.

² La minuta del ricorso e le lettere citate nel testo sono conservate nel Fondo Bussolari dell'Archiginnasio di Bologna.

³ Il biglietto è conservato nelle carte Pettazzoni della Biblioteca Comunale «G.C. Croce» di S. Giovanni in Persiceto.

CONSORZIO DEI PARTECIPANTI DI S. GIOVANNI IN PERSICETO

Lista del Consiglio d'Amministrazione

CAPOLUOGO

- 1) Forni Dr. Guido fu Giovanni
- 2) Scagliarmi Carlo fu **Ercole**
- 3) Scagliarini Rag. Giuseppe di Oreste
- 4) **Rusticelli** Arduino fu Gaetano
- 5) **Bonasoni** Roberto fu Antonio
- 6) Forni Alberto fu Antonio
- 7) Cotti Amedeo fu Guido
- 8) Serra Armando fu Enrico
- 9) Melò Eligio fu Cesare
- 10) Calzati Alberto fu Raffaele



S. MATTEI DELLA DECIMA

- 11) Morisi Aldo di Enrico
- 12) Bongiovanni Aristide di Celeste
- 13) **Castelvetri** Enrico fu Siro
- 14) Morisi Antonio di Luigi
- 15) **Bussolari** Vincenzo fu Severino
- 16) Cotti Alfonso di Augusto
- 17) Serra Gino di Vincenzo
- 18) Forni Alfredo fu Alessandro
- 19) **Goretti** Marino fu Giovanni



AMOLA

- 20) Serrazanetti Roberto di Alessandro
- 21) Forni Armando fu Mauro
- 22) Nicoli Oreste di Alfonso

TIVOLI

- 23) Bussolari Giuseppe fu **Riniere**
- 24) **Rusticelli** Arturo fu Pio
- 25) Manfredi Secondo di Virgilio

BUDRIE

- 26) Forni Guido fu Alessandro
- 27) Cocchi Pietro fu Giovanni
- 28) Martinelli Danio fu Gaetano



ZENERIGOLO

- 29) Cocchi Aldo fu Cesare
- 30) Martinelli Antonio di Alfonso

LE FISCHIATE DEL 1934

Abbiamo accennato, a proposito dell'azione **arbitraria** contro il prof. Carlo **Lelli**, all'esistenza nel partito fascista **persicetani** di una corrente moderata che non condivideva la linea dura di Antonio Zanetti, dei fratelli Zambonelli e di altri esponenti della vecchia guardia squadrista.

La corrente moderata acquistò maggior forza dopo il 1932 a seguito dell'ammissione nel P.N.F. di nuovi iscritti, di formazione liberale o cattolica o genericamente democratica: fu un'iniziativa per celebrare il decennale della Marcia su Roma e per dimostrare il crescente consenso che il regime fascista stava conseguendo; per alcuni fu l'occasione per ottenere di partecipare al potere o di venire in possesso della «tessera del pane» (per alcune occupazioni era indispensabile il requisito dell'iscrizione alle organizzazioni fasciste...).

Come ricordano Giuseppe Restani ed altri concittadini anziani, il dissenso dei moderati emerse in modo clamoroso nel 1934 nel corso dell'assemblea annuale o «rapporto» del Fascio tenutasi nel teatro comunale alla presenza dell'ing. Negri di Montenegro, membro del direttorio federale di Bologna.

Era la sera di giovedì 18 gennaio; il segretario politico console Antonio Zanetti, il quale il 23 novembre 1933 aveva assunto anche la carica di podestà, lesse una lunga relazione che concluse rammaricandosi di non «avere la forza, la mente e la capacità così grandi come la sua fede, per fare molto di più, per essere veramente degno di seguire in umiltà e devozione il Grande Capo che Dio ha donato a noi, all'Italia, al mondo».

La conclusione fu accolta dai rituali applausi e approvazioni; ma, fatto a quell'epoca inaspettato e clamoroso, da un palco partirono dei fischi.

Avevano manifestato in questo modo il loro dissenso il tipografo Alfredo Guerzoni e pochi altri camerati.

Della fischiata del 18 gennaio 1934 non si fece menzione nelle note di cronaca dei giornali bolognesi; e tacque sull'episodio **L'Assalto**, il settimanale della federazione provinciale fascista di Bologna, il quale dedicò all'assemblea ampio spazio nel numero del 20 gennaio accennando anche all'intervento di Raffaele Funi: «**Il** camerata Raffaele Funi, chiesta ed ottenuta la parola, formula la raccomandazione che si proceda ad una revisione degli iscritti al Fascio, ritenendo che vi siano camerati passibili di procedimenti disciplinari».

Per la verità l'intervento non fu così generico e diplomatico; qualcuno riferisce che da un palco echeggiò una voce stentorea: «Sono il capo-manipolo Funi...; debbo denunciare il comportamento del camerata...» (seguiva cognome e nome).

La denuncia, successivamente formalizzata secondo la procedura prevista dallo Statuto del partito, ebbe il suo effetto: dopo alcuni giorni, su conforme proposta della Commissione di disciplina, il federale di Bologna adottò il provvedimento del ritiro della tessera «per incompatibilità morale» a carico del camerata denunciato.

Un'altra fischiata all'indirizzo del console Antonio Zanetti e sempre da parte di Guerzoni e pochi altri camerati avvenne in piazza.

Non siamo in grado di indicare la data; questa volta lo Zanetti parlò dal balcone del

palazzo comunale nella sua qualità di podestà; alla fine del discorso, insieme agli applausi e agli «eia-eia alalà», proprio dal centro della piazza partì una sonora fischiata.

Fu in questa occasione che intervennero subito alcuni fascisti filozanettiani; tra questi Oreste Parmeggiani, un operaio addetto alle macchine agricole del seniore Elio Zambonelli; «al frabòn d'la scòpa» (così era soprannominato per il lavoro che faceva e per la sua corporatura) prese a calci nel sedere il camerata Guerzoni...

I contestatori furono denunciati ai carabinieri, arrestati e tenuti in guardina per tre settimane; per farli rilasciare intervenne l'avv. Angiolino Lodini, il fondatore del primo sindacato fascista nel Persicetano (sarebbe stato lui, secondo la testimonianza di una sorella del Guerzoni, a promuovere la contestazione).

Seguì il «cambio della guardia»: in sostituzione del segretario politico Antonio Zanetti, dimissionario anche per il divieto di cumulo di cariche, fu nominato un commissario straordinario.

Dopo la liberazione, nel 1945, Alfredo Guerzoni, insieme con altri, fu fermato per collaborazionismo (aveva stampato manifesti per i tedeschi; non poteva certamente rifiutarsi!); qualcuno si ricordò della fischiata e dell'arresto del 1934, e Alfredo Guerzoni fu subito lasciato libero come... antifascista.





Balilla e gerarchi degli anni Trenta. In basso, al centro: l'ing. Alberto Bastia, podestà; mons. Amedeo Cantagalli, parroco; Mario Ghinelli, segretario federale.



LE GUERRE FASCISTE

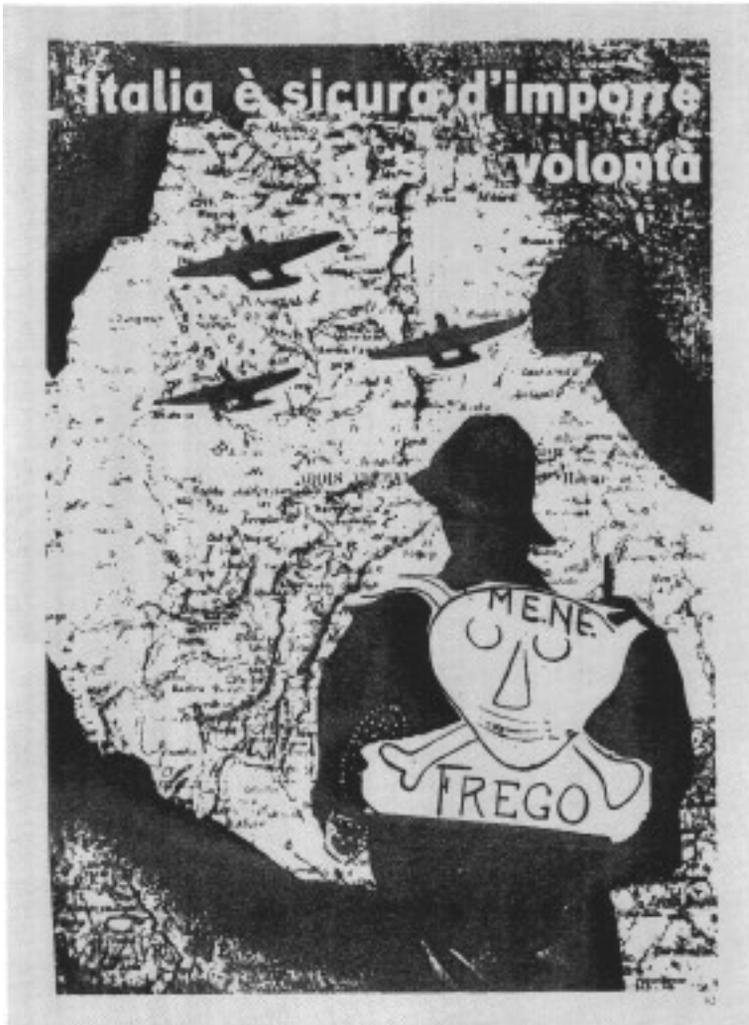
Ottobre 1935 - maggio 1936: aggressione fascista all'Etiopia.

Luglio 1936 - aprile 1939: intervento fascista contro la Repubblica spagnola.

Aprile 1939: invasione fascista dell'Albania.

Settembre 1939: la Germania nazista scatena la seconda guerra mondiale.

Giugno 1940 - aprile 1945: il governo fascista trascina l'Italia nella seconda guerra mondiale.



MUSSOLINI HA MENTITO !

COMITATO DI COORDINAZIONE CONTRO LA GUERRA D'AFRICA

Per protestare contro la guerra d'Africa voluta dal governo fascista d'Italia, questo Comitato di Coordinazione che raccoglie nel suo seno tutti i partiti e tutte le frazioni d'avanguardia italiane, convoca un Comizio per la sera di **Venerdì 24** corrente alle ore **20,30**, nella sala di Rue Tretaigne, N° 7, PARIS-18° (Métro J.-Joffrin)

Parleranno oratori del Partito Comunista d'Italia, del Partito Socialista aderente alla II Internazionale, del Partito Socialista Massimalista, dell'Associazione Pace, Libertà e Progresso, del Movimento Amsterdam-Pleyel e del Comitato Nazionale del Fronte Unico Francese.

ITALIANI, LAVORATORI,

Partecipate in massa a questo Comizio, dimostrando l'avversione vostra all'**impresa africana** e smentite con il vostro intervento le false parole pronunciate dal dittatore italiano il quale, nel suo ultimo discorso di Pontinia ha dichiarato questa guerra voluta dal popolo e prettamente proletaria. Rispondete numerosi ed uniti a queste bugiarde affermazioni facendo vostre le parole lanciate dal Congresso Italiano di Bruxelles.

RITIRO DELLE TRUPPE ITALIANE DALL'AFRICA !
PACE CON L'ABISSINIA !
VIA MUSSOLINI !

IL COMITATO DI COORDINAZIONE
Contro la guerra d'Africa

*Giovani lavoratori che siete i primi colpiti dalla guerra
d'Africa partecipate in massa!*



Per un Primo Maggio di lotta contro la guerra e contro il fascismo

Al Popolo Italiano!

Per la guerra africana — che dura ormai da sei mesi — Mussolini continua ad imporre al paese un immenso sacrificio di sangue e di denaro. I morti confessati, i malati, i feriti, si contano a migliaia. Le spese della delittuosa impresa — che il governo fascista sprema dalle ultime riserve della rovinata economia nazionale — ammontano a miliardi. Pertanto la quasi totalità della popolazione italiana deve conoscere, ogni giorno, nuove durissime privazioni. Soltanto i privilegiati, nel dilagare di tanta miseria, sono i mercanti di bombe e di gas micidiali. I bilanci delle Anonime che lavorano per la guerra, denunciano, infatti, assieme ai dividendi, lo scandalo e l'ipocrisia di un regime, il quale ha fatto della decantata economia corporativa e autarchica, un festino per gli sciocchi che si sono gettati, con insaziabile voracità, su questa sciagura nazionale. E mentre gli ignobili profittatori gazzano intorno all'opulento banchetto delle forniture militari, le prigioni del regime si riempiono di operai e di intellettuali — tutti figli d'Italia — rei soltanto di avere espressa la loro protesta contro una guerra di aggressione, che disonora il nostro paese e lo precipita nella irreparabile rovina.

Badoglio scende nel deserto africano, rovesciando tonnellate di esplosivi su popolazioni inermi, massacrando donne e bambini, distruggendo ospedali e sollevando ondate di orrore e di indignazione in tutto il mondo ciello.

Mussolini — favorito da debolezza, tolleranza e complicità di altri governi — conta di consumare fino in fondo il duplice delitto contro il popolo italiano e contro quello etiopico.

Sul suo esempio, Hitler ricatta l'Europa, agitando il tizzone che potrebbe appiccicarvi l'incendio. L'Austria clerico-fascista — protetta

dal governo fascista di Roma — riarma, incitando l'Ungheria fascista dei baroni terrieri e seguirne l'esempio. La Piccola Intesa si sente minacciata. Un conflitto internazionale potrebbe scoppiare da un momento all'altro. Al centro di questa polveriera che è l'Europa, stanno il fascismo italiano ed il fascismo tedesco. Ma imporre a Mussolini di finire la sua guerra di rapina in Africa Orientale, significa spezzare anche il gioco di Hitler.

Il popolo italiano non si lascia ingannare dalle vittorie di Badoglio :

perché sa che se esse possono servire al prestigio di Mussolini e del fascismo, rovinano, comunque, l'Italia ; perché sa quanto sangue e quanto pane esse gli costano ;

perché sa che nel deserto africano non troverà mai il lavoro che gli manca in Italia ;

perché sa che, esaurite le ultime riserve del paese in questa impresa coloniale, troverà, dopo, più miseria e più disoccupazione di prima ; perché, infine, il popolo italiano vuol liberarsi dalla schiavitù del fascismo e non rendersi complice della oppressione di un altro popolo.

Pertanto, nella occorrenza del Primo Maggio, il popolo italiano esprimerà, in tutte le forme che gli sono possibili, la sua indomabile volontà di lotta :

perché sia conclusa immediatamente la pace con l'Abissinia con la salvaguardia dell'indipendenza della nazione Etiopica ;

perché sia cacciato Mussolini, principale responsabile della guerra africana ;

perché le spese dell'impresa siano pagate dai profittatori dell'oligarchia fascista ;

perché l'incendio della guerra non divampi in Europa e nel mondo.

**IL COMITATO D'AZIONE
DEL CONGRESSO DI BRUXELLES**

1° Maggio 1936.

LA FORZA DEL FASCIO PERSICETANO NEL 1938

Dal numero unico Fiera di **settembre**, 25 settembre 1938.

P. N. F.	
Fascio di Combattimento di S. Giovanni in Persiceto	
SPECCHIO FORZA:	
Fascisti	N 1229
Milizia	125
Gioventù italiana del Littorio	» 5075
Fascio Femminile	342
Massaie rurali	> 386
Dopolavoro	660
Ufficiali in congedo	32
Mutilati e invalidi di guerra	92
Combattenti	• 250
Volontari di guerra	56
Ass. Arma di Fanteria	80
» » Bersaglieri	50
» » Alpini	37
» » Artiglieri	75
» » Genieri	22
» » Granatieri	27
» » RR. CC.	61
» » Arditi	8
Unione Commercianti	■ 435
» » Agricoltori	» 1201
» » Artigiani	• 435
Lavoratori Agricoltura	» 3298
Coloni	• 3588
Lavoratori Industria	■ 924
Lavoratori commercio	93
Pubblico Impiego	55
Istituto Fascista di Cultura	• 166
Sezione Cacciatori	• 97
Associazione Fascista della Scucia	42
Ass. Ferrovieri fascisti	13
Sezione motociclisti	31

IL MANIPOLO PERSICETANO DELLA M.V.S.N. ALL'INIZIO
DEGLI ANNI QUARANTA



Seconda Edizione
L'ITALIANO
Gazzetta del Popolo della Sera

Dom. 11.000.000 - 17.000.000
Lunedì 11.000.000 - 17.000.000
Martedì 11.000.000 - 17.000.000
Mercoledì 11.000.000 - 17.000.000
Giovedì 11.000.000 - 17.000.000
Venerdì 11.000.000 - 17.000.000
Sabato 11.000.000 - 17.000.000

Stampato in Italia - Roma - 1940

L'incontro al Brennero

MUSSOLINI e HITLER
a colloquio per due ore e mezzo
presenti **Ciano e Von Ribbentrop**

Il Duce e il Führer sono ripartiti dopo una colazione alla quale hanno partecipato i due Ministri degli Esteri

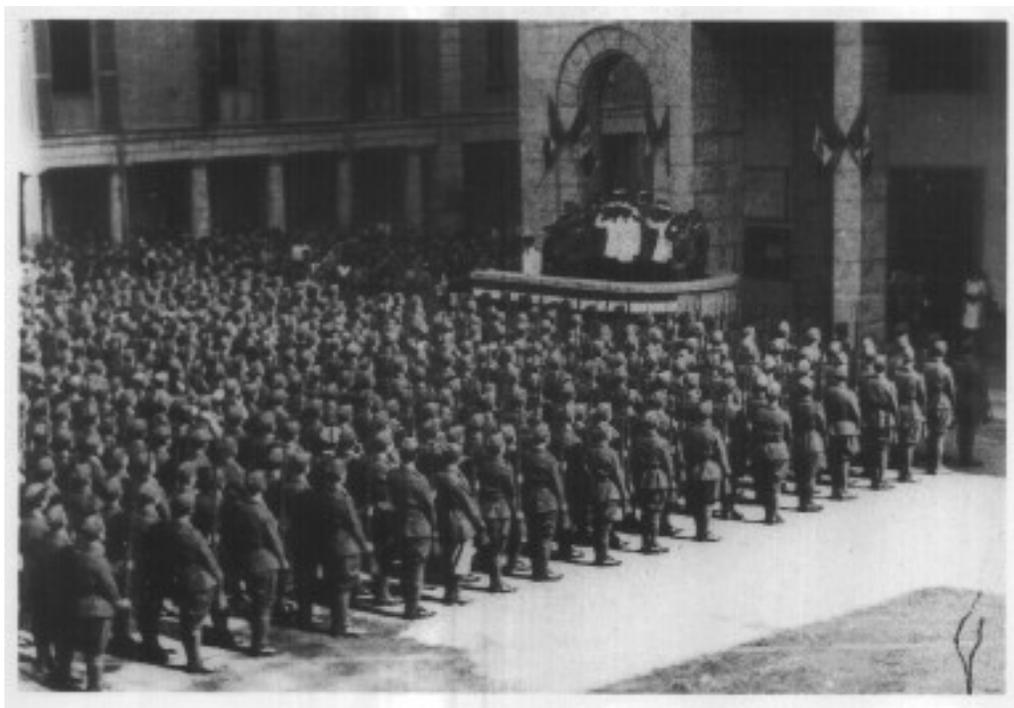
SOLDATI A SAN GIOVANNI IN PERSICETO

Nel decennio 1935-1945 S. Giovanni in Persicelo ospitò, saltuariamente, reparti militari: nel 1935 un battaglione del 6° Bersaglieri di Bologna, durante la seconda guerra mondiale reparti di lanciafiamme, avieri, genieri, alpini...; l'edificio scolastico del capoluogo fu trasformato in ospedale militare.

Tra le testimonianze di militari che soggiornarono a S. Giovanni in Persicelo durante la guerra ricordiamo quelle di Giorgio Bonfiglioli e di Costantina Güll pubblicate nel volume Il ritorno a casa, S. Giovanni in Persicelo, 1989, rispettivamente 53-54 e 50-52.

IL PERSICETANO NEGLI ANNI DURI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Su questo argomento riproduciamo quasi integralmente un capitolo dell'opera di Mario Gandini, Il mercato di San Giovanni in Persiceto dalle origini ai nostri giorni. Materiali, appunti e spunti per una storia, S. Giovanni in Persiceto, 1993, 250-267 e le relative note; su qualche argomento torneremo più avanti (avvertiamo subito che è da rettificare la data dell'impossessamento del grano: 10 o 11 settembre 1943, non mercoledì 15).





LE PRIME PAGINE dei quotidiani di lunedì 10 e martedì 11 giugno con il 'folgorante annunzio del duce'. Il "Corriere" afferma che l'evento era molto atteso dagli italiani.

"Popolo italiano corri alle armi"

Il discorso di Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia

Combattenti di **terra** di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni! Uomini e donne d'**Italia** dell'impero e del regno d'Albania! Ascoltate!

Un'ora segnata dal destino batte nel **cielo** della nostra patria. (*Acclamazioni vivissime.*) L'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata (*Acclamazioni, grida altissime di "Guerra! Guerra!"*) agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'occidente che, in ogni **tempo**, hanno ostacolato la **marcia**, e spesso insidiato l'esistenza medesima del popolo italiano.

Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce ricattate e, alla fine, quale coronamento dell'**edificio**, l'ignobile assedio **societario** di cinquantadue stati.

La nostra coscienza è assolutamente tranquilla. (*Applausi*) Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa; ma tutto fu vano.

Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità; bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie, che si è palesata soprattutto micidiale per coloro che le hanno accettate; bastava non respingere la proposta che il Fuhrer fece il 6 ottobre dell'anno **scorso**, dopo finita la campagna di Polonia.

Oramai tutto ciò appartiene al passato. Se poi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi e i sacrifici di una guerra, gli è che l'onore, gli **interessi**, l'avvenire ferreamente lo impongono, poiché un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.

Noi impugniamo le armi per risolvere, dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime; noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poiché un popolo di quarantacinque milioni di anime non è veramente libero se non ha libero l'accesso all'oceano.

Questa lotta gigantesca non è che una fase dello sviluppo logico della nostra rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto: è la lotta tra due secoli e due idee.

Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i **vascelli** io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare nel conflitto altri popoli con essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole e dipende da loro, soltanto da loro, se esse saranno o no rigorosamente confermate.

Italiani!

In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che, secondo le leggi della morale fascista, quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo. (*"Duce! Duce! Duce!"*) Questo abbiamo fatto e faremo con la **Germania** col suo popolo, con le sue meravigliose forze armate.

In questa vigilia di un evento di una portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla maestà del re imperatore (*la moltitudine prorompe in grandi acclamazioni all'indirizzo di casa Savoia*) che, come **sempre** ha interpretato l'anima della patria. E salutiamo alla voce il Fuhrer, il capo della grande Germania alleata. [*Il popolo acclama lungamente all'indirizzo di Hitler.*]

L'Italia, proletaria e fascista, è per la terza volta in piedi, **forte**, fiera e compatta come non mai. (*La moltitudine grida con una sola voce: "Sì"*) La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti. Essa già trasvola e accende i cuori dalle Alpi all'Oceano indiano: vincere! (*Il popolo prorompe in altissime acclamazioni.*) E **vinceremo** per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'**Europa** al mondo.

Popolo italiano!

Corri alle armi, e dimostra la tua **tenacia**, il tuo coraggio, il tuo valore!

29. Negli anni duri della seconda guerra mondiale (1939-1945): economia di guerra, penuria di generi, **razionamento**, inflazione, mercato nero e, per finire, requisizioni e razzie

1. Verso la seconda guerra mondiale

Come abbiamo accennato nelle pagine **precedenti**, il regime fascista attuò un'economia di guerra ben prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale; ci siamo già soffermati sull'attivazione degli ammassi dei prodotti agricoli e sulla mobilitazione alimentare.

La carenza di materie prime, determinata dalla politica autarchica, si aggravò con la guerra: naturalmente le esigenze militari ebbero la precedenza su quelle **civili**⁽²⁶⁰⁾. Per esempio, la concessione di materiali ferrosi per usi industriali civili, che già prima del 1938 era stata demandata al Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, nel 1939 fu ridotta in limiti ristretti; anche a S. Giovanni in Persiceto la maggior parte delle officine metallurgiche dovette sospendere o licenziare operai.

Il ferro a prezzo contingentato veniva distribuito da un apposito Consorzio (CO-GE-FAG); i proprietari **dell'API** (Anonima Persicetana Industriale), i quali avevano rilevato l'azienda di Scaramelli, come ci informa un ex-impiegato, riuscirono a violare le norme grazie all'uso di una bascula adattata e a vendere una certa quantità di ferro a mercato nero; furono scoperti e mandati al confino a Castrovillari: fu la loro fortuna, **poichè** là acquistarono per una manciata di soldi un grande appezzamento di terreno che dopo la guerra rivendettero ad altissimo prezzo.

La Società Anonima Coop. Operai Metallurgici e Lavoranti Mobili in Ferro (la C.O.M.), con lettera del 29 novembre 1939, sollecitò l'interessamento del podestà per ottenere 1200 quintali di ferro assortito occorrente per la fabbricazione di 3000 letti di ferro da fornire al Banco di Napoli per conto dell'Istituto dei Figli del Popolo; intervenne anche il delegato di zona della Confederazione fascista lavoratori industria prospettando il rischio della «totale disoccupazione degli appartenenti alla categoria metallurgici».

Non conosciamo l'esito della **pratica**⁽²⁶¹⁾; è certo che pensò Mussolini ad evitare il rischio di disoccupazione per i 380 metallurgici di S. Giovanni in Persiceto: oltre a favorire l'emigrazione in **Germania**, cominciò a disporre il richiamo alle armi di alcune classi e il 10 giugno 1940 dichiarò l'ingresso dell'Italia in guerra a fianco dell'esercito germanico.

Prima ancora, per non esser da meno del suo alleato nazista, aveva dichiarato guerra agli ebrei; a questo proposito ricordiamo una circolare prefettizia «riservata» del 17

maggio 1939 circa il privilegio di fregiarsi delle insegne della **Real** Casa... «**Riservatissima**» è un'altra circolare prefettizia del 20 maggio 1939 relativa al caffè miscelato; se abbiamo ben interpretato, si invitano le autorità a tollerare che si spacci surrogato di caffè come «caffè caffè»: il podestà di S. Giovanni in Persiceto assicurò che... non avrebbe verificato l'osservanza della norma contenuta nel Regolamento di polizia urbana, art. 99, da lui approvato l'anno precedente.

Ulteriori provvedimenti contro i commercianti ebrei furono adottati negli anni successivi: ricordiamo, a titolo di esempio, una nota della R. Questura di Bologna in data 2 gennaio 1941⁽²⁶²⁾.

Non ci soffermiamo su altri provvedimenti podestarili di ordinaria amministrazione, come la revisione delle tariffe per l'applicazione delle imposte di consumo (notevolmente aumentate con deliberazione n. 110 del 27 aprile 1939), le modificazioni alla tariffa per l'applicazione della tassa occupazione spazi ed aree pubbliche (deliberazione n. 135 del 16 maggio 1939), l'aumento delle tariffe per i facchini di piazza (deliberazione n. 251 del 20 settembre 1940 e n. 34 del 6 febbraio 1941).

2. Approvvigionamento e distribuzione dei generi alimentari nei primi anni di guerra (1940-1943)

Il problema più grosso, già nel 1939, e poi via via durante la guerra, fu quello dell'approvvigionamento dei generi di prima necessità e della loro distribuzione.

Ai fini della produzione furono emanate alcune disposizioni relative alla colture alimentari (per esempio il r.d.l. 24 marzo 1942, n. 301 e il r.d.l. 25 agosto 1942, n. 1031), altre dirette ad incoraggiare la coltivazione dei cereali dovunque fosse possibile (ricordiamo il r.d.l. 10 ottobre 1941 e i famosi orti di guerra).

Abbiamo già indicato, a suo luogo, la legislazione sugli ammassi obbligatori; nel corso della guerra vennero istituite ulteriori forme di acquisizione e di vincolo per altri prodotti.

Per quanto riguarda la distribuzione dei prodotti ammassati e vincolati venne attuato un sistema di contingentamento e razionamento a cura del Ministero dell'Agricoltura, dell'Industria e di altri organi centrali e periferici (tra questi ultimi le sezioni provinciali dell'alimentazione, i consorzi agrari, gli uffici annonari comunali).

Il razionamento dei generi alimentari venne disciplinato con la legge 6 maggio 1940, n. 577, con d.m. 12 settembre 1940, con r.d.l. 27 dicembre 1940, n. 1716 e con successive disposizioni del Ministero dell'Agricoltura; il r.d.l. 27 dicembre 1940, n. 1728, convertito con modifiche, nella legge 29 marzo 1941, n. 348, disciplinò la produzione e i consumi industriali.

La distribuzione e il prelievo delle merci soggette a vincolo dovevano effettuarsi attraverso la complessa rete delle industrie di trasformazione (per esempio molini, panifici e pastifici), dei commercianti all'ingrosso e dei dettaglianti mediante buoni

rilasciati al beneficiario dall'organo competente e, per quanto riguarda i singoli consumatori, mediante le carte o tessere annonarie rilasciate dall'apposito ufficio comunale.

Naturalmente furono disciplinati anche i prezzi non solo delle merci, ma anche dei servizi, degli affitti, ecc: il cosiddetto blocco dei prezzi fu stabilito con r.d.l. 19 giugno 1940, n. 953; seguì una lunga serie di provvedimenti legislativi e ministeriali. Il Comitato interministeriale dei prezzi e i comitati provinciali provvedevano ad emanare periodicamente appositi listini.

Il razionamento mirava ad assicurare una ripartizione equa delle risorse disponibili a tutti gli abitanti; ma, essendo queste inferiori **alla** necessità, le razioni coprivano solo in parte i bisogni **normali**.

Per dare un'idea della misura ristretta degli alimenti distribuiti ricordiamo che la quota individuale normale per il pane fu di 200 grammi giornalieri nell'inverno 1941-42, ridotta poi a 150; naturalmente si tornò al pane integrale (con la crusca) e si utilizzarono, per la **panificazione**, anche miscele di granoturco, orzo e segale e altri miscugli più o meno legittimi («pane del Negus»).

Secondo calcoli ufficiali le calorie assicurate ai consumatori normali mediante il tesseramento furono notevolmente inferiori al fabbisogno minimo (2000 calorie giornaliere a persona): in media 978 nel dicembre 1941, 836 nel dicembre 1942 e nel giugno 1943.

Oltre ai cereali e loro derivati furono sottoposti a controllo, all'ammasso totale o parziale, al razionamento i seguenti generi alimentari: oli e grassi, carni, latte e formaggi, uova, zucchero.

Nell'intento di far osservare la disciplina dell'economia di guerra furono comminate pene severissime per i trasgressori delle disposizioni relative agli approvvigionamenti e ai consumi: dalla confisca delle merci alla pena di morte. Citiamo, a titolo di esempio, il r.d.l. 3 settembre 1939, n. 337 (norme penali contro l'accaparramento e la sottrazione al normale consumo di merci e derrate), la legge 8 luglio 1941, n. 645 (norme penali per la disciplina riguardante produzione, approvvigionamento, commercio e consumo delle merci), il r.d.l. 22 aprile 1943, n. 245 (testo coordinato delle norme penali relative alla disciplina dei consumi)²⁶³.

Occorre anche dire che il razionamento, il quale

avrebbe dovuto essere un'operazione base di moralizzazione e di razionalizzazione economico-sociale, si caratterizzò fin dai primi momenti come uno dei mezzi principali per accelerare il processo di concentrazione del reddito e della ricchezza nelle mani di grandi **incettatori**, contraffatteli, affaristi senza scrupoli, con la conseguenza di un crescente impoverimento dei percettori di redditi fissi da lavoro, dei piccoli e medi produttori delle città, della generalità dei salariati e della popolazione povera in **particolare**⁽²⁶⁴⁾.

Furono creati più di trenta enti e uffici centrali alle dipendenze dei ministeri dell'a-

gricoltura e delle corporazioni.

Naturalmente la propaganda fascista cercò di esaltare gli aspetti positivi dei vari provvedimenti. per esempio il vantaggio che sarebbe derivato dalla limitazione dei consumi alla «salute del popolo».

Pane scuro, nutrimento carneo limitato, moderato consumo di condimenti e di grassi e di dolci, in questi momenti di necessità imposti dallo stato di guerra, debbono senza dubbio essere ritenuti come norme propizie alla salute, principalmente in Italia ove la mitezza del clima e le radiazioni solari sono fattori che concorrono a dare moltissime energie di recupero all'organismo (*L'Avvenire d'Italia*, 5 settembre 1940).

È provato come gli eccessi di collera, gli impulsi truculenti, le incontenute concupiscenze si riscontrino più facilmente nei forti mangiatori di carne, la quale ingrassa, ingrossa il sangue, carica l'organismo di energie, che in un certo senso potremmo dire esplosive (*// Resto del Carlino*, 8 settembre 1940).

A S. Giovanni in Persiceto, già nei primi mesi del 1940, a seguito delle istruzioni impartite dall'Istituto centrale di statistica nell'ottobre 1939, fu costituito un apposito ufficio comunale di razionamento (atti podestarili n. 20 del 25 gennaio e n. 48 del 22 febbraio 1940); per brevità omettiamo l'indicazione dei molti provvedimenti successivi riguardanti il funzionamento dell'ufficio, la compilazione e distribuzione delle carte annonarie, la rilevazione statistica della consistenza di generi alimentari e del bestiame.

Stante la penuria di alcuni generi, venivano favoriti lo smercio e il consumo dei surrogati, come abbiamo già accennato, si incoraggiava la vendita delle **frattaglie...**¹²⁶⁵. A seguito della prefettizia n. 8821 del 15 luglio 1942, il podestà di S. Giovanni in Persiceto, con atto n. 188 del 27 successivo, deliberò che lo spaccio di bassa macelleria fosse gestito direttamente dal Comune e che al macellaio di turno venisse liquidato il **compenso** corrispondente al 10% dell'utile lordo ricavato dalla vendita dell'animale, intendendosi comprese in tale compenso le spese di lavorazione, di trasporto e dell'eventuale conservazione in frigorifero.

L'anno successivo venne organizzato nel nostro comune un sottocentro per il latte col compito di ritirare il latte destinato alle rivendite locali «nei quantitativi per ciascuna di essa fissati giornalmente dal competente Ufficio comunale di razionamento» (cfr. deliberazione n. 164 del commissario prefettizio, in data 20 luglio 1943, adattata a seguito di accordi con la direzione della gestione Centri Latte dell'Ente economico della zootecnia di **Bologna**).

3. La crisi economica in tempo di guerra nel diario di un parroco di campagna (1941-1942)

Il 10 giugno 1940 l'Italia è entrata in guerra a fianco della Germania (che vi era già dall'agosto 1939) contro la Francia e l'Inghilterra, colle note vicende, che hanno segnata la sconfitta della prima di queste alla **fine** del giugno stesso. La crisi economica, la quale da tempo si faceva sentire, si è così aggravata sensibilmente: quantunque il Governo abbia imposto il calmiero sui generi di prima necessità e sorvegli attentamente ogni campo, è avvenuto fatalmente che appunto nei generi di prima necessità si è verificato l'accapparamento vero e proprio, per cui beati quelli che possono disporre di abbondante denaro... mentre le classi meno abbienti si sono viste ridotte letteralmente alla fame o quasi... Il «razionamento» è già in atto: grammi 150 di pane al giorno per persona, tranne lievi supplementi a seconda dell'occupazione d'ognuno... razionata la carne, i grassi, l'olio, le uova (salite nell'inverno a £ 2.50-3-4-5 l'una!)... Quindi crisi ancora del del pollame di ogni specie per mancanza del mangime (sono state vendute 3 oche per £ 1000!... il prosciutto stagionato a £ 50 il Kg... un prosciutto £ 1000... un maiale appena macellato £ 30-40-50 il Kg.)^(265bis)

4. Burro, uova e grassi di maiale durante la guerra nelle memorie di un commerciante

La **merce** su cui commerciavo cominció a scarseggiare e si arrivò al controllo sui generi di prima necessità e cioè burro e uova. Fui chiamato a Bologna presso l'ufficio **alimentazione**, dove mi riferirono che avrei dovuto lavorare in base agli ordini che l'ufficio stesso avrebbe emanato. Per prima cosa mi impedirono di raccogliere il burro direttamente dai caseifici, **perché** non ero iscritto al Partito Nazionale Fascista e mi autorizzarono a fare soltanto l'impacchettamento di piccoli quantitativi di burro che dovevo ritirare dai raccoglitori fiduciarî: **Gambuzzi** di Bologna, **Adami** di Modena ed altri. Con questo lavoro riuscivo sì e no a coprire le spese, soprattutto **perché** mi limitarono l'impacchettamento di non più di 35/40 quintali di burro al mese. Quando protestai, si giustificarono dicendo che rimaneva a mio vantaggio il cosiddetto «aumento di lavorazione» che in realtà consisteva in 2 chilogrammi per ogni quintale, in quanto dovevo ritirare il burro con l'**84%** di grassi e il **16%** di umidità e, dopo la lavorazione, doveva avere almeno l'**82%** di grassi, legge che vige tuttora. Le mie proteste non cambiarono la situazione e fui pertanto costretto a sospendere dal lavoro tutti i miei operai: cinque persone, che sotto di me guadagnavano per mantenere la **famiglia**, rimasero disoccupate... peggiorò ancora la situazione, infatti mi giunse l'ordine di sospendere ogni genere di attività su tutta la **merce** contingentata. Era facile rendersi conto che a provocare una simile decisione erano stati, ancora una volta, i locali dirigenti fascisti. Ma dopo alcuni giorni, mi arrivò un avviso che mi autorizzava a riprendere il lavoro su tutti i generi contingentati. Più avanti seppi come erano andate le cose e fui informato dallo stesso Forni che il provvidenziale Commendatore aveva energicamente criticato il comportamento e le intenzioni dei suoi camerati persicetani, sostenendo che, essendo io l'unico in paese a possedere la necessaria attrezzatura, tessera o non tessera, il lavoro doveva essere affidato a me. Il perdurare della guerra causò una maggiore scarsità di generi alimentari e fu pertanto stabilito

di ricorrere alla raccolta dei grassi di maiale. Questa volta furono le stesse autorità locali a stabilire che detta **merce** doveva essere consegnata presso i miei magazzini. Anche in questo caso mi accorsi subito che avrei dovuto lavorare ed impegnare tutto il mio capitale per un lavoro che non poteva darmi altro che miseri vantaggi, tuttavia accettai l'ordine. La autorità competenti decisero di rendere obbligatoria la consegna dei grassi di maiale e, chiunque macellasse un suino, era costretto a portare all'ammasso una percentuale di lardo o di altre parti del maiale che gli venivano pagate secondo una tariffa prestabilita. **Io** dovevo provvedere al ritiro e successivamente alla salatura della **merce**, poi trasmetterla ad altri centri di raccolta istituiti nella provincia, oppure ai bottegai di Persiceto, **purchè** avessero un regolare buono di prelievo. In altre parole, tanti quintali ritiravo e tanti quintali dovevo a mia volta consegnare. Per me fu stabilito che potevo appropriarmi dell'aumento di peso prodotto dalla salatura. È il caso di dire che sui grassi io non potevo far altro che magri interessi, **infatti**, quando mi ritiravano la **merce** con una certa frequenza, potevo realizzare qualcosa, ma quando me la lasciavano in deposito per molto tempo, e fu quasi sempre così, il grasso diminuiva di peso talvolta fino ad annullare l'aumento prodotto in precedenza dalla salatura. Di conseguenza, non potevo essere a conoscenza della scorta di mia spettanza, **perchè** avveniva spesso che la rimanenza ottenuta da una consegna, veniva assorbita nelle consegne successive. Il nuovo tipo di lavoro, ripeto, più imposto che voluto, fu interpretato dai cittadini in modi diversi; ma ciò che mi innervosiva di più erano due tipi di insinuazioni: quella che fossi io il responsabile della nuova legge sulla consegna dei grassi, e quella che io potessi fare grandi guadagni, speculando sulla scorta che mi rimaneva in magazzino. Circa la prima accusa ritengo sia superfluo dimostrarne l'infondatezza, e sulla seconda voglio precisare che, quando ebbi qualche chilo di **merce** a mia disposizione, la vendetti a prezzo di calmiera ed inoltre accontentai spesso le disperate richieste di gente che si trovava in particolari condizioni di bisogno, gente che aveva familiari ammalati o bambini da **sfamare**⁽²⁶⁶⁾.

5. La violazione delle nonne relative all'ammasso e al razionamento

Nonostante la **gravità** delle pene comminate ai trasgressori, nel corso del 1940 e ancor più negli anni successivi furono frequentemente violate dai produttori le norme relative agli ammassi; ce ne **dà** conferma la nota 26 agosto 1940 diffusa dal Consiglio provinciale delle corporazioni, la quale riporta notizie di fonte **ministeriale**⁽²⁶⁷⁾.

Da una relazione redatta dal capo delle guardie comunali Capponi in data 4 marzo 1943⁽²⁶⁸⁾, apprendiamo che dal gennaio 1942 al febbraio 1943 furono elevate un migliaio di contravvenzioni per infrazioni ai regolamenti locali; una gran parte della relazione riguarda denunce all'autorità giudiziaria per reati anonari commessi nel nostro territorio; riportiamo il sommario elenco sostituendo i nominativi degli interessati con le iniziali di nome e cognome:

1°) M.P., macellaio, per commercio clandestino di agnelli e di ossa bovine.

2°) F.G. e Z.L., braccianti, perché tentavano di porre in commercio, come **conigli**, dodici gatti accuratamente pelati e senza testa.

- 3°) C.G., commissionario, per indebito acquisto di nove capi bovini senza la prescritta autorizzazione della Zootecnia.
- 4°) D.B., commerciante di pollame, ed i pollivendoli ambulanti G.T., M.O., M.A., per acquisto di conigli e tacchini a prezzi maggiorati.
- 5°) R.A., bracciante, per macellazione clandestina di un suino (le carni sono state sequestrate e versate al Coproma).
- 6°) B.A., M.M. e M.D., macellai, per la vendita di carne ed ossa a prezzi maggiorati.
- 7°) G.A., **agricoltore**, per vendita di latte al consumo diretto a prezzo maggiorato.
- 8°) T.R., F.S., F.M., C.A., L...., S.P., P.D. e M.G. per avere posto in commercio latte destinato al consumo diretto che all'analisi è risultato annacquato rispettivamente del 70%, 9%, 40%, **15%**, 18%, 9%, **15%** e 20%.
- 9°) B.U., M.A., L.A., O.F., per vendita di frutta a prezzi maggiorati.
- 10°) Z.E., ambulante, per vendita abusiva di stoccafisso (la **merce** è stata sequestrata e versata all'Ospedale Militare d'ordine **dell'Alimentazione**).
- 11°) R.E., ambulante di latticini, per occultamento di burro.
- 12°) B.V. e R.E., per vendita di uova a sopraprezzo.
- 13°) S.V., trattoria, per avere somministrato una porzione di coniglio a prezzo maggiorato.
- 14°) B.I., salumiere, per vendita di pollame e di burro a prezzi maggiorati.
- 15°) G.A., trattore, per irregolare trasporto di carni suine.
- 16°) C.S.A., albergatore, per avere somministrato frattaglie in giorno proibito.
- 17°) A.G., ambulante, per vendita di candele a sopraprezzo.
- 18°) P.A., trattore, per avere somministrato una porzione di tagliatene.

La stessa relazione contiene il resoconto di una brillante operazione condotta a termine dalle guardie municipali il 23 febbraio **1943**:

Mercoledì 23 u.s. dopo settimane di vigilanza e di appostamenti, fatti anche di notte, siamo riusciti ad individuare e sorprendere l'autocarro che effettuava da tempo dei viaggi scaricando delle casse di generi razionati in questa città

Infatti venivano scaricate alla chetichella, quattro casse inchiodate contenenti vitello sezionato in quarti del peso di chili 86,600 e della carne insaccata di suino di chili 44.

Il sottoscritto, coadiuvato dai vigili urbani Pagnoni Lodovico e Zabbini Gino. scoperti gli autocarri ed eseguiti i conseguenti interrogatori, procedeva all'arresto di tali Gaetano Ascari, **agricoltore**, residente a Medolla, Renzo Rebecchi, pollivendolo, residente a Cavezzo, responsabili di avere clandestinamente macellato un suino, Sergio Gavioli e Sergio Pollastri, autisti, residenti a **Mirandola** per avere effettuato il trasporto, ed infine certa Bongiovanni **Ida, pollivendola**, residente a Persiceto, per avere ritirato detti quantitativi di carne.

6. // mercato di S. Giovanni in Persiceto nei primi anni di guerra (1940-1943)

Anche in assenza di dati statistici ufficiali è ragionevole affermare che, con lo stato di guerra, il nostro mercato **subì** un notevole riflesso negativo; molti commercianti

furono richiamati alle armi e non tutti avevano familiari che potessero sostituirli nell'attività; molti generi, come abbiamo visto, furono sottratti al libero commercio e assoggettati all'ammasso e al razionamento, e quindi distribuiti mediante canali fissi; il commercio clandestino, sul quale ci soffermeremo, veniva esercitato prevalentemente fuori del mercato normale.

A ridurre il commercio del pollame nel nostro mercato contribuì sensibilmente anche la moria dei polli che decimò la popolazione dei pollai della bassa pianura bolognese occidentale.

Una prova dell'attività generalmente sempre più ridotta del nostro mercato negli anni dal 1940 al 1943 ci viene offerta dai dati relativi agli introiti riscossi dalla Ditta Basaglia, alla quale, con contratto 10 agosto 1939, era stata concessa in appalto la riscossione dei diritti di occupazione di spazi ed aree pubbliche fino al 31 dicembre 1943.

1940	1941	1942	1943
L. 38.833,55	L. 27.181,25	L. 10.640,40	L. 13.820,60

Abbiamo ricavato i dati sopra riportati dal testo della deliberazione n. 154 del commissario prefettizio in data 13 luglio 1944, con la quale, riconosciuto che la ditta assuntrice nel periodo 1941-1943 aveva avuto una perdita di oltre 60.000 lire, alla stessa fu concesso un abbuono di £. 20.000 e fu prorogato il contratto d'appalto ad un canone molto ridotto.

7. L'«impossessamento» del grano (settembre 1943): una scena manzoniana

A seguito dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati che venne annunciato l'8 settembre 1943 le truppe germaniche occuparono tutta la penisola non liberata dagli anglo-americani; anche a S. Giovanni in Persiceto la mattina del 9 settembre la piazza centrale era già dominata da una mitragliatrice collocata sul podio della Casa littoria e le vie cittadine erano percorse da pattuglie di soldati armati fino ai denti.

Dopo qualche giorno corse voce che i tedeschi, per rappresaglia contro gli italiani «traditori», avrebbero asportato il grano dall'ammasso.

Per iniziativa di due studenti, Ruggero Forni e Nanni Simoni, e di altri le famiglie della città furono incoraggiate ad impedire tale iattura.

La mattina di mercoledì 15 settembre, giorno di mercato (sulla data concordano vari testimoni), tra le 7.30 e le 8.30 un gruppo di donne, provviste di piccoli sacchi di federe o bidoni si presentò ai magazzini dell'Ammasso in Via Bologna, 15, reclamando la distribuzione del grano.

Dietro il rifiuto del custode, le donne incominciarono a protestare ad alta voce; più di tutte gridava Augusta Casagrande in Forni; alcune di esse si posero in mezzo alla

strada per fermare i passanti.

Nel giro di un'ora si radunarono oltre centocinquanta pesone.

Ad un certo punto il custode, **impaurito**, abbandonò il suo posto e **fuggì** verso il centro della città; uno degli organizzatori riuscì ad abbattere la porta d'ingresso.

Cominciò allora - e durò per quasi due ore - l'«impossessamento» del grano da parte dei presenti: una maestra in pensione, con l'aiuto del marito, riempì due federe: un robusto fachino riuscì a caricarsi sulle spalle un gran sacco da un quintale: molti si accontentarono di un sacco da 50-60 chili, tale da potersi portare sulla bicicletta; qualcuno si servì della carriola; un birocciaio caricò sul biroccio due bei sacchi e partì al galoppo verso casa per via Forche (ora Via Andrea Costa)...

Ad un certo punto arrivò, in side-car, una pattuglia tedesca che spinse indietro la gente sparando in aria alcuni colpi di mitraglia.

Un episodio analogo si **verificò** a S. Matteo della Decima²⁶⁹.

8. *La situazione alimentare all'inizio del 1944*

Da un rapporto sulla situazione generale del paese redatto il 17 febbraio 1944 dal commissario prefettizio per l'**Ortskommandantur** di S. Giovanni in Persiceto apprendiamo interessanti notizie anche per quanto riguarda il vettovagliamento e la situazione alimentare della popolazione.

Il Comune contava a quel tempo circa 21.000 abitanti (residenti **21582**), ai quali si aggiungevano 4.300 sfollati da Bologna o da varie località anche di altre provincie.

Situazione vettovagliamento - Discreta per il fatto che questo Comune è eminentemente agricolo per cui buona parte del vettovagliamento può essere trovata nel territorio stesso del Comune. Infatti per quanto riguarda l'approvvigionamento del **grano**, la popolazione ha avuto il necessario per un intero anno per n. 16.966 abitanti su una popolazione complessiva di **21.000** abitanti per cui le persone qui residenti approvvigionate con carte annonarie si riducono ad appena 6.000. **Così** dicasi dei grassi di maiale dei quali si sono approvvigionate 14.823 persone.

Situazione alimentare della popolazione - È molto sentita la mancanza dei grassi: l'olio non viene distribuito da diversi mesi, il burro viene distribuito in piccola parte e soltanto i grassi suini vengono distribuiti quasi normalmente perché prelevati dall'ammasso locale. Si rileva poca prontezza **nell'approvvigionamento** dei generi razionati ed in modo speciale per i ristoranti ai quali da mesi non sono stati distribuiti i grassi, e per i caffè ai quali raramente viene distribuito lo zucchero per cui si alimenta indirettamente l'acquisto di tali **generi** «al mercato nero»²⁷⁰.

Una relazione del veterinario comunale, in data 18 febbraio 1944, sulle condizioni sanitarie del bestiame esistente nel Comune ci informa sul numero degli equini, bovini.

suini ed ovini: un numero abbastanza elevato, ma che subirà un forte calo a seguito delle requisizioni e razzie da parte delle truppe tedesche.

Alla data sopra indicata esistevano circa 400 equini, circa 8.000 capi bovini, circa 3.000 suini e circa 400 ovini; imprecisabile il numero dei polli⁽²⁷¹⁾.

9. Una penuria generale

Oltre che degli alimenti, di mese in mese, di giorno in giorno si faceva sentire la penuria di altri generi.

Da molto tempo era stato assoggettato a forti restrizioni il consumo della benzina, alla quale si andò sostituendo il gas metano.

Il 31 dicembre 1943 il commissario prefettizio, «sentito anche il locale Comando militare Tedesco», dispose che i trasporti funebri avuti in concessione dal Comune, a cominciare dal 1° gennaio 1944, fossero effettuati «soltanto coi carri a cavalli»; la Ditta Aldo Serra e Figlio si affrettò ad attrezzare un'auto funebre a metano.

Per la Ditta Nicoli **Emilio** (corriere), che trasportava merci varie, tra le quali «generi alimentari ed articoli per farmacie ed ospedali di S. Giovanni in Persiceto (compresa la frazione Decima), Sant'Agata Bolognese e Crevalcore», si chiese «il diritto di precedenza nel ritiro delle bombole a gas metano necessarie al funzionamento dell'autocarro» (certificato del commissario prefettizio in data 18 febbraio 1944).

Da una lettera inviata il 22 febbraio 1944 dal commissario prefettizio al Consiglio provinciale dell'economia corporativa apprendiamo che i negozianti in generi di abbigliamento da molto tempo non ricevevano assegnazioni di tessuti, maglie, camicie, ecc. per far fronte alle richieste della loro clientela.

Nell'inverno 1943-44, per mancanza di riscaldamento, furono chiuse temporaneamente alcune scuole; per mancanza di combustibile anche l'**Ospedale** rimase privo di riscaldamento nel febbraio 1944 e dovette disporre inoltre la chiusura dei bagni pubblici. A giudicare dalle reiterate richieste comunali, per mesi e mesi medici, veterinari, ostetriche, guardie municipali e altri dipendenti dovettero arrangiarsi non potendo ricevere copertoni e camere d'aria per le biciclette; soltanto a metà aprile furono disponibili i buoni per l'assegnazione dei pneumatici.

Naturalmente, diminuendo la disponibilità delle merci, ed aumentando la richiesta, aumentavano anche i prezzi.

A metà dell'aprile 1944 il commissario prefettizio verifica «un forte aumento nei prezzi del pollame che viene venduto sul mercato locale»:

polli £. 160 il Kg. (peso morto)

tacchino £. 150 il Kg. (peso morto)

occe £. 120 il Kg. (peso morto)

coniglio £. 90 il Kg. (peso morto)

Si consideri che 160 lire corrispondono a due giornate di lavoro di un operaio qualificato...

Contro il caro-vita si hanno anche a S. Giovanni in Persiceto dimostrazioni di donne in municipio e uno sciopero delle mondine nella tenuta Lenzi.

Nell'estate 1944, in alcune zone, dietro invito del movimento partigiano, furono ritardate la mietitura e la trebbiatura del grano nel tentativo di sottrarre il raccolto alle requisizioni tedesche.

Si sperava che prima dell'inverno 1944-1945 sarebbe giunta la sospirata liberazione; invece nell'autunno ebbe termine l'offensiva alleata contro la Linea Gotica ed ebbe inizio la lunga sosta invernale che consentì ai nazifascisti di compiere vaste operazioni di rastrellamento contro le forze partigiane e di **razzia** di prodotti, di animali e di ogni altro bene utile.

Senza esagerare si può dire che portano via tutto, dalla macchina da cucire al ditale, dal vaso artistico alla pezza di stoffa, dalla scatola di fiammiferi alle bottiglie di liquori. Queste requisizioni e asportazioni costituiscono indubbiamente altri elementi negativi nei rapporti tra popolazione e tedeschi, e determina ed accresce un giusto risentimento.

Queste parole si leggono in una lettera inviata a Mussolini dal capo della Provincia in data 23 novembre 1944; in un'altra precedente del 27 ottobre lo stesso capo della Provincia stima che i tedeschi si siano appropriati, distruzioni a parte, **dell'80%** del totale dei bovini.

Nel nostro comune la requisizione dei bovini e suini ebbe inizio a metà novembre 1944⁽²⁷²⁾ come appare dal *Rapporto novità* del **15.11.44** redatto dal capo- squadra-cursori Capponi.

10. «Biasughén» e le poverazze del chioggiotto **Marinucci** (1944)

Nel gennaio 1944 Nicola Marinucci da Sottomarina di Chioggia spedì a mezzo ferrovia Kg. 250 di frutti di mare indirizzati, sembra, alla «Spettabile Amministrazione Mercato pesce» di S. Giovanni in Persiceto; la **merce** fu ritirata dal pescivendolo Umberto Barbieri detto «Biasughén», sembra, a malincuore e soltanto per «evitare le spese di un ritorno della **merce**», trattandosi di **merce** che «su questa piazza non si vende» (ne avrebbe venduta pochissima incassando appena lire 9 o 90).

E certo invece che in marzo il Marinucci non aveva ancora ricevuto un soldo per i sette sacchi di poverazze spediti in gennaio: scrisse inutilmente al signor Barbieri **Umberto**, il quale fu invitato dal commissario prefettizio a «raggiungere una composizione amichevole» col **creditore**^(272bis).

Evidentemente si trattava di **merce** non sottoposta a razionamento...

11. *Inerzia burocratica o immarcescibile fede del commissario prefettizio nei destini della patria e del mercato (1944)?*

Nella già citata deliberazione del commissario prefettizio relativa alla proroga di appalto per la riscossione dei diritti di occupazione di spazi ed aree pubbliche (n. 154 del 13 luglio 1944) è ancora contemplato il servizio di riscossione dei diritti d'ingresso al mercato **bestiame**. ma abbiamo motivo di ritenere che questo fosse ormai disertato, se consideriamo che erano già incominciate in altri comuni della provincia le requisizioni e le razzie da parte delle truppe tedesche.

Ai punti 13 e 14 si mantiene l'ipotesi che «durante il periodo dell'appalto venisse disposto un nuovo mercato del bestiame» e che «venissero costruiti mercati coperti per il pollame e le verdure o per qualsiasi altro genere avente attinenza al plateatico». Si trattava evidentemente di clausole recepite dal contratto scaduto e conservate per inerzia burocratica: esse contrastano fortemente con le condizioni non solo del bilancio comunale...

12. *Un chilo di spazzatura... salata*

Con decorrenza 1° gennaio 1944 fu disposto il razionamento del sale in tutta la provincia di Bologna: 300 grammi mensili per persona.

Nel corso dell'anno, a seguito dell'esaurimento delle scorte e **dell'interruzione** delle vie di comunicazione, molte famiglie rimasero sprovviste; tra queste la famiglia di don **Manete** Tomesani, la cui perpetua si rivolse alla... fonte locale, cioè al magazzino dell'appalto sali e tabacchi (Palazzo SS. Salvatore, angolo nord-est); ottenne dall'incaricato «un po' di rimasuglio di spazzatura di circa un chilogrammo»: *gratis et amore Dei...*, ma per contravvenzione delle norme annonarie dovette pagare «£. 1.000 **all'E-CA pro** poveri».

13. // *mercato nero*

Il **mercato nero**. cioè il commercio illecito o clandestino, è un fenomeno al quale abbiamo già accennato parlando della prima guerra mondiale (ma allora si preferiva il termine **bagarinaggio**); il nuovo termine divenne comune all'inizio degli anni Quaranta insieme con **borsaro nero**⁽²⁷³⁾.

Il mercato nero raggiunse un'estensione ed una rilevanza eccezionale durante la seconda guerra mondiale: nelle nostre regioni divenne particolarmente attivo ed intenso durante i venti mesi dell'occupazione tedesca; in alcuni momenti e per alcuni generi esso divenne la miglior fonte di approvvigionamento specialmente per gli abitanti delle **città**⁽²⁷⁴⁾.

Grazie alle ricerche effettuate da Luciano **Bergonzini**⁽²⁷⁵⁾, il quale ha esaminato i verbali **della** Commissione provinciale vigilanza prezzi ed ha raccolto notizie da operatori

economici del tempo, siamo in grado di offrire le quotazioni al mercato nero di alcuni beni durante il 1944.

«Per un'immediata comprensione del significato socio-economico dei livelli specificati», accanto ai prezzi in lire sono indicati i valori in termini di salario orario di un operaio qualificato, salario sensibilmente **più** alto di quello riservato agli altri operai metallurgici.

Pane: Lire 32-35 il **Kg.** (il salario di circa quattro ore di lavoro);

Farina: lire 75-85 il Kg. (il salario di circa una giornata);

Olio d'oliva: Lire 900-1000 il Kg. (il salario di circa 10-12 giornate);

Zucchero: Lire 500-600 il Kg. (circa sette giorni di salario);

Uovo: Lire 25 **l'una** (3 ore di salario circa per ogni uovo);

Burro: Lire **1000-1100** il Kg. (il salario di circa 2 settimane);

Caffè: Lire 1200 il Kg. (il salario di circa 15 giorni per un chilo di miscela di caffè);

Vino: Lire 32-35 il litro (il salario di 4 ore per 1 litro di vino comune: 9 gradi);

Sigarette: Lire 75-80 il pacchetto (circa una giornata di salario per un pacchetto di 20 sigarette: generalmente «Africa» o «Ambrosiana»);

Sapone da bucato: Lire **38-40** il Kg. (il salario di circa una mezza giornata).

Un paio di calze da donna giunse alla quotazione di 180 lire (il salario di circa 2 giorni di lavoro), un paio di scarpe 850 lire (il salario di 10 giorni), una maglietta da signora 200 lire (il salario di circa 23 ore), un taglio di vestito per uomo 4.500 **lire**, cui si aggiungevano 1.000 lire per le fodere, fusti, bottoni e confezione (**11** settimane di salario circa).

Sul prezzo a «mercato nero» di alcuni generi nel nostro territorio tra il 1942 e il 1943 ci informa il parroco di Lorenzatico nel suo già citato diario:

Il perdurare della guerra... ha aggravato le condizioni **economiche**, morali e religiose **fatte** rilevare alla fine del **1941**...: ...quanto alle condizioni economiche. il «mercato nero» (chiamato **così** perché prescinde dai prezzi **ufficiali**), che nel 1941 era sorto a causa del razionamento dei generi di prima necessità, si è sviluppato ancora **più**, portando a prezzi incredibili certi generi: £. 2.000-3.000 al **ql** il frumento, £. 4.000 la farina id..., mentre sono rimaste invariate le uova... quanto alle carni bovine è stato quasi impossibile sfuggire al razionamento... e **così** pure quanto al pollame, e ciò per la sua rarefazione a causa della mancanza di mangime... si è diffuso l'allevamento del coniglio, ma ad uso quasi esclusivo dei **produttori**...¹⁴ **Sbis**.

Risponde a verità quest'ultima notizia registrata dal parroco: i **contadini**, i quali un tempo portavano al mercato conigli, ma soprattutto galline e capponi, per comprare **saracche** e baccalà (e soltanto un po' di manzo o punta di petto per le domeniche e altre feste), durante la guerra rinunciarono ai prodotti che offriva il mercato (o che non offriva **più?**) e tornarono all'autoconsumo.

Il parroco di Lorenzatico ci illustra anche la situazione economica del nostro territorio negli anni 1943 e 1944 con particolare attenzione ai prezzi del «mercato nero»:

...Quanto a quelle **economiche**, è da rilevarsi che le Autorità preposte all'Annonaria hanno riconosciuta l'opportunità di lasciare libertà nella confezione del pane, che dianzi lo si voleva contenuto in percentuali di miscela impossibili, pena gravi multe pecuniarie... e inoltre quella di non insistere sulla draconiana sorveglianza dei mulini... per cui non ha macinato chi non ne aveva... Quanto al resto, niente, o quasi, condimenti... niente olio di qualsiasi genere (un fiasco £. 1.000-1.500-2.000!... la carne bovina £. 70-80-100-120 il Kg., secondo le circostanze e le persone... il vitello 100-120 il Kg... le uova £. 8-9-10 l'una)... Non parliamo poi degli articoli di abbigliamento... delle calzature (un paio di scarpe di... pelle £. 1.000-1.200-1.300)... un vestito per uomo (non parliamo di quelli delle donne) £. 3.000-4.000, **ecc...** scomparse le calze per le donne, alle quali è stato giocoforza permettere di presentarsi anche in chiesa... calzate... E i medicinali? La maggior parte scomparsi..., i rimasti, a prezzi sbalorditivi...

La mitezza dell'inverno ha reso quindi meno grave la situazione, che si presentava assai preoccupante, anche per la penuria della legna da riscaldamento, salita di prezzo, in certi casi, di £. 150 il ql!...

Alla fine del 1944...

Il «razionamento», effetto della scarsità dei generi, specie di prima necessità, dovuta alle distruzioni causate dalle incursioni aeree e alla conseguente deficienza dei mezzi di trasporto e di comunicazione... ha aggravato il cosiddetto «mercato nero», per quale chi non ne aveva a **sufficienza**, è stato costretto a ricorrere al mercato clandestino a prezzi naturalmente maggiorati, **si** da raggiungere certe «voci» cifre incredibili: il sale, razionato esso pure, fino a £. 300-500 il Kg., il burro 500-600-800, lo strutto 800-1.000, le sigarette 20-25-70-100 e **più** il pacchetto... I tessuti **dell'anteguerra**, tenuti nascosti, hanno segnato prezzi enormi: £. 500-1.000... al metro... un abito da uomo è venuto a costare 10.000-30.000... e **così** in proporzione ogni articolo del genere... **Così** anche i fiammiferi... il lucido... le calzature... e tutte le altre cose, specie di prima **necessità**, non escluse le carni, prima razionate, a mercato libero poi, infine ancora sottoposte a razionamento... e quindi qui pure a mercato nero, ed ancora macellazione clandestina, colle conseguenti forti penalità ed anche arresti pei pochi rintracciati... solo le granaglie, grazie all'ottimo raccolto, hanno fatto eccezione: £. 400 il ql. il frumento, il frumentone però l'ha superato, raggiungendo, cosa strana questa dato il buon raccolto, £. 700-900... Il vino è salito da £. 10 il litro a £. 20-25-30 ed anche **più**... e in seguito è scomparso completamente dal mercato, per cui molte osterie, dopo averlo somministrato con parsimonia, hanno dovuto chiudere i battenti... E questo è uno dei pochi **benefizi** (forse il solo) prodotto dalla situazione...

A proposito della deficienza o scarsità dei mezzi di trasporto e di comunicazione, si sono verificati due **fatti**, che vi hanno contribuito: la requisizione delle biciclette da parte dell'esercito germanico, e la mancanza quasi assoluta delle coperture (un copertone ha costato fino a £. 2.000-3.000, una bicicletta fino a £. 20.000-30.000)^(275ster)...

Anche i prezzi del «mercato nero» erano regolati dal gioco della domanda e dell'offerta e naturalmente variavano da luogo a luogo secondo le situazioni.

Per un certo periodo, dopo il bombardamento dello zuccherificio di Pontelagoscuro (ci fu probabilmente una specie di «impossessamento» dello zucchero da parte della popolazione), si trovava abbastanza facilmente lo zucchero «biondo» nel Ferrarese: ad un prezzo a Cento e ad un prezzo via via inferiore a Corpo-Reno, Dosso, Sant'Agostino, Mirabello...

A proposito di bombardamenti c'era chi approfittava della situazione, come quei **decimani** che, essendosi allontanate le sentinelle dalla stazione della Società Veneta, asportarono da un vagone parecchie balle di tabacco in foglia e poi si arricchirono vendendolo ad alto prezzo ai fumatori impenitenti; questi, a cominciare dal 14 dicembre 1943, se non potevano ricorrere al «mercato nero», si dovettero accontentare di 40 grammi di tabacco la settimana all'inizio, di 30 grammi nel settembre 1944 e di 20 nel marzo 1945; qualcuno, in bolletta, ricorreva al «tabacco chinato», cioè al tabacco da cicca, che raccoglieva chinandosi", ai fumatori **accaniti**, costretti «a far buon viso a qualsiasi porcheria la quale, una volta accesa, potesse produrre del fumo». venivano rifilati pacchetti di sigarette piene di segatura di legno anziché di tabacco...

Secondo quanto si legge in una relazione dell'ufficio imposte di consumo di S. Giovanni in Persiceto in data 2 novembre 1944 nella nostra zona era particolarmente diffusa la macellazione clandestina; i «frodatori», sempre secondo l'ufficio predetto, erano «coadiuvati da una fitta rete di informatori», grazie alla quale sfuggiva al controllo, oltre che degli agenti delle **imposte**, della Guardia nazionale **repubblicana**, dell'annonaria e delle guardie **municipali**¹⁷⁶.

Un agricoltore della Tassinara ebbe invece la sventura di incontrare due sottufficiali tedeschi mentre trasportava con la bicicletta un vitello macellato clandestinamente: 30 chili di carne finirono alla bassa macelleria, ma 22 furono trattiene dal Comando militare germanico per miglioramento rancio dei propri dipendenti, l'agricoltore fu arrestato e successivamente condannato dal Tribunale di Bologna²⁷⁷.

Nel febbraio 1944 furono razionati anche i fiammiferi con un'assegnazione di 50 fiammiferi al mese per famiglia.

Una lettera anonima del 9 febbraio 1945, indirizzata al «Signor Comisario vice segretario e segretario» ci offre importanti notizie sulla situazione persicetana del **tempo**, sui prezzi del mercato nero, e anche interessanti considerazioni. Non ostante l'**errata** grafia di alcune parole, la mancanza o l'incompletezza della punteggiatura ed altre pecche formali, la lettera non presenta difficoltà di decifrazione, lettura e comprensione.

Alcune osservazioni e considerazioni contenute nella lettera si leggono anche nei saggi scientifici di economia e nei volumi di storia: l'improvvisazione e il caos non consentirono neppure nei primi anni di guerra un'efficiente organizzazione dell'approvvigionamento e del razionamento; le razioni insufficienti favorirono il **mercato nero**, alimentato anche da speculatori senza scrupoli; la distribuzione **delle** scorte prima che

se ne impadronissero i tedeschi era uno degli scopi che s'erano prefissati i **partigiani** e in qualche zona fu ottenuta grazie al loro intervento o all'intervento delle donne, promosso dal movimento clandestino; è vero che le truppe d'occupazione pretendevano il meglio e alla popolazione restava lo scarto (la «risina», già cibo per i pulcini) e che qualche «repubblichino» si comportava allo stesso modo ed esercitava il mercato nero...

«Per tutto il periodo della guerra, ma soprattutto negli ultimi mesi, gruppi di speculatori, come scrive L. **Bergonzini**⁽²⁷⁸⁾,

ad ogni provvedimento di natura economica ed annonaria vedevano crescere a dismisura le loro ricchezze, con vistose operazioni di accaparramento e anche con frodi ed adulterazioni praticamente incontrollate: la «lana» ricavata da residui del latte e quella buona, portata a scuola dai bambini per i soldati, che finiva tutta in certi depositi, la cioccolata fabbricata con la farina di castagne, il «pane del Negus» e tutti i miscugli illegittimi nella panificazione, la «Vegetina», le uova sintetiche «Exovol», il «Conditutto», la «Limonina» e altri intrugli incontrollati che in pochi mesi fruttarono ricchezze **astronomiche**, i copertoni di gomma autarchica che si sfaldavano in una paio di settimane e le infinite contraffazioni di marche.

14. // *ritorna al baratto*

La penuria di generi di prima necessità, l'inefficienza dei servizi annonari, le requisizioni da parte delle truppe d'occupazione ebbero come conseguenza, in certi casi, il ritorno alla forma primitiva del mercato: il baratto, lo scambio di merci.

Il produttore che aveva disponibilità di grano e di carne suina cedeva un certo quantitativo di farina o qualche chilo di lardo in cambio di due copertoni per la bicicletta; chi non fumava scambiava le sigarette con l'olio d'oliva; i dipendenti della tenuta Lenzi, i quali con facilità riuscivano ad accaparrarsi una certa quantità di riso, lo scambiavano con farina o altri prodotti...

Quando cominciò a scarseggiare il sale, se ne poteva ottenere, offrendo altra **merce** rara, da chi fortunatamente era riuscito ad impossessarsene sottraendolo ai magazzini o ai vagoni ferroviari durante i bombardamenti o in altro modo pericoloso.

Il sale era diventato **così** prezioso che i comandi tedeschi lo offrivano come premio ai delatori: per la segnalazione di un capo partigiano si promettevano, oltre a £. 10.000 (svalutate), «chili 10 di sale»...

16. // *mercato negli ultimi mesi di guerra*

Non abbiamo elementi per stabilire quanti ristoranti e trattorie continuarono la loro attività negli ultimi mesi dell'occupazione tedesca: è da ritenere che, in ogni caso, la loro attività, a causa delle limitazioni annonarie e della penuria di generi, fosse molto ridotta; specialmente nei mesi invernali tornò di moda offrire ai clienti carne di gatto spacciandola per coniglio...

Nelle nostre campagne, ma anche in città, tra dicembre e febbraio passava «al **gataról**», un certo Scagliarmi abitante in Via Permuta («Scajarén da la saièta»); in quel periodo la pelliccia del gatto era nelle condizioni migliori, ma erano anche i mesi freddi, delle

gelate notturne: le carni del gatto si mettevano fuori della finestra (dei piani superiori naturalmente), soprattutto di notte, perché si «purgasse» (perdesse cioè il «selvatico»), veniva poi ben manipolata nel tegame o sulla graticola con pancetta, burro e strutto, «sàrrel» e «pistinàga»... e se non era migliore, non era da meno della carne di coniglio. Era questa un'usanza abbastanza diffusa nelle famiglie povere e, forse, in qualche trattoria; durante la guerra la caccia alla «lepre domestica» si **intensificò**¹²⁶⁰.

Anche molti negozi ridussero notevolmente la loro attività sia per lo scarso rifornimento di generi di qualsiasi specie che potevano effettuare sia anche perché i **proprietari** cercarono di nascondere e portare al sicuro alcune merci per timore di requisizioni o razzie da parte tedesca.

Commercianti e ambulanti, quelli almeno che si trovavano a casa e non erano clandestini, rinnovavano la licenza di commercio; ma non tutti lo esercitavano: percorrere le strade era diventato pericoloso a causa delle frequenti incursioni aeree; per lo stesso motivo poteva capitare di dover abbandonare di corsa il mercato a seguito dell'allarme (il suono della sirena che annunciava l'avvicinarsi di aerei anglo-americani)...

I contadini cessarono di condurre i bovini e altri animali al mercato: qualche capo doveva essere consegnato per la macellazione e per la vendita **razionata**: soprattutto ci pensavano i tedeschi a scegliere nelle stalle i bovini da condurre al raduno: era addetto a questo compito un maresciallo che aveva l'ufficio alla tenuta «Barchessa» verso S. Matteo della Decima e che si faceva accompagnare da un ex emigrato in Germania, il quale fungeva da interprete.

Tra i generi che stavan diventando rari, oltre alla benzina, **dobbiamo** ricordare il gas metano; e non **dobbiam** credere che l'**Ortskommandant** di S. Giovanni in Persiceto fosse mosso dall'intenzione di «una più precisa distribuzione del gas metano» quando il 17 aprile 1945 chiese con urgenza al comune «un elenco di tutte le automobili e autocarri»; tre giorni dopo l'**Ortskommandant** faceva trasloco...

¹²⁶⁰ Sull'economia italiana durante gli anni della seconda guerra mondiale, oltre ad alcuni scritti già indicati alla nota 241, ci limitiamo a segnalare G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*. Milano. **10** (*La seconda guerra mondiale: il crollo del fascismo, la Resistenza*). 1984. in particolare il paragrafo *Economia e finanza di guerra, 104-116* e la relativa bibliografia. Si aggiunga l'ampio lavoro di A. Rospin, *The Italian war economy 1940-1943. With particular reference to Italian relations with Germany*. New York and London, 1986.

Per il periodo della Resistenza nel Bolognese e nel Persicetano si possono vedere: le testimonianze raccolte da L. Bergonzini e L. Arbizzani nei cinque volumi *La Resistenza a Bologna, Testimonianze e documenti*. Bologna, 1967-1980; dello stesso Bergonzini, *Bologna 1943-1945. Politica ed economia in un centro urbano nei venti mesi dell'occupazione nazista*. Bologna, 1980; A. Belletti, *Dai monti alle risaie (63* Brigata Garibaldi «Bolero»)*, Bologna, 1968, 1984²; M. Gandini, *La Resistenza nel Persicetano (25 luglio 1943-22 aprile 1945)*; appunti bibliografici per una storia da scrivere. Strada maestra. 8 (1975), 1-44 (con una rassegna bibliografica essenziale sulla Resistenza nel Bolognese, in Emilia-Romagna e in Italia); M. Gandini, *San Giovanni in Persiceto, nell'Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, Milano, 5, 1987, 339-341.

¹²⁶¹ Circa le modalità da seguire per ottenere la concessione di materiali ferrosi per usi civili si può vedere, per esempio, la circolare 4 febbraio 1938 del Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra: ASC. 1938 (Cat. **11. Cl. 2. Fasc. I, Sottofasc. 4**); in un analogo fascicolo del 1939 è conservata la pratica relativa alla C.O.M.

^[262] Le due circolari prefettizie e la nota della Questura sono conservate nell'ASC, 1939 (Cat. 11, Cl. 3, Fasc. 1, Sottofasc. 5) e 1941 (Cat. 11, Cl. 3, Fasc. 2, Sottofasc. 2).

Le norme di attuazione circa i limiti di proprietà immobiliare e attività industriale e commerciale degli ebrei ebbero scarsa efficacia fino all'8 settembre 1943; successivamente la politica antisemitica in Italia, di fatto, fu determinata dai nazisti.

Si possono vedere sull'argomento R. De Felice *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, 1961 (il volume, con edizioni successive rivedute ed ampliate, riguarda tutto il ventennio fascista dal 1922 al 1945), N. Caracciolo, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-1945*, Roma, 1986 (con molte testimonianze rese all'autore da protagonisti del periodo 1940-1945), G. Mayda, *Ebrei sotto Salò. La persecuzione antisemita 1943-1945*, Milano, 1978 (con ampia bibliografia).

Tra le molte pubblicazioni uscite in occasione del cinquantenario delle leggi razziali antiebraiche ricordiamo le seguenti: *Discriminazione e persecuzione degli ebrei nell'Italia fascista* a cura di U. Caffaz, Firenze, 1988 (contiene prevalentemente documentazione: leggi razziali, letteratura antisemita, dati statistici, testimonianze, bibliografia): A. Cavaglion e G.P. Romagnani, *Le interdizioni del Duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia 1938-1988*, Torino, 1988 (raccolta di documenti con apparato informativo); 1938: *le leggi contro gli ebrei* a cura di M. Sarfatti, La rassegna mensile di Israel, 54, 1-2, gennaio-agosto 1988 (è un grosso numero speciale nel quale, tra l'altro, sono elencati tutti i provvedimenti legislativi contro gli ebrei pubblicati dalla *Gazzetta ufficiale* dal 7 settembre 1938 al 30 dicembre 1944; utili strumenti la *Bibliografia per lo studio delle persecuzioni antiebraiche in Italia 1934-1945* e la *Rassegna bibliografica dell'editoria antisemita nel 1938*); D. Veneruso, *La legislazione e la politica razziale del fascismo*, Studium, 84 (1988), 847-866; *Ebrei, antisemitismo e razzismo in Italia dall'Unità alla persecuzione fascista*, Storia contemporanea, 19, 6 (dicembre 1988); G. Miccoli, *Santa Sede e Chiesa italiana di fronte alle leggi antiebraiche del 1938*, Studi storici, 29 (1988), 821-902; *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Atti del convegno internazionale organizzato dalla Camera dei Deputati (Roma, 17-18 ottobre 1988), Roma, 1989.

Per Bologna segnaliamo il volume di N.S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Crespellano, 1989.

Sulle vicende di una famiglia ebrea internata a S. Giovanni in Persicelo si veda la testimonianza di Federica Roubicek (Bedriska Roubicková), *Un'internata civile a San Giovanni in Persicelo <1942-1944>*, Testimonianza, Strada maestra, 9 (1976), 113-121, ristampata da L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, 5, 1980, 760-766.

^[263] Abbiamo attinto le notizie di carattere generale prevalentemente alla voce *Approvvigionamenti e consumi alimentari dell'Enciclopedia Italiana. Appendice II (1938-1948)* Roma, 1, 1948, 216-223 (in particolare 219-220): alla stessa voce rimandiamo per la bibliografia.

^[264] L. Bergonzini, *Bologna 1943-1945. Politica ed economia in un centro urbano nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Bologna, 1980, 76.

^[265] La lettera dell'Unione fascista dei commercianti della provincia di Bologna è conservata nell'ASC, 1941 (Cat. 11, Cl. 3, Fasc. 1, Sottofasc. 5).

Negli anni di guerra si cercò di utilizzare ogni materia commestibile; qualcuno ripescò il libro di Olindo Guerrini (alias Lorenzo Stecchetti), *L'arte di utilizzare gli avanzi della mensa*, pubblicato a Roma da Formiggini nel 1918 (è stato ristampato nel secondo dopoguerra: Ravenna, 1974 e Milano, 1990): ebbero fortuna volumi come quello curato da R. Petrali Cicognara e A. Zuccardi Merli, *Cucina in tempo di guerra. 250 ricette di cucina e vari consigli pratici per preparare una buona mensa*, Roma, 1941.

^[265bis] Dal manoscritto del parroco don Enrico Donati, *Cronistoria della Parrocchia di San Giacomo di Lorenzatico* pp. 196-197. Il manoscritto dovrebbe essere conservato nell'archivio parrocchiale di Lorenzatico; una fotocopia si trova nella Biblioteca comunale «G.C. Croce» di S. Giovanni in Persicelo.

L'autore non manca di esprimere le sue osservazioni sullo «scconcerto economico» che ha portato «all'aggravamento della crisi morale» anche «per le ingiustizie vere o supposte e i dislivelli nel campo dei rifornimentiannonari».

¹ G. Veronesi, // *triangolo della morte*, S. Giovanni in Persiceto, 1970, 21-25.

^[267] La nota è conservata nell'ASC, 1940 (Cat. 11, Cl. 1, Fasc. 7, Sottofasc. 3).

^[268] La relazione è conservata nell'ASC, 1943 (Cat. 3, Cl. 1, Fasc. 1).

¹ L'episodio dell'impossessamento del grano è ricostruito prevalentemente sulla base delle testimonianze orali di Arduine Serra, testimone oculare, e di Massimo Zambonelli.

¹ Avvertiamo che i materiali dell'ASC degli anni 1943, 1944, 1945 sono conservati in modo piuttosto disordinato: abbiamo anzi l'impressione che alcuni atti siano scomparsi.

¹ Il rapporto citato nel testo è conservato in un cartone 1944 (Cat. 15, Cl. 5).

^[271] ASC, 1944 (Cat. 4, Cl. 3).

⁽²⁷²⁾ I documenti citati nel testo sono conservati in vari canoni dell'ASC dell'anno 1944. Per le lettere del capo della provincia cfr. L. Bergonzini, *Bologna 1943-1945*. Bologna. 1980. 75.

^(272bis) L'episodio riferito nel testo è ricostruito sulla base di una pratica conservata nell'ASC, 1944 (Cat. II, Cl. 3, Fase 4).

⁽²⁷³⁾ Sui termini *mercato nero*, *borsa nera* e simili si veda l'esauriente trattazione di A. Menarini. *Profili di vita italiana nelle parole nuove*. Firenze, 1951. 116-119.

⁽²⁷⁴⁾ Il mercato nero costituisce un nodo centrale degli studi sulla seconda guerra mondiale, «sul quale troppi interessi di parte hanno per vie spesso contrastanti concorso a fare ombra, e non solo per ragioni di retorica commemorativa» (G. Quazza, *Prefazione* al volume di vari autori, *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-1944*. Milano 1974, VII-XIII, e precisamente XII).

Sull'argomento si è indagato e scritto veramente poco, per quanto ci risulta: noi ci limitiamo a segnalare, oltre a qualche pagina del volume citato, lo studio di G. Becattini e N. Bellanca, *Economia di guerra e mercato nero. Note e riflessioni sulla Toscana*. Italia contemporanea, 165 (dicembre 1986), 5-28, e soprattutto il terzo capitolo di L. Bergonzini, *Politica ed economia a Bologna 1943-1945* *Politica ed economia in un centro urbano nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Bologna, 1980 (il terzo capitolo reca il titolo *L'alimentazione: i salari e il mercato nero*, 75-109).

⁽²⁷⁵⁾ Cfr. Bergonzini, *Bologna 1943-1945 cit.*, 84-85.

^(275bis) Dal manoscritto citato di don Enrico Donati, p. 205.

^(275ter) Dal manoscritto sopra cit., pp. 216, 217, 232-233.

⁽²⁷⁶⁾ La relazione, redatta a richiesta del commissario prefettizio, è conservata nell'ASC, 1944 (Cat. 5, Cl. 4).

⁽²⁷⁷⁾ La pratica è conservata nell'ASC. 1944 (Cat. 4, Cl. 5); v. anche *Le inutili discolpe di un macellatore clandestino*. Il Resto del Carlino, 9 settembre 1944.

^(277bis) Sul razionamento dei fiammiferi e del tabacco cfr. L. Bergonzini, *Bologna 1943-1945 cit.*, 82-83, e A. Menarini, *Profili di vita italiana cit.*, 206-209.

⁽²⁷⁸⁾ L. Bergonzini, *o.c.*, 43.

⁽²⁷⁹⁾ Gli elenchi e il *Registro* citati nel testo sono conservati nell'ASC.

^(279bis) Cfr. A. Cervellati *Bologna al microscopio*. Bologna, 1 (*Usi Costumi Tradizioni*), 1950, 85-89 (// *gatto: dagli altari alla graticola*).



Tre quindicenni persicetani in missione di vettovagliamento a Bologna

INTERNATI CIVILI A SAN GIOVANNI IN PERSICETO

A seguito dell'entrata in guerra (10 giugno 1940) i «sudditi nemici», cioè le persone che avevano la nazionalità degli stati belligeranti nemici o anche politicamente sospette, furono internati in località lontane dai confini e sottoposti a speciale controllo.

Anche a S. Giovanni in Persiceto soggiornarono durante la seconda guerra mondiale alcuni internati, dei quali abbiamo qualche notizia.

Alberto *Vamos*, un ebreo fiumano di origine ungherese, fu qui fin verso la metà del settembre 1943; successivamente lasciò San Giovanni in Persiceto per tentare di raggiungere la Svizzera; ma il tentativo fallì ed egli finì i suoi giorni in un campo di concentramento.

Velice Kos, uno sloveno di Gorizia, sembra invece che sia morto in combattimento da partigiano in Slovenia.

Molti persicetani non più giovani ricordano le «polacche», due sorelle di Leopoli di religione ebraica, una delle quali — come scrive Federica Roubicek — «era molto bella, bionda ed esotica e affascinava tutti gli uomini di Persiceto»: Erna e *Fanny* (o Frenzi) Leimberg, nate a Monaco di Baviera, provenivano da Ischia ed erano alloggiate in Via Roma, n. 19; il 23 novembre 1942 le polacche diventarono tre, avendo Erna dato alla luce Maria Giorgia.

Sulle loro vicende ci informa brevemente *quest'ultima*, ora signora Maria Reichart Sorrentino di Ischia:

La mamma e mia zia conoscevano la signora Adorisi che aveva un bar in piazza.. Mi hanno sempre detto quanto fossero buoni tutti gli abitanti di Persiceto e come le aiutarono a fuggire quando arrivò il momento. Qualcuno riuscì a trovare qualche litro di benzina e una macchina. Dopo diverse peripezie riuscirono ad andare in Svizzera e quella fu la loro salvezza.

Nel giugno 1942 giunse a S. Giovanni in Persiceto la famiglia Roubicek: due coniugi ebrei, lui cecoslovacco, lei fiumana, e la figlia Federica.

Sulle vicende di questa famiglia riproduciamo la interessante testimonianza di Federica, già pubblicata col titolo Un'internata civile a San Giovanni in Persiceto (1942-1944): testimonianza, *Strada maestra*, 9 (1976), 113-121, nella raccolta di Bergonzini, 5, 1980, 760-766, e, col titolo **II** mio debito con i Persicetani, nel volume di testimonianze **II** ritorno a casa, S. Giovanni in Persiceto, 1989, 58-61.

Anche a S. Giovanni in Persiceto ci fu qualcuno che manifestò i propri sentimenti antisemiti: una *manca* ignota tracciò la scritta «Podestà svegliai Via gli Ebrei — 14 giugno 1943-XXI» sulla colonna davanti alla merceria Scagliarmi.

Ma molti, come risulta dalla testimonianza della Roubicek, rischiarono la vita per salvare chi era destinato alla deportazione.

Grazie all'interessamento di don Manete Tomesani, il dott. Vincenzo Vecchi, con la collaborazione del personale dell'Ospedale, salvò un ebreo di Bologna, Alberto Wernikoff: abitava a Bologna in Viale Aldini, n. 72 e possedeva un negozio di biancheria in Via D'Azeglio, n. 36 (casa e negozio gli furono confiscati dalla Prefettura nella primavera 1944); sfollato a S. Giovanni in Persiceto, visse nell'Ospedale civile fin dal 26 settembre 1943; era ancora degente alla fine del gennaio 1945, come è documentato da una lettera del commissario prefettizio al capo della Provincia (prot. n. 228 del 29 gennaio 1945, responsiva a richiesta n. 287-15/3/1 Div.A.E. del 15.1.1945).

Il Wernikoff morirà a Bologna l'8 agosto 1965.



Le due polacche: Erna (a sinistra) e Fanny (o Frenzi) con la «polacchina».

Gli ebrei residenti in Italia avviati in campi di concentramento

Confisca di tutti i beni mobili e immobili - Vigilanza di polizia per gli arianizzati

FEDERICA ROUBICEK

Sono nata a Fiume nel 1921 da madre fiumana e da padre cecoslovacco, tutti e due ebrei. Da mio padre sono sempre stata educata nello spirito democratico e non ho mai subito l'influenza dell'educazione fascista in Italia. Quando a scuola mi chiedevano perché non facevo parte delle « piccole italiane », rispondevo, come mi aveva insegnato mio padre, ch'io ero una piccola cecoslovacca. Nel 1933 lasciammo Fiume per andarci a stabilire in Jugoslavia, dove mio padre aveva trovato lavoro.

Ritornammo a Fiume come profughi nel 1941, allorché la Jugoslavia fu invasa dai nazisti. A Fiume abitavano i fratelli ed altri parenti di mia mamma. Io avevo terminato le scuole medie e due anni di lettere all'Università di Zagabria. A Fiume, dove vigevano, come in tutta Italia, le leggi razziali, mi limitavo a lavorare in casa, ad aiutare mia madre nelle faccende **domestiche** e a studiare aiutandomi coi libri che mi capitavano sotto mano. Nel giugno del 1942 dovemmo lasciare anche Fiume per essere internati nella provincia di Bologna.

Ci presentammo alla questura di Bologna, dove ci dissero che potevamo scegliere noi il posto dove andare a patto che non ci fossero molti altri internati. La scelta di San Giovanni in Persiceto fu determinata dal fatto che un mio conoscente fiumano, studente a Bologna, conosceva una ragazza di Persiceto. Si chiamava Giulietta; sua mamma si chiamava **Jole** e faceva la parrucchiera in via Giulio Cesare Croce, dove io l'andai ad aiutare alcune volte nei primi tempi in cui eravamo a San Giovanni.

Trovammo alloggio in casa del maestro di musica Borghi. Una delle prime persone che conoscemmo fu la levatrice Augusta Nicoli e le sorelle Pancaldi che tenevano in appalto il caffè in piazza. Facemmo presto conoscenza degli altri internati civili: Felice Kos (uno sloveno da Gorizia), Alberto **Vámos** (un ebreo fiumano di origine ungherese) e due sorelle polacche, dette appunto « le polacche », una delle quali era molto bella, bionda ed esotica e affascinava tutti gli uomini di Persiceto.

Quando ci presentammo al maresciallo dei carabinieri, il cui nome non ricordo, questi ci disse che dovevamo essere in casa alla sera alla tale e tal ora, che non dovevamo allontanarci dal comune senza il suo consenso, che non dovevamo frequentare persone politicamente sospette. Infine aggiunse: « Ci sono le prescrizioni, ma noi abbiamo cuore ed educazione ». E questo lo dimostrarono tanto lui quanto le autorità del comune di San Giovanni anche nei momenti più difficili.

In casa Borghi rimanemmo solo alcuni mesi, perché il maestro, uomo terribilmente avaro, ci rendeva la vita impossibile. Sua moglie era sempre buona con noi, ma era inerme di fronte al marito. Cambiammo casa coll'aiuto degli impiegati del comune e ci trasferimmo presso la signora Augusta Serra. Lei e il marito, due vecchi molto buoni, lavoravano come custodi del Circolo persicetano di ricreazione, il quale aveva sede presso la Casa del Fascio (ma aveva carattere privato). Sapevano benissimo che eravamo ebrei, ma furono sempre non solo cortesi, ma molto, molto buoni con noi e dopo l'otto settembre anche loro ci aiutarono e tennero in custodia per tutta la guerra nostri indumenti ed oggetti.

A Persiceto, benché ebrei ed internati come cittadini nemici (avevamo il passaporto cecoslovacco ed il governo cecoslovacco in esilio era in guerra con l'Italia), fummo accolti molto bene e cordialmente da tutti i Persicetani e dai contadini dei dintorni con cui facemmo conoscenza in seguito. Vorrei ricordare qui la famiglia di Pietro Morisi e quella di Ferdinando Morisi, il quale tutte le volte che poteva dava della carne a mia mamma; la figlia di Ferdinando, Antonietta, divenne per me una cara amica, con la quale sono in amicizia tuttora; l'Enrichetta Borghi mi fece conoscere tutte le sue amiche: Serra, Guerzoni, e altre, con le quali passavo le domeniche. Non mi fecero mai capire ch'io fossi diversa da loro e mi resero più sopportabile il mio esilio (non dovevo né ricevere né scrivere lettere).

Per mezzo di nostri amici bolognesi (cecoslovacchi che stavano a Bologna, la dottoressa Gregorova e il marito) conoscemmo un medico dell'Ospedale Sant'Orsola che teneva in cura mio padre perché potesse fare di tanto in tanto una scappata in città per vedere degli amici ed avere notizie del mondo. Dato che, secondo il certificato medico, mio padre era gravemente ammalato e aveva

bisogno di un accompagnatore, l'accompagnavo io o mia mamma; poiché si viaggiava in bicicletta, l'accompagnavo quasi sempre io e mi estasiavo a guardare le vetrine di Zanichelli.

Mi era stato permesso di dare delle lezioni di lingua a ragazzi persicetani. I miei scolari mi davano per lo più grandi soddisfazioni e mi sembrava di vivere una vita quasi normale facendo scuola.

Vorrei sottolineare che tutte le persone che avvicinavamo erano molto buone con noi. La signora **Irma Golfieri**, proprietaria del ristorante « Giardinetto », ci dava da mangiare quattro volte alla settimana senza chiederci la tessera e senza farci pagare un soldo di più. Quando vennero i tedeschi e lei non poteva parlare con loro, non si rivolse mai a noi, pur sapendo che parlavamo la loro lingua.

Immediatamente dopo l'8 settembre 1943 un impiegato del municipio di Persicelo, e precisamente il sig. Bettino Scagliarmi, ci procurò carte d'identità intestate al nostro vero nome (mio padre non se la sentiva di girare con un nome falso); ma in esse non figurava l'indicazione di apolide.

Quando la situazione si fece grave, cercammo subito di trovare una via di scampo. Mio padre ed io inforcammo la bicicletta ed andammo da contadini che avevamo conosciuti nei nostri viaggi per le campagne intorno a San Giovanni e spiegammo loro la nostra situazione; andammo dalla famiglia Bencivenni che stava alla Decima, in mezzo ai campi; parlammo a lungo ed il padre, Carlo, ed i suoi due figli, Giuseppe e Maurizio, ci dissero che la loro casa ci era sempre aperta, in qualsiasi momento di pericolo.

Sentivamo il pericolo in aria, ma non sapevamo nulla di preciso; eravamo pronti ad ogni eventualità.

Un giorno io stavo dando lezione a due ragazze sfollate da Bologna, quando giunse mio padre e mi disse in italiano che dovevo venire via subito perché la mamma stava poco bene ed io gli risposi in ceco: « Dobbiamo scappare, vero? ». Egli mi disse di sì. La mamma aveva incontrato poco prima la maestra Herta Mocnik, oriunda slovena delle parti di Gorizia, che fin dai primi tempi in cui eravamo giunti a Persiceto fu nostra amica; si occupava di tutti gli internati politici sloveni dei dintorni, procurava loro sigarette ed altro e portava loro il conforto della sua presenza. Aveva preso il posto d'interprete al comando militare tedesco per avere informazioni e trasmetterle ai suoi amici internati. Allorché vide mia mamma in piazza, finse di cadere dalla bicicletta e le disse in fretta: « Scappate, **ché** verranno a prendervi: non so quando, ma si preparano ».

Ritornai a casa col **papà**, avevo il cuore grosso dall'ansia. Preparammo tre valigette che non prendemmo; ce le portò da Bencivenni Nino Serra, detto « Trippetta », un operaio comunista, che vado sempre a trovare (abita in piazza Garibaldi), quando sono a San Giovanni. **Io** inforcai immediatamente la bicicletta, mentre i miei genitori fecero la strada a piedi, perché mia mamma non aveva mai imparato ad andare in bicicletta.

Vorrei sottolineare che i Bencivenni non furono gli unici a volerci aiutare; un altro **persicetano**, Giuseppe Veronesi, ci aveva offerto rifugio presso un suo fratello parroco a Montecatino; ma non era cosa semplice giungervi. Ci aiutarono i coniugi Oreste ed **Emma** Mattioli che stavano allora al Poggio; la signora **Emma** vide un giorno i miei genitori mentre andavano a passeggio, li chiamò dal cancello della villa e li invitò ad entrare: « So bene chi siete e mi farebbe piacere aiutarvi ». Fu l'inizio di una lunga amicizia che cessò solo colla morte della signora Emma. Mia mamma insegnò alla signora a preparare certi cibi per il marito (credo che fosse ammalato di fegato) ed ebbe in cambio frutta, cotechini, ecc...

Quando giunsi dai Bencivenni (ricordo ch'era un sabato pomeriggio), mi accolsero veramente da fratelli e si misero subito a costruire con delle « asse » di

legno un letto per i miei genitori; io ero stata invitata a dividere il letto della loro sorella **Nerina**, che mi è sempre stata una cara amica. Rimanemmo dai Bencivenni dall'inizio di dicembre (o fine di novembre) fino al tredici gennaio circa. Non uscivamo mai di camera di giorno, respiravamo un po' d'aria fresca solo al calar della sera o al mattino presto per andare al gabinetto che si trovava in un casotto poco distante dalla casa. Alla sera ci recavamo pure nella stalla, dove tenevamo i nostri « consigli di guerra ».

L'unica persona di Persiceto che aveva il nostro **indirizzo** era l'assistente sanitaria, Igea Pellegrini, che poteva circolare liberamente colla scusa di andare a visitare dei bambini. Ella portò pure delle medicine a mia mamma che fu colpita da una cistite acuta; le medicine se le fece dare dal medico dell'Ospedale di Persiceto, dott. Vecchi. I Bencivenni ci davano latte e tutto quello che potevano senza chiederci mai una ricompensa. Tutta la famiglia ci aiutava: i vecchi nonni, Giuseppe e Maurizio (i figli), la moglie di Giuseppe, Argia, i piccoli figli Leda, Gianna e Gianni. Gianni, che aveva appena tre o quattro anni, bussava ogni mattina alla nostra camera e diceva a mia mamma: « Signola, il latte è plonto! ». Ci aiutò moltissimo la figlia del Bencivenni, Nerina, che ci accompagnò fino alla frontiera, quando decidemmo di cercare rifugio in Svizzera (ma di ciò parlerò in seguito).

Quando sui giornali apparve il decreto, a norma del quale tutte le persone che davano rifugio a ebrei, internati, prigionieri di guerra sarebbero state severamente punite, il loro patrimonio confiscato, la casa distrutta, ecc, mio padre disse al vecchio Bencivenni che non potevamo più abusare della loro ospitalità ed esporli a tale pericolo e che ce ne saremmo andati; rispose: « Finché non so che avete un posto sicuro, non vi lascio andare. **Io** ho un figlio prigioniero in Inghilterra e spero che anche là della gente buona lo aiuti ».

C'era, oltre a tutto il resto, il problema delle carte annonarie! La mia amica, Igea Pellegrini, ci venne a trovare e una notte insieme a lei mi recai in bicicletta (da settimane non avevo più messo per così dire il naso fuori di casa) da Don Marella, un prete che aveva raccolto in una casa sperduta in mezzo ai campi orfani di guerra e persone perseguitate. Questi mi accolse come un amico, mi diede carte annonarie non intestate e mi offrì la sua casa di Bologna in caso di pericolo.

Passammo il Natale in casa dei Bencivenni, che ci invitarono a sedere con loro intorno al ceppo al veglione della Vigilia ed al pranzo di Natale, con i cappelletti che non dimenticherò mai in vita mia.

Di tanto in tanto venivano i fratelli e la sorella dei Bencivenni da Modena e cercavano di confortarci con buone notizie dal fronte, che purtroppo non si muoveva.

Più tardi seppi che tutti i vicini sapevano che eravamo nascosti in casa dei Bencivenni, ma nessuno ci tradì. L'unica spia fu un interprete dei tedeschi a San Giovanni. Un brutto giorno capitarono in casa dei Bencivenni dei repubblicani con dei carabinieri per cercare tabacco o roba del genere. Il maresciallo dei carabinieri di Decima ci salvò la vita: aperse la porta della stanza dove eravamo seduti, rannicchiati dalla paura, ci guardò un attimo e disse: « Sono degli sfollati ». E richiuse la porta senza far entrare i repubblicani.

Ormai non potevamo più rimanere dai Bencivenni. Maurizio (« Mavrìn ») il figlio più giovane (sta ora alla Decima, sulla via Cento), inforcò la bicicletta e partì la sera stessa per cercare un rifugio per noi. Lo trovò da un suo aimco di Calcara che possedeva un caseificio. Partimmo da Decima verso le quattro del mattino, in una gelida alba di gennaio, su un furgoncino, tutti coperti da pagliericci e indumenti perché nessuno ci vedesse. Quel viaggio fu terribile. Ricordo che, al mattino, aspettando il furgoncino, ci eravamo messi a giocare a scopa con mio padre per di-

stenderci i nervi. Il viaggio mi sembrava interminabile: dovevamo attraversare la via Emilia, battuta da pattuglie tedesche e da repubblichini.

Tutto andò bene ed arrivammo al **caseificio**, dove trovammo il casaro, sua moglie e le sue figlie. Egli non sapeva nulla di noi, solo che eravamo degli sfollati; il padrone del caseificio, ch'era amico dei **Bencivenni**, conosceva invece la nostra vera identità. Misero a nostra disposizione la soffitta dove dormivamo in tre su due pagliericci: io dormivo in mezzo ed i genitori dai lati; la mamma, poverina, aveva spesso un piede sul pavimento di cemento. Avevamo un fornellino (che ci portammo sempre dietro nelle nostre peregrinazioni), due o tre piatti, due ciotole e tre paia di posate. Mangiavamo poco — mia mamma sapeva inventare delle minestre con quasi niente —: un po' di patate, la crosta della « forma ». **Io** non avevo coraggio di uscire molto perché ero abbastanza conosciuta anche in quei paraggi; quando le ragazze mi chiedevano perché non uscivo per andare a messa alla domenica, inventavo ogni volta una storia diversa. Avevamo trovato un pastore che ci dava di tanto in tanto della ricotta pecorina che ci serviva da condimento.

Una domenica mattina, mentre ritornavo da una mia gita dal pastore, vidi davanti al caseificio un'automobile: ebbi un tuffo al cuore, un cattivo presentimento. Trovai nella nostra soffitta un impiegato della questura (se non erro) dal forte accento meridionale che chiedeva a mio padre la carta d'identità; era venuto per vedere in che stato erano i « suoi mobili di damasco », sistemati in una parte della soffitta; dalle nostre carte d'identità scopri immediatamente che c'era qualcosa che non andava e chiese a mio padre chi fossimo. Mio padre rispose: « Siamo ebrei che ci nascondiamo ». « **Io** ho il dovere di denunciarli ». Mio padre rispose: « Lei non ci denuncerà ». Egli promise infine di non denunciarci, se avessimo lasciato entro la sera la soffitta coi suoi mobili.

Non sapevamo che cosa fare. Andammo tutti e tre a passeggio sull'argine del torrente vicino (il Samoggia), per riflettere e decidere sui passi da fare. **Io** ero in preda alla più profonda disperazione e dicevo a mio padre che non c'era altra soluzione: o farci denunciare alle autorità e farci deportare o farla finita. Mia mamma aveva avuto dalla farmacista di San Giovanni (una bella signorina bionda che si era sposata in seguito ed era andata a stabilirsi a Medicina) una fiala di Veronal da prendere nel caso in cui fossimo stati presi. **Io** insistevo per prenderla dicendo che io, che ero ancora molto giovane (22 anni) avevo il diritto di decidere per tutti e tre. Il sangue freddo e la calma di mio padre vinsero la mia disperazione: ritornammo al caseificio, dove la famiglia del casaro ci accolse molto bene e ci fece dormire per due notti nel tinello. Ci trovarono in seguito un nuovo rifugio nella casa di un contadino che stava oltre il torrente, in provincia di Modena, alla Fabbriera.

La famiglia del contadino era composta da marito, moglie e bambini. Ci diedero in affitto una camera con un grande letto matrimoniale dove dormivamo in tre. A loro non rivelammo la nostra identità, né la ragione della nostra permanenza in casa loro. Dicemmo loro di essere degli sfollati dalle regioni giuliane e che io ero molto triste perché avevo il fidanzato disperso in Russia. Questo lo dissi per spiegare i miei occhi sempre gonfi di lagrime: al mattino mi svegliavo sempre con una grande ansia che si perdeva verso sera...

Eravamo completamente isolati o lo credevamo almeno. Un brutto giorno capitò alla Fabbriera un impiegato del comune per fare il **censimento** del bestiame e vide mio padre. Chiese al contadino chi fosse e questi rispose ch'era uno sfollato. L'impiegato del comune gli ricordò che in ogni caso non si potevano tenere sfollati senza denunciarli al municipio. Mio padre non si perdette d'animo neanche questa volta; inforcò la bicicletta e si recò a **Piumazzo** da un suo cono-

scente per chiedergli aiuto e consiglio. Gli fu detto che poteva recarsi benissimo al comune, parlare confidenzialmente coll'impiegato incaricato dell'anagrafe, e mettersi d'accordo con lui. Mia mamma ed io attendevamo con impazienza il ritorno di mio babbo; ricordo ch'era il 13 o 14 marzo (il 14 marzo era l'anniversario del matrimonio dei miei genitori), si faceva buio e mio babbo non ritornava; si avvicinava l'ora del coprifuoco ed in più mio padre, che allora non aveva ancora compiuto i 60 anni, non aveva il timbro necessario sulla tessera. Quando vedemmo da lontano il papa in bicicletta tirammo un sospiro di sollievo. Era stato al municipio, dove era pure il comando militare tedesco; aveva parlato con un impiegato spiegandogli, solo in parte, la nostra situazione e chiedendogli di dare una conferma per i padroni di casa che ci eravamo denunciati e di distruggere il documento al comune, per far perdere le nostre tracce. L'impiegato comunale disse a mio padre che nei dintorni c'erano centinaia di persone non denunciate e che non succedeva nulla. Ma il contadino che ci ospitava non ne volle sapere e ci fece capire che dovevamo andarcene quanto prima.

L'assistente sanitaria, Igea Pellegrini, aveva saputo dai Bencivenni del nostro nascondiglio e venne a trovarci insieme alla maestra Mocnik, la quale ci disse di andare quanto prima via, possibilmente in Svizzera. Fu anche lei ad indicarci la strada: ci disse dove andare, a chi rivolgerci e a nome di chi, per essere aiutati a passare la frontiera. Io avrei preferito rimanere in Italia ed andare coi partigiani, ma non potevo lasciare i miei genitori che non avevano al mondo che me (i loro fratelli e sorelle erano tutti morti in campi di concentramento).

Dal nostro amico di Piumazzo, Malaguti, avevamo avuto il nome e l'indirizzo di una persona ch'era a contatto coi partigiani; sapemmo poi che la sua casa era stata accerchiata dai repubblicani e dai nazisti e non potemmo avvicinare quella persona. Decidemmo dunque di andare in Svizzera e lo facemmo sapere ai nostri amici persicetani, presso i quali avevamo lasciato degli oggetti che ci potevano servire per pagare il passaggio. Fino alla frontiera ci accompagnò la Nerina Bencivenni, la quale attese a Tremezzo il ritorno dei contrabbandieri che ci avevano aiutati a giungere in Svizzera: le consegnarono una nostra cartolina che testimoniava del nostro avvenuto passaggio.

Non dimenticherò mai gli ultimi giorni pieni di ansia passati alla Fabbreria, dove non ci volevano più ospitare. I nostri amici Morisi ci fecero avere tramite la Nerina Bencivenni un bel pezzo di carne per fare un buon bollito prima della partenza e ci mandarono pure delle tagliatelle fatte in casa — non sono sicura se le tagliatelle non fossero dei Bencivenni —. Credo che più di ogni altra cosa ci aiutò a superare tutte le difficoltà l'amicizia e la simpatia dei nostri amici persicetani.

Mio babbo ritornò a Persiceto nel 1948 e nel 1949, quando fu in Italia per ragioni di servizio. La prima volta che ci andò fu accompagnato da un suo collega di Praga che non riusciva a capire il perché delle festose ed affettuose accoglienze fatte da tanti persicetani e persicetane a mio padre; egli contava i baci che mio padre riceveva dai persicetani e specialmente dalle persicetane e gli disse: « Quanto bene ha dovuto fare a questa gente per essere accolto così ». E mio padre gli rispose: « Io non ho fatto nulla per loro, ma loro hanno fatto tutto per me. Mi hanno salvato la vita a rischio della propria! ».

Io fui a Persiceto nel 1947, nel 1956 e nel 1967 e spero di ritornarci ancora molte volte. L'anno scorso portai in Italia anche la mia mamma, che rivide Persiceto dopo tanto tempo e ne fu molto commossa, come fu commossa dell'accoglienza che le fecero tutti a Persiceto e alla Decima.

Siamo rimasti legati da una vera e salda amicizia con tutti i cari Persicetani, coi Bencivenni di Decima e quelli di San Remo. A Decima è rimasto il fratello Maurizio colla famiglia, mentre il fratello più vecchio, Giuseppe, fa il coltivatore

di garofani a San Remo, dove vive pure la figlia Gianna con famiglia ed il figlio **Gianni**. La figlia maggiore, Leda, sta col marito e con una bambina.

Ho visitato Roma, Firenze, naturalmente Bologna, Genova, San Remo, Venezia, i laghi, Milano; ma la cittadina più cara al mio cuore è rimasta e sarà sempre San Giovanni in Persiceto, dove ho conosciuto nei momenti più tristi della mia vita che cosa sia la simpatia, la solidarietà, la fratellanza umana.



Con cordiatissimi saluti a Lei
e a tutti i cari persicetani
Federico Ponticelli



PROVINCIA DI BOLOGNA

MINUTI»

Comune di San Giovanni in Persiceto

UFFICIO.....Segreteria.....

Prot. N. 228..... Allegati N..... Addi 29 Gennaio 1945..... Anno XIII

Risposte a nota N287-15/3/I. Div. A.E.....della 15rIr1945-XS.II.....

OGGETTO: Amministrazione dei beni ebraici.....

Capo Provincia
Bologna

RISERVATA

- Da informazioni assunte risulta ob» non esistono ebrei pertinenti a questo Comune qui residenti o residenti altrove e di conseguenza

Il Commissario Prefettizio
(Resonini Luigi)

L'UNITÀ



Organo Centrale del Partito Comunista d'Italia

Pubblicato da A. GRAMSCI e P. TOGLIATTI - Diretti.

ALLE MINACCIE DI MUSSOLINI, AI BESTIALI-TENTATIVI DELLO SQUADRISMO HITLERO-FASCISTA DI FARE DEL NOSTRO PAESE IL BASTIONE DIFENSIVO DELLA GERMANIA, GLI ITALIANI UNITI SAPRANNO OPPORRE LA LORO AZIONE AUDACE E RISOLUTA

Il rombo del cannone si avvicina imprecisamente alle coste della Sicilia, mentre continuano terribili bombardamenti aerei sulle città, nei porti, sulle vie di comunicazione dell'Italia centrale e meridionale.

La coordinazione dello sforzo bellico dell'Unione Sovietica e dei suoi alleati sta dando i suoi frutti: la guerra è entrata in una fase decisiva che prelude al totale annientamento dell'hitler-fascismo. Anche l'ignobile tradimento di Mussolini alla Patria sta dando i suoi frutti: il nostro Paese è alla vigilia di diventare un micidiale campo di battaglia, un bastione meridionale della Germania.

La coscienza dell'imminente pericolo che sovrasta l'Italia raggiunge tutti i ceti sociali, la fremente di indignazione e di odio, rende in critica dei reattivi a Hitler l'intera nazione.

La classe operaia, coi suoi magnifici scioperi del Piemonte e della Lombardia ha dimostrato che solo colla lotta si può far cadere il boia che ci allana e ci disorganizza. Gli scioperi del Piemonte e della Lombardia non hanno soltanto importanza per le revisioni salariali che essi sono riusciti a strappare, ma anche - e soprattutto - perché sono la prima grande manifestazione di forza che scaturisce dalla volontà del Paese di farla finita colla guerra e le sue miserabili conseguenze.

Il piano di Hitler e Mussolini, in questa situazione per essi disperata, è chiaro: richiamare in vita il brigantaggio squadrista, abbasco dalla C. d'Asse, per cercare di provocare la rivolta della nazione e costringere il popolo italiano a nuovi ottacanti di vite.

Le minacce di piano urtate da Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia sono grida di disperazione. I Chianci e gli Scuzzi, chiamati alla direzione della Polizia e del Partito Fascista sono gli strumenti ignobili di questa nuova ondata di terrore. Ma l'aspirazione dell'Italia alla pace separata, ma la volontà del popolo italiano di liberarsi dalla tirannide hitleriana e dall'oppressione fascista saranno più forti delle minacce di Mussolini, dei mangiafocieri di Scorza e degli sbirri di Chianci.

Gli italiani, uniti nel Fronte Nazionale d'Azione, sapranno trovare, con una sola

possente volontà, nella causa della pace, della libertà e dell'indipendenza lo sprone al vero eroismo, sapranno affrontare con audacia e decisione il vero nemico, sapranno spezzare la spina d'orinale dei traditori e dei reattivi.

Le lotte delle masse per liberarsi dal peso schiacciante della miseria provocata dalla guerra, continueranno con più vigore, con più energia, con maggiore organizzazione di prima: e con esse diverranno svi-

luppanti, in ogni forma, le manifestazioni popolari per la pace.

Alla violenza si risponde colla violenza; si paralizza la bestialità dei mangiafocieri con l'intervento tempestivo e coraggioso di gruppi d'azione; si oppone alla delinquenza dello squadrista, che vorrebbe riorganizzare in primo piano, l'eroismo di un popolo che, dopo vent'anni di pace e di disastri, vuol riscattare alla dignità di popolo libero, all'onore di nazione indipendente.

SUL CAMMINO DELLA VITTORIA

Stalo, nell'ordine del giorno lanciato in occasione del 1 maggio, dopo aver ricordato le serie sconfitte inflitte nella campagna invernale alle armate dell'Asse dall'Esercito Rosso - la cui capacità offensiva si è così dimostrata cresciuta - ha affermato che, grazie alle vittorie conseguite dagli alleati in Africa ed al sempre più violenti bombardamenti anglo-americani, che preannunciano la creazione del secondo fronte in Europa, "per la prima volta nel corso di questa guerra i colpi dell'oriente si sono fatti coi colpi dell'occidente - Si sono così create le premesse per la vittoria sulla Germania...".

Stalo ha smascherato le perfide manovre dei tedeschi che, per tentare di evitare la catastrofe - vorrebbero ottenere la pace con l'Inghilterra e l'America in condizione che esse abbandonino l'Unione Sovietica, o al contrario, vorrebbero arrivare alla pace con l'Unione Sovietica a condizione che essa abbandoni l'Inghilterra e l'America. Per tali fini al midollo, gli imperialisti tedeschi hanno l'impudenza di minacciare gli alleati col loro metro, ritenendo che qualcosa degli alleati abbocchi all'amo.

Ma di quale pace si può parlare con questi briganti, disonesti Stalo. « Solo la completa disfatta degli eserciti hitleriani, la capitolazione e la resa incondizionata del nazista può dare la pace all'Europa ».

Il campo fascista tedesco e italiano si trova di fronte alla catastrofe. Ma Stalo ricorda che per raggiungere la completa vittoria sui nazisti hitleriani ed aprire così la strada alla pace è necessario ancora una lotta aspra, strenua e dura che esi-

gerà grandi sacrifici e la mobilitazione di tutte le forze.

Il messaggio di Stalo si chiude con queste parole: « Si avvicina l'ora in cui il nostro Esercito, insieme a quello dei nostri alleati, spezzerà la spina d'orinale alla belva fascista ».

PRIMO MAGGIO 1943

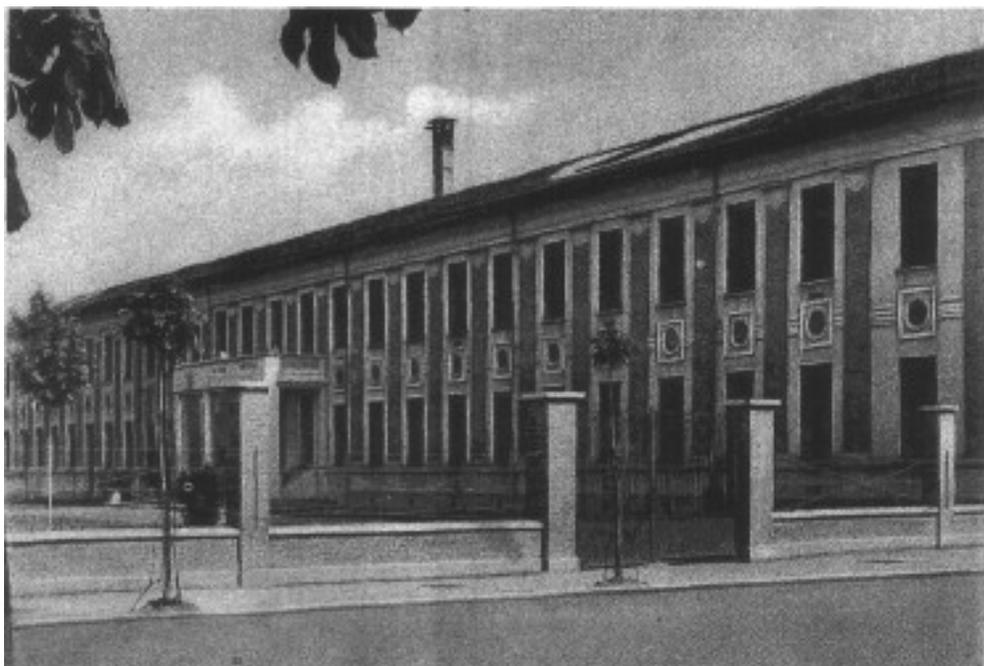
I lavoratori italiani hanno celebrato quest'anno il 1 maggio in un ardente clima di lotta. Dopo gli scioperi vittoriosi, la rinnovata coscienza e volontà d'azione della classe operaia si è espressa con vigore nella giornata del 1 maggio, che non è passata senza essere stata in ogni luogo di lavoro, in ogni centro di vita popolare, osservata e celebrata, sotto il segno della lotta unitaria e nazionale per la pace separata, l'indipendenza e la libertà.

I moltissimi arresti operati dagli aguzzi al servizio della Gestapo non hanno impedito larghe distribuzioni di manifesti.

Tentativi di brutale e vigliacca violenza da parte della felpaglia squadrista sono stati affrontati e respinti a dovere.

**IL TRADITTORE MUSSOLINI MINACCIA
IL FRONTO AI PATRIOTTI DI « OGNI
RANGO » CHE VOGLIONO SALVARE
L'ITALIA**

**LA NAZIONE UNITA SAPRÀ RESPONDERE
ALLE CRIMINALI PROVOCAZIONI
DEGLI ASSASSINI SQUADRISTI**



*L'ANTIFASCISMO PERSICETANO ORGANIZZATO
PRIMA DEL 25 LUGLIO 1943*

Anche nel Persicetano durante il ventennio nero alcuni antifascisti mantennero contatti con militanti che operavano nella clandestinità o che, pur vivendo nella legalità, erano collegati con i centri clandestini in Italia o all'estero.

A tenere le riunioni e a portare la stampa clandestina erano soprattutto militanti del PCI, i quali fecero capo, per un certo periodo, a Mario Forni di Tivoli.

Arvedo Fornasari, in una sua testimonianza, ricorda le riunioni tenute da Mario Forni nella zona di Zenerigolo già durante la guerra d'Africa, cioè negli anni 1935-1936.

Il 24 gennaio 1938 Mario Forni fu assegnato al confino per cinque anni perché «in corrispondenza con fuoriusciti antifascisti»; ritornato in libertà nel novembre 1942, riprese l'attività politica clandestina nel Persicetano; fu lui ad organizzare alcuni incontri.

Per avere notizie più attendibili sulla situazione mondiale e sulle vicende belliche, anche nel Persicetano, correndo il rischio di una denuncia, si cominciò ad ascoltare Radio Londra.

Chi scrive abitava allora tra il Voltone e la Tassinara in una zona nella quale non giungeva la corrente elettrica e pertanto non poteva far funzionare un comune apparecchio-radio; riuscì tuttavia ad ascoltare anche Radio Londra grazie ad un semplice apparecchio a galena costruito da Enzo Sala, un perito elettrotecnico del luogo.

Non tutti disponevano della radio e non tutti avevano la possibilità di ascoltare Radio Londra senza testimoni...

Alcuni gruppi antifascisti si organizzarono per l'ascolto in comune, naturalmente con le cautele del caso.

Per esempio, l'orologiaio Turibio Serrazanetti, in Via Umberto I n. 120 (ora Corso Italia) all'angolo con Via d'Azeglio, teneva la radio di fianco al tavolo del lavorante Giorgio Querzè; andavano ad ascoltare Radio Londra la sera Colombo Cotti, Vittorio Bongiovanni (barbiere con bottega vicino alla torre campanaria), il venditore ambulante di merceria Alvise Carturan, il maresciallo in pensione Petronio Drusiani; per non farsi notare entravano alla spicciolata dalla porticina che si apriva su Via d'Azeglio.

Nel giugno 1942, come ricorda Bruno Corticelli, nella bottega da falegname del compagno Clodoveo Gavina in Via Donzelle (poi Via Don Minzoni) si tenne una riunione del PCI volta a porre le basi atte a favorire un'azione insurrezionale contro il fascismo: oltre al Gavina e al Corticelli, erano presenti Adelfo Cotti, Arvedo Benuzzi, Gaetano Bencivenni detto «Sgaidèl», Arduino Serra, nonché due compagni provenienti da Bologna.

Un socialista di S. Giovanni in Persiceto fu presente a Bologna, nel settembre 1942, nello studio dell'avv. Carmine Mancinelli, dove si tenne la riunione conclusiva per la ricostituzione della Federazione bolognese del PSI con Vighi, Borghese, Grazia, Trebbi, Ramazzotti, Fabbri, Miceti, Biavati e altri.

Già nel 1942 cominciarono ad organizzarsi gli antifascisti dell'Amola: Vincenzo Fiorini, Enrico Martini, Duilio Fregni, Enrico Bonasoni, Giuseppe Toselli, i fratelli Antonio ed Elio Stefani e altri.

Dal 1942 era sfollato al Tiraferro (angolo con Via Castagnolo) il dott. Daniele Zatelli, insegnante elementare nel capoluogo («al mēstar Pungòn») ed incaricato della direzione; in casa sua, dove viveva solo, come ricordava il bidello Emilio Bovina che durante le vacanze gli portava la posta, si incontravano di nascosto Giuseppe Calzati, Alfonso Restani (il ciabattino), Gaetano Bussolari (Maronino).

Nei primi mesi del 1943, come ricorda Riccardo Romagnoli, alcuni antifascisti si incontrarono nel laboratorio del falegname Arduino Terzi, in Via G.B. Gornia, n. 40: tra gli altri lo stesso Romagnoli e Armide Forni; il compagno Bruno Gombi venne da Bologna per consegnare materiale di propaganda e per illustrare la situazione politica; Colombo Cotti si incaricò di ripartire il materiale per Sala, Calderara, Sant'Agata, Crevalcore, Persiceto; per la zona di Amola provvide alla diffusione Bianca Fregni.

Per qualche riunione il calzolaio Ivo Bencivenni, fratello di Gaetano, cedette talvolta la chiave della sua bottega in Via G.B. Gornia, n. 48.

In casa di Gaetano Bencivenni in Via Vecchia Zenerigolo, n. 2 (all'angolo con Via Sasso, per cui qualcuno confonde le due vie) si tenne una riunione, preparata da Antonio Stefani dietro incarico di Mario Forni, per costituire la prima cellula locale del PCI: oltre ai tre nominati, erano presenti Colombo Cotti ed altri.

Così ricorda il fatto Antonio Stefani nella sua testimonianza:

«Per via del mestiere che facevamo io e Mario Forni ci frequentavamo; poi lui andò in Francia, dove incontrò personalità del partito comunista e dove ebbe incarichi da svolgere in Italia rientrando: lavoro che eseguì.

Con l'andare del tempo fu scoperto, preso, processato e confinato.

Appena finito, incominciò il suo lavoro politico clandestino; noi ci frequentavamo molte volte; nel pieno della guerra fascista mi diede l'incarico di preparare una riunione

di pochi e fidati; questa si tenne in casa di Bencivenni Gaetano, via Sasso, dove fu costituita una delle prime cellule del **P.C.I.**»

Nella zona della Borgata Forcelli e di Zenerigolo erano in contatto tra di loro Pietro Bussolari, iscritto al PCI già nel 1921, Arvedo Fornasari, e i fratelli Adelfo e Arduino Guidi; il Bussolari manteneva rapporti anche con Arvedo Merli dei Forcelli e con Marino Cotti di S. Giovanni in Persiceto.

(da testimonianze varie)

L'ULTIMA SETTIMANA DEL LUGLIO 1943

Com'è noto, la sera di domenica 25 luglio 1943, alle ore 22,45, la radio italiana interruppe un programma di canzonette e Giovan Battista Arista, lo speaker del regime, lesse il dispaccio diramato alle 22,25 dall'Agenzia «Stefani» recante lo **storico** annuncio delle dimissioni di Mussolini:

«Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza il Cavaliere Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio».

Lo udì lo scrivente, reduce da un incontro serale con amici, mentre in bicicletta entrava in città da Porta Vittoria.

Il sorprendente annuncio fu udito in qualche bar.

Il barista Enzo Tesini lo comunicò ai suoi clienti; alcuni non volevano credere, mentre Antonio Stefani e i suoi amici, senza proferire parola, uscirono e corsero a casa di Gaetano Bencivenni, in Via Vecchia Zenerigolo, n. 2, ad ascoltare Radio Londra: con immensa gioia ebbero conferma della notizia.

La notizia si diffuse anche in piazza.

Colombo Cotti, Giorgio Querzè e Turibio Serrazanetti si recarono nel negozio di quest'ultimo, entrando dalla porticina di Via D'Azeglio, ed ebbero anch'essi la conferma da Radio Londra.

Poco dopo la trasmissione, come testimonia Massimo Zambonelli, il commerciante Lino Forni riferiva la notizia in una sala del Circolo cittadino che aveva sede al piano terreno della Casa del Fascio. Il rag. Pietro Zambonelli trasmetteva l'annuncio in un'altra sala: «Mussolini ha dato le dimissioni!».

Dei presenti intervenne il gerarca fascista Elio Zambonelli per affermare che «il governo fascista non era governo da dar dimissioni».

Il rag. Zambonelli, avendo confermato l'attendibilità della notizia — forse con una punta di malcelata soddisfazione —, fu invitato ad uscire.

Forse fu questa l'unica reazione, l'unico atto di resistenza da parte fascista registrato a San Giovanni in Persiceto all'annuncio della caduta di Mussolini.

La mattina di lunedì 26 luglio un reparto di lanciafiamme proveniente dalla caserma di Via Modena, al comando di un ufficiale, circondò la Casa Littoria, si fece consegnare le chiavi dal personale in servizio e occupò i locali; alcuni soldati scaraventarono un busto del duce da una finestra nel cortiletto a est del palazzo.

IL RE PRENDE IL COMANDO DI TUTTE LE FORZE ARMATE

Badoglio per ordine del Sovrano assume il governo militare del Paese con pieni poteri

Le dimissioni di Mussolini

Sua Maestà il Re e Imperatore ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il Cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato Sua Eccellenza il Cavaliere Maresciallo di Italia Pietro Badoglio.



L'urto nemico in Sicilia contenuto in durissimi combattimenti

Fuoco continuo sul porto di Agrigento - Quattro dei velivoli alleati fatti fuori per errore

1. Il nemico ha tentato di penetrare in Sicilia, ma è stato respinto in durissimi combattimenti. I nostri aerei hanno abbattuto quattro dei suoi velivoli per errore.

2. Il fuoco di artiglieria continua sul porto di Agrigento.

3. I nostri aerei hanno abbattuto quattro dei velivoli alleati per errore.

4. Il nemico ha tentato di penetrare in Sicilia, ma è stato respinto in durissimi combattimenti.

Pace
e
Libertà

20 luglio 1943
l'Unità

Viva il Fronte
Nazionale
d'Azione

Anno XX ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO n. 9
Pubblicatori: Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti (Diretti)

L'ARRESTO DI MUSSOLINI

Anche Scorza, Cavallero, Interiandi, Clerici
e altri gerarchi arrestati. Gayda fuggito.
Starace fermato alla frontiera.

ITALIANI!



GRIDATE NELLE PIAZZE: PACE E LIBERTÀ!
CHIEDETE UN GOVERNO DEMOCRATICO!
CHIEDETE LIBERTÀ DI STAMPA, DI
RIUNIONE, DI ORGANIZZAZIONE!
UNITEVI SOTTO LA GUIDA DEL
FRONTE NAZIONALE D'AZIONE!

Il proclama del Sovrano

Sua Maestà il Re e Imperatore ha rivolto agli Italiani il seguente proclama:

Italiani,

assumo da oggi il **comando** di tutte le Forze Armate.

Nell'ora solenne che incombe sui destini della Patria ognuno riprenda il suo posto di dovere, di fede e di combattimento: nessuna deviazione deve essere tollerata, nessuna recriminazione può essere consentita.

Ogni Italiano si inchini dinanzi alle gravi ferite che hanno lacerato il sacro suolo della Patria.

L'Italia, per il valore delle sue Forze Armate, per la decisa volontà di tutti i cittadini, ritroverà nel rispetto delle Istituzioni che ne hanno sempre confortata l'ascesa, la via della riscossa.

Italiani,

sono oggi più che mai indissolubilmente unito a voi dall'incrollabile fede nell'immortalità della Patria.

firmato: VITTORIO EMANUELE

controfirmato: **BADOGLIO**

Roma, 25 luglio 1943

Il proclama di Badoglio

Sua Eccellenza il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio ha rivolto agli Italiani il seguente proclama:

Italiani,

per ordine di Sua Maestà il Re e Imperatore assumo il governo militare del Paese, con pieni poteri.

La guerra continua.

L'Italia, duramente colpita nelle sue province invase, nelle sue città distrutte, mantiene fede alla parola data, **gelosa** custode delle sue millenarie tradizioni.

Si serrino le file attorno a Sua Maestà il Re e Imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti.

La consegna ricevuta è chiara e precisa: sarà scrupolosamente eseguita e chiunque si illuda di poterne intralciare il normale svolgimento, o tenti turbare l'ordine pubblico, sarà inesorabilmente colpito.

Viva l'Italia, Viva il Re.

firmato: Maresciallo d'Italia

PIETRO BADOGGIO

Roma. 25 luglio 1943

Successivamente nell'ex-Casa Littoria si insediò il Comando militare di Piazza.

La stessa mattina di lunedì 26 molti del centro (in campagna fervevano i lavori agricoli) si recarono in piazza per acquistare il giornale ed avere altre notizie; tra questi anche alcuni fascisti sfaccendati per vedere «che cosa succedeva».

Quella mattina o la successiva lo stesso Elio Zambonelli non seppe resistere al desiderio di farsi vedere; secondo la testimonianza di Antonio Stefani, in Via Umberto I (ora Corso Italia), sotto il portico di fronte alla farmacia dell'Ospedale, fu affrontato con male parole e qualche spintone da Adelmo Quaquarelli, un militare in borghese (era in licenza), figlio di uno spazzino.

Dante Mazza aggiunge che lo Zambonelli cadde a terra e fu rialzato da alcuni presenti al fatto, che fu chiamato il farmacista, il dott. Bentini, il quale lo tranquillizzò: «Non è nulla, è solo la gran paura...»

Nello stesso luogo, secondo la testimonianza di Dante Mazza, il quale lavorava come fattorino da Agostino Pinelli, il barbiere dei «signori», il giorno successivo un decimino riconobbe in «Mazagàt», figlio della Clotilde Serra titolare del pastificio di Via Umberto I, colui che nei primi anni Venti, buttandogli una sedia fra i piedi mentre fuggiva, consentì ai fascisti di prenderlo e di fargli inghiottire un bicchiere di olio di ricino.

Al povero «Mazagàt», che aveva un cocomero sotto il braccio e un altro nella sporta, il decimino diede una pesante scarica di pugni e spaccò un cocomero sulla testa...

Lo stesso 26 luglio fu schiaffeggiato in piazza da Ivo Bussolari («Figàt») lo studente fascista Giancarlo Codicè.

Un giovane, il quale in famiglia aveva respirato aria anticonformista, andò quella mattina stessa a cancellare la parola «fascista» sulla targa dell'Associazione fascista degli agricoltori presso la Casa del fascio.

La caduta di Mussolini non provocò mutamenti in municipio: continuò a reggere le sorti del Comune Sergio Broccardi Schelmi, il quale era commissario prefettizio dal 23 dicembre 1942 e rimase ininterrottamente in carica fino al 12 gennaio 1944. Praticamente l'amministrazione comunale era affidata al segretario ed agli altri funzionari; non risulta che il commissario prefettizio abbia adottato qualche provvedimento straordinario in quell'occasione.

Anche la maggioranza degli impiegati si astenne da qualsiasi iniziativa, forse in omaggio alla massima «o Franza o Spagna, basta ch'as magna».

Non si sa bene se fu un impiegato o un estraneo a staccare il ritratto del duce dalle pareti; fu certamente un dipendente comunale a togliere da un album le fotografie di Mussolini, dell'on. Arpinati, di ... Bertoldino (forse gli avevano imposto la divisa di avanguardista?) e qualche altra.

Quasi tutti gli impiegati in servizio ritennero opportuno togliere dall'asola della giacca la «cimice», cioè il distintivo fascista: ne furono trovati molti nel gabinetto.

Secondo la testimonianza di Antonio Stefani, in quei giorni il suo amico e compagno Mario Forni, il quale «veniva sempre controllato ed anche fermato in stato di arresto», si trovava nel carcere mandamentale di S. Giovanni in Persiceto (Porta Garibaldi).

«Nei giorni successivi» al 25 luglio (ma bisogna intendere «nel giorno successivo», cioè il 26), testimonia ancora Antonio Stefani, «si presentò a noi 'cellula via Sasso' un signore, diede degli ordini di assaltare la prigione per liberare Mario Forni, e nello stesso

tempo anche fascisti colà arrestati: ricordo **Riccardi** Arnaldo, Monari di Sala B. e così per tutti i politici.

L'operazione fu eseguita. Ci facemmo consegnare le chiavi dal secondino, Bencivenni andò su ed aperse; l'ordine era tassativo: tutti i politici ebbero la libertà.

A liberazione avvenuta si seppe poi che quel signore che si presentò a noi era Tubertini, dirigente del partito comunista».

Sulla base delle testimonianze del **m.o** Riccardo Romagnoli e di altri partecipanti abbiamo ricostruito le fasi della manifestazione che si svolse nel pomeriggio dello stesso 26 luglio.

Verso le ore 17 un gruppo di antifascisti, tra i quali **l'ex-confinato** politico Mario Forni, Agostino Calzati, Carlo Donati, **Armide** Forni, Elio Martinelli, Armando Minezzi, Riccardo Romagnoli, dopo aver parlato col capitano dell'esercito comandante la piazza, si recò in municipio e costrinse il custode (o «donzello») Ferdinando Serra ad esporre al balcone del palazzo il tricolore in segno di festa.

Gli stessi, scesi in piazza, formarono con altri cittadini un corteo che si ingrossò fino a quaranta-cinquanta persone; tra queste qualche donna, come Berta Ballanti, alcuni funzionari statali, come il cancelliere Spoto e il dott. Lembo, procuratore del registro, artigiani, forse qualche operaio; probabilmente non c'erano contadini, impegnati intensamente nei lavori dei campi.

Più numerosi erano gli spettatori occasionali o i curiosi, nonché coloro che esitavano ad entrare nel corteo per il timore «che succedesse qualcosa», tanta era la novità di una dimostrazione spontanea, non imposta dai fascisti, e tanta l'abitudine a non manifestare sinceramente i propri pensieri ed i propri sentimenti.

Il corteo, con in testa la bandiera tricolore, percorse la strada maestra (Via Umberto I, ora Corso Italia): molti i curiosi, come abbiamo detto, e gli incerti che stavano a guardare; qualche saracinesca fu abbassata, qualche finestra fu chiusa.

I dimostranti inneggiavano alla libertà («Viva l'Italia libera!»), forse qualche evviva fu tributato alla **monarchia** dei Savoia, ma fu reclamata anche la fine della guerra.

Il corteo, tornando verso la piazza Vittorio Emanuele II (ora Piazza del Popolo), fu fermato davanti al bar centrale da carabinieri e vigili urbani: ai manifestanti fu ingiunto di sciogliere il corteo; Mario Forni, il quale protestava, fu urtato in **malc** modo dai carabinieri; lo stesso Forni, Romagnoli, Calzati e qualche altro furono fermati e tradotti alla caserma dei RR.CC, dove furono trattiene alcune ore.

Il provvedimento fu determinato, come si disse allora, dal timore che la manifestazione «degenerasse in una dimostrazione comunista».

Certamente non erano ancora pervenute a San Giovanni in Persiceto le drastiche disposizioni impartite dalle autorità centrali in materia di ordine pubblico (il telegramma Senise n. 46659 fu trasmesso il 27 luglio e anche la circolare Roatta, in data 26, fu diramata il giorno 27); probabilmente le forze dell'ordine, nei confronti dei dimostranti antifascisti, applicarono le normali misure o quelle disposte in previsione di turbamenti provocati dai fascisti (telegramma Senise del 25 luglio, ore 20,25).

Ma i fascisti persicetani, come in tutta Italia, si erano già spontaneamente sciolti come neve al sole; essi riapparvero, più boriosi di prima, soltanto dopo l'8 settembre, sotto la protezione dei «camerati» germanici.

Pochi giorni dopo il 25 luglio, non si sa bene per iniziativa di chi, ma certamente con



27. Luglio 1943. Si abbattano gli stemmi fascisti della Casa Littorio.

Soldati !

Ricordate che nelle vie, nelle piazze, ovunque, avete di fronte i vostri padri, i vostri fratelli. Non fate mai che dalle canne dei vostri fucili esca il piombo diretto al popolo, al nostro popolo, di cui voi siete parte integrante.

State solidali, concordi, uniti con coloro che operano per il bene dell'Italia.

Siate all'altezza della grande ora che stiamo attraversando. Ricordate che il popolo vi ama in quanto siete i suoi figli.

Ricordate che siete del popolo, e col popolo dividerete nel domani il comune benessere nella pace.

Il fascismo è caduto, occorre distruggere i vermi traditori che ci oppressero, che ci sfruttarono, affinché domani sotto nuove spoglie non vengano a minare nuovamente la nostra libertà.

Appello ai soldati perché fraternizzino con la popolazione che manifesta i propri sentimenti antifascisti.

ULTIMA EDIZIONE

NUMERO 177 - Bologna
 Roma, il 27 luglio 1943
 Anno LVII - N. 177 - 1943
 L. 1000 - 177 - 1943

il Resto del Carlino

ULTIMA EDIZIONE

NUMERO 177
 Bologna, il 27 luglio 1943
 Anno LVII - N. 177 - 1943
 L. 1000 - 177 - 1943

Gli albori della rinnovata vita nazionale

Da oggi la gestione del giornale "il Resto del Carlino" è passata al prof. Alberto Giovanni che ne assume altresì la direzione politica.

UN ORDINE DEL COMANDO SUPREMO
Qualunque dimostrazione sarà stroncata col fuoco

Qualunque dimostrazione sarà stroncata col fuoco. Qualunque dimostrazione sarà stroncata col fuoco.

Il Duca del Mare
 presidente del Consiglio

Il Duca del Mare, presidente del Consiglio, ha presenziato alla cerimonia di insediamento del nuovo governo. Il Duca del Mare, presidente del Consiglio, ha presenziato alla cerimonia di insediamento del nuovo governo.

La dura battaglia di Orel
 si sviluppa con crescente violenza

La dura battaglia di Orel si sviluppa con crescente violenza. La dura battaglia di Orel si sviluppa con crescente violenza. La dura battaglia di Orel si sviluppa con crescente violenza.

PER LA PATRIA

PER LA PATRIA. PER LA PATRIA.

Situazione immutata in Sicilia

Situazione immutata in Sicilia. Situazione immutata in Sicilia. Situazione immutata in Sicilia. Situazione immutata in Sicilia. Situazione immutata in Sicilia.

Dei nazionisti, in Sicilia e nelle Isole, sono governati

Dei nazionisti, in Sicilia e nelle Isole, sono governati. Dei nazionisti, in Sicilia e nelle Isole, sono governati. Dei nazionisti, in Sicilia e nelle Isole, sono governati.

La dura battaglia di Orel

La dura battaglia di Orel. La dura battaglia di Orel.

il consenso delle autorità comunali, vigili del fuoco e operai del Comune, a colpi di scalpello, tolsero dalla facciata della Casa del fascio le insegne dell'infausto regime: i tre fasci sovrastanti una finestra del primo piano (la prima a sinistra di chi guarda).

Come testimoniano Massimo Zambonelli ed **Elvio** Risi, qualcuno avrebbe voluto fare uno scempio maggiore: il muratore Ernesto Bussolari (detto «Nèiti»), reduce dalla Francia, propose di abbattere la torre della Casa del fascio ed effettivamente cominciò, con l'aiuto di un altro muratore, Marino Cotti, a smantellarne la sommità a colpi di piccone; ma l'impresa si rivelò molto ardua e la torre fu salva.

Secondo la testimonianza di Antonio Stefani fu abbattuto anche «lo stemma del fascio littorio scolpito in una specie di lapide messa a fianco del balcone del comune».

Il segretario comunale Pazzagli, come testimoniò **l'ex-archivista** Bettino Scagliarini, forse per far dimenticare il suo passato di fedele servitore del regime, prese l'iniziativa di far cancellare i motti mussoliniani che campeggiavano sulle facciate delle case.

In quegli stessi giorni, per iniziativa di un vecchio antifascista, Adolfo Forni, fu ricostituita la Camera del Lavoro.

Molti persicetani credettero che con la caduta di Mussolini sarebbero finiti i sacrifici, i disagi, i dolori imposti dal regime fascista e dalla guerra; ma bastava contare i convogli, carichi di truppe tedesche, che con crescente frequenza scendevano in Italia sulla linea Brennero-Bologna per convincersi che, quasi a dar ragione al proclama di Badoglio, la guerra continuava: anche per i persicetani si preparavano i tempi duri e drammatici dell'occupazione nazista.

Fin dal giugno 1943 erano giunte in Italia nuove divisioni della **Wehrmacht**; prima del 25 luglio ce n'erano sette nel Meridione; altre otto divisioni e quattro comandi di corpo d'armata varcarono il confine dopo la caduta del fascismo. Come riconoscono gli storici, ai primi di settembre «l'occupazione tedesca dell'Italia era già un fatto compiuto; rimaneva ancora da effettuare soltanto la presa del potere».

DURANTE I 45 GIORNI

Negli ultimi giorni di luglio e nell'agosto 1943 uscirono dal carcere o rientrarono dal confino molti vecchi militanti antifascisti, i quali si misero subito al lavoro per riorganizzare, ancora prevalentemente nella clandestinità, i partiti politici e le associazioni sindacali, e per preparare il movimento di resistenza ai tedeschi.

Il 3 agosto a Bologna, nello studio dell'avv. Roberto **Vighi** in via S. Stefano, n. 18, presente Pietro Nenni, si incontrarono i delegati, provenienti da tutta la regione, del Partito socialista italiano e del Movimento di Unità proletaria per dar vita al Partito socialista di unità proletaria anticipando analoga fusione che avvenne su scala nazionale il 22 successivo.

All'incontro di Bologna partecipò Oreste Capponcelli, delegato dei socialisti persicetani.

Nel settembre 1943 il comunista Adolfo Boldini di Calderara di Reno, tornato in agosto dall'internamento, fu tra gli organizzatori dei primi gruppi partigiani nella zona di S. Giovanni in Persiceto, Sant'Agata Bolognese e Crevalcore.

Il 5 settembre egli tenne una prima riunione nell'orto di Augusto Stefani in via Ca-

CORRIERE DELLA SERA

VERSO IL RITORNO ALLA NORMALITA' COSTITUZIONALE

IL PARTITO FASCISTA SCIOLTO

Abrogazione della legge sul Gran Consiglio e soppressione del Tribunale Speciale

ULTIMA EDIZIONE
L. 1938
L. 1938
L. 1938

il Resto del Carlino

ULTIMA EDIZIONE
L. 1938
L. 1938
L. 1938

Lo Stato colpisce coloro che si sono arricchiti approfittando delle cariche ricoperte nel fascismo

Moralità e giustizia Tentativi di sfondamento falliti

tra Bagaluto e Centuripe



Le Corporazioni scompariranno

ULTIMA EDIZIONE
L. 1938
L. 1938
L. 1938

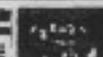
il Resto del Carlino

ULTIMA EDIZIONE
L. 1938
L. 1938
L. 1938

Messaggi di Badoglio e di Orlando ai siciliani

IL MARSIGLIANO: "Nessun evento potrà mai staccarci dalla gran madre Italia." - ORLANDO: "Spero che l'idea della sua misericordia voglia darci il conforto di arrivare a vedere una Sicilia risorta"

La battaglia della Sicilia è finita dopo quaranta giorni di strenua difesa



L'offensiva russa ad Izbjum alimentata da ingenti forze

ULTIMA EDIZIONE
L. 1938
L. 1938
L. 1938

il Resto del Carlino

ULTIMA EDIZIONE
L. 1938
L. 1938
L. 1938

Il Papa condanna i responsabili della guerra e benedice coloro che affretteranno la pace

La pressione sovietica aumenta nel settore centrale

Dato a tutte le nazioni la fondata speranza di una pace degna che non offenda né il loro diritto alla vita né il loro sentimento di onore

LA PIÙ ALTA PAROLA



Il Papa condanna i responsabili della guerra e benedice coloro che affretteranno la pace. Dato a tutte le nazioni la fondata speranza di una pace degna che non offenda né il loro diritto alla vita né il loro sentimento di onore.

La pressione sovietica aumenta nel settore centrale. L'offensiva russa ad Izbjum alimentata da ingenti forze.

L'ordine
esige
la libertà

L'Unità

La ricostruzio-
ne nazionale
esige la pace

Giornale dei Comunisti Italiani

Fondatori: Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti (Ercoli)

PA C E!

Più di una settimana è trascorsa dalla storica giornata del 25 luglio ed il popolo italiano vede con stupore che i problemi più urgenti che stanno davanti alla Nazione sono prima che Mussolini viziato caricato dal potere con zero onore risolti.

Le notizie che ci giungono da ogni parte d'Italia concordano tutte nel fatto che le masse popolari incertano e domandano se la liquidazione del fascismo non sia per esse un tragico inganno, se le sofferenze e le torture che hanno schiacciato il Paese durante vent'anni — e che, colla guerra, si hanno condotti all'ultimo atto della tragedia — debbano ancora continuare.

Le masse possono comprendere — anche se non giustificano — certi temporaggiamenti su problemi secondari, possono spiegare certe difficoltà del Governo, certe perdite, certe indecisioni, ma non ciò che le masse non riescono assolutamente a capire è il perché delle contrazioni della guerra.

— Mussolini, ci scrivono da tutta Italia lavoratori del braccio e del pensiero, è stato rovesciato per aver portato il Paese, colla sua guerra nazionalista, nell'orlo della catastrofe; non è pensabile che l'abbattimento del regime fascista non coincida sull'immediato ritiro dell'Italia da una guerra che la Nazione non ha mai voluta, una guerra che alla Nazione ha portato tutti, rovine, disonori.

Perché la guerra continua? Perché ancora la radio emana le parole di giovani oia italiani? Perché si votano alle elezioni le città, alla morte sotto i bombardamenti le popolazioni civili, che la criminalità fascista ha favorito in tutta

Italia dalla Sicilia alle Alpi? Perché ancora sud-dati italiani macchiano l'onore del nostro popolo, accidendo i partigiani greci, inglesi, francesi, che vogliono come noi la libertà e la fine dell'italofascismo? Perché ancora i tedeschi mangiano il nostro pane e occupano le nostre case?

La queste domande urgentissime che, ogni giorno, si rivolgono milioni d'italiani, è ricomato il più tragico problema dell'ora.

Della rapida, immediata soluzione di questo problema dipende la ricostruzione del paese in ruota, dipende l'avvicino della Patria, dipende su tutte le possibilità di progresso, di lavoro, di cultura del popolo italiano liberato dal fascismo.

Chi vuole una pace onerosa, sappia che quanto più lungo sarà il nostro asservimento alla Germania nazista, quanto più a lungo divideremo con essa la responsabilità e l'ignominia delle stragi che innanguano l'Europa, tanto meno onerosa, tanto più dura sarà la pace che potremo ottenere.

La politica italiana, dopo l'abbattimento di Mussolini, deve diventare una politica indipendente; l'asservimento della nostra Patria alla Germania hitleriana, (questo ultimo crimine dell'uomo di tutti i tradimenti) deve essere finito, e finito per sempre.

Il Fronte Nazionale d'Azione, incorpato fedele delle volontà e delle aspirazioni del popolo italiano, saprà ottenere che la pressione popolare si faccia sentire lì dove una politica energica di pace, di libertà e d'indipendenza nazionale acquista quella direzione che è indispensabile alla salvezza della Patria.

GLI OBIETTIVI DEL FRONTE NAZIONALE D'AZIONE

Il Gruppo di Ricostruzione Libera, il Partito Democratico Cristiano, il Partito Socialista, il Movimento di Unità Proletaria per la Repubblica Socialista, il Partito Comunista — che costituiscono il Fronte Nazionale d'Azione — nella nostra volontà del 25 luglio hanno indicato alle masse italiane i seguenti obiettivi di lotta:

1. Liquidazione totale del fascismo e di tutti i suoi strumenti di oppressione.
2. Amnistia per la conclusione di una pace onerosa.
3. Ripristino di tutte le libertà civili e politiche prima fra tutte la libertà di stampa.
4. Liberazione immediata di tutti i detenuti politici.
5. Estabilimento di una giustizia nazionale senza pregiudiziali sospetti, ma inamovibile nei confronti di tutti i responsabili.
6. Abolizione delle leggi razziali.

7. Costituzione di un governo formato dai rappresentanti di tutti i Partiti che esprimono le volontà nazionali. Avverrà oggi i comunisti italiani del Fronte Nazionale d'Azione consegnano al potere della rivoluzione popolare e formano le basi necessarie per la ricostruzione del Paese.

UNA LETTERA DEL COMPAGNO GIOVANNI BOVEDA AI LAVORATORI TORINESI.

Comunisti torinesi,

Nel momento in cui le distese del fascismo vi trova tutti e tutto il popolo italiano sotto lotta per la pace e la libertà, vi giunge il mio commiato solenne, le mie fervide salutations.

Il popolo italiano non dimenticherà mai che siete stati voi, operai torinesi, a dare il segnale della ripresa nei nostri meravigliosi scioperi di massa. La tradizione delle nostre capacità combattive si è ancora una volta confermata.

Ma è desiderato, in questi giorni decisivi, non potete — per imprevedibili esigenze di carattere politico — essere al vostro fianco, lavorate con voi per la costruzione della nostra gloriosa Comune del Lavoro.

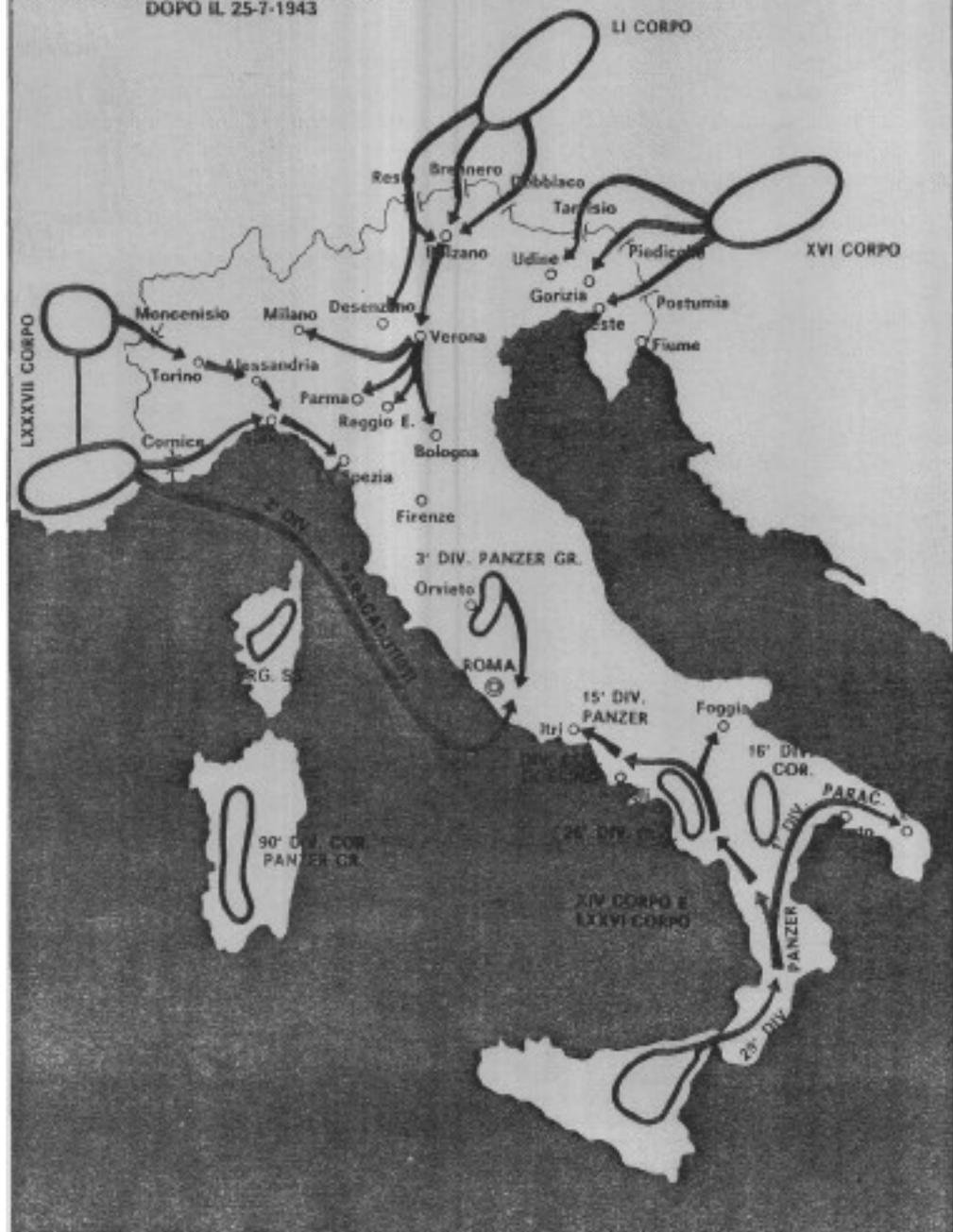
Continuate, lavoratori torinesi, la vostra onerosa battaglia per la pace e la libertà democratica.

Giuseppe Bove

Segretario della Comune del Lavoro di Torino



MOVIMENTI DELLE TRUPPE TEDESICHE
DOPO IL 25-7-1943



stagnolo n. 3, di fianco al cimitero del capoluogo: erano presenti quasi tutti i perseguitati politici della zona e altri, tra i quali, oltre allo stesso Augusto Stefani e a suo fratello Antonio, Ivo Bussolari, Marino Cotti, Adolfo Forni, Armando Minezzi (tutti del capoluogo), Mario Forni (di Tivoli), Marino Fornasari (di Castagnolo), Arvedo Fornasari (di Zenerigolo), Vincenzo Fiorini, Giuseppe Fregni e Aldo Toselli (tutt'e tre di Amola).

Nella testimonianza di Antonio Stefani questo incontro è collocato «prima del 25 luglio»; si tratta di un errore di memoria: in quei giorni Boldini era ancora internato.

Stefani ricorda che questi avvertì «ciò che stava per accadere» e che le sue previsioni si avverarono (l'armistizio e l'occupazione tedesca).

(da testimonianze varie)



7 Settembre 1943

**L'esercito tedesco
e In rotta
sul fronte orientale**

L'Unità

**I popoli d'Europa
passano all'attacco
contro l'oppressione
tedesca**

Anno XX

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Fondatori: Antonio Gramsci • Palato Togliatti (Ertoli)

N. 15

Popolo ed Esercito vogliono la Pace
**LA PACE SI CONQUISTA CON LA CACCIATA DEI TEDESCHI
DAL NOSTRO TERRITORIO**